LEZIONI MORALI

TRATTE DALLA STORIA

PER USO DE' GIOVANETTI

E

RACCONTI STORICI

Di Giuseppe Taverna.

PER CURA DI NICOLA COMERCI,

VISITATORE DE' REGII ARCHIVII.

VOLUME SECONDO.

NAPOLI

DALLO STABILIMENTO DELL' ATENEO

Strada Tribunali n.° 169.

1835.

Digitized by Google

DISCORSO PRELIMINARE

Quod enim munus Reipublicæ afferre majus meliusve possumus, quam si docemus atque erudimus juventutem? His præsertim moribus atque temporibus, quibus ita prolapsa est, ut omnium opibus refrenanda ac cœrcenda sit.

Cic. De Divin., L. II. 2.

Raccoglier fatti e classificarli secondo le diverse loro relazioni; esaminarli partitamente e confrontarli; generalizzarne col linguaggio le idee, riducendole a principj; promulgare le leggi ch' essi seguono, ed ascendere alle cagioni onde derivano, egli è quell' unica maniera d' operare del nostro intelletto, della quale non ebbe l' uomo a pentirsi giammai; quella che dove non discopragli il vero, lo tien lungi dall'errore, e, se non altro, gl' insegna a conoscere di non sapere; quella che in tutti i tempi perfezionò le arti, fondò le scienze e le pose in quel lume, onde noi al presente, troppo forse abbarbagliati, inorgogliamo; quella che per mano di Socrate trasse la filosofia dal cielo, e la prima volta, dice

Cicerone (io la direi l' unica) collocolla nelle cittadi, e l' introdusse nelle case e ne' circoli, e la strinse a ragionare colla sperienza intorno alla vita ed ai costumi, e libera dalle opinioni, a rivelarne co' fatti i beni ed i mali, ed a prescrivere agli studianti di coltivare nelle morali discipline « *la scienza de' par-* » *ticolari che soli possono fare scala agli universali.* »

Ecco un cenno di quel metodo ch' io mi propongo di seguire. Tutti adunque questi morali avvenimenti ch' io presento a' Giovanetti Italiani, saranno distribuiti in varie classi e ridotti a certi Capi. Ciascun Capo ne comprenderà un buondato, perchè, uniti, più potere abbiano sulla mente di quelli, non meno che sul loro cuore. La dottrina de' secoli diventerà la nostra: l' attitudine ad accendersi più o meno della virtù, è dote di tutti gli animi umani, i quali agli esempi sono come esca sotto focile (1). *So che quanto dicevasi da Cicerone de' suoi tempi* (2),

(1) Omnium honestarum rerum semina animi gerunt, quae admonitione excitantur, non aliter quam scintilla flatu levi adjuta, ignem suum explicat. Erigitur virtus quum tacta est et impulsa. Praeterea quaedam sunt quidem in animo, sed parum prompta; quae incipiunt in expedito esse, quum dicta sunt. Quaedam diversis locis jacent sparsa, quae contrahere inexercitata mens non potest. Itaque in unum conferendae sunt et jungendae, ut plus valeant animumque magis allevent. *Ann. Senec. Epist. XCIV.*

(2) Sunt enim ingeniis nostris semina innata virtutum; quae si adolescere liceret, ipsa nos ad beatam vitam natura perduceret. Nunc autem simul atque editi in lucem et suscepti sumus, in omni continuo pravitate et in summa opinionum perversitate versamur: ut pene cum lacte nutricis errorem suxisse videamur. Quum vero parentibus redditi, demum magistris traditi sumus, tum ita variis imbuimur erroribus, ut

con più ragione potrebbe dirsi de' nostri; ma so ancora che se v' ha qualche speranza di salvezza, non può trovarsi che nella morale educazione.

L' ordine in che saran posti cotesti Capi egli è quello delle relazioni che va un giovanetto via via acquistando cogli altri uomini. Quest' ordine mi è sembrato il più acconcio a dimostrare la generazione delle abitudini, de' sentimenti e delle idee morali, e a dare certa esattezza al lor linguaggio, che fu più l' opera delle passioni e dell' ignoranza, che della tranquilla ragione e della filosofia.

Altro vantaggio da quest' ordine seguirà: che nella mente de' giovanetti rimarrà un abbozzo di questa scienza, e la voglia per ventura d' incarnarlo e colorirlo

Quindi mi confido in un' altra speranza: che i teneri animi Italiani, non ancor guasti interamente, s' invoglieranno della storia non solo, ma di studiarla in Plutarco, in Sallustio, in Livio, in Tacito; e così almeno apprenderanno a detestare la vezzosa barbarie de' Romanzi, che in sembianza d' ingentilire il costume del conversare, insegnano a dare ai vizj la faccia e gli allettamenti della virtù.

In ogni parte poi di quest' opera io mi studierò di far sentire i doveri, prima di porli ad esame; acciò

---

vanitati veritas et opinioni confirmatae natura ipsa cedat. Accedunt etiam poetae, qui quum magnam speciem doctrinae sapientiaeque prae se tulerunt, audiuntur, leguntur, ediscuntur et inhaerescunt penitus in mentibus. Quum vero accedit eodem, quasi maximus quidam magister, populus, atque omnis undique ad vitia consentiens multitudo, tum plane inficimur opinionum pravitate a naturaque desciscimus etc. *Cic. Tusc., lib. III*, 1, 2.

non la mia opinione o il mio cavillare, ma il fatto e la sperienza induca nella persuasione del vero.

Io non so se avrò detto abbastanza per chiarire chi mi legge di questo metodo e della sua utilità. Conosco che alla comune de' leggitori faria mestieri di lungo ragionamento; ma un lungo ragionamento in questo luogo avrebbe lo svantaggio d'essere una prefazione: quello adunque che qui da pochi si leggerebbe, trasferirò in parte dove egli possa ritrovar grazia presso pur coloro che legger non sogliono prefazioni.

LEZIONI MORALI

TRATTE DALLA STORIA.

IL DISCEPOLO DI ZENONE.

Un Giovanetto ateniese frequentò lungo tempo la scuola di Zenone di Cittià, uno de' più celebri filosofi dell' antichità. Ritornato finalmente a casa, il padre suo gli fece a prima giunta questa domanda: « Dimmi in somma, e che cosa hai tu impa-« rato da tanti tuoi studj? Vel mostrerò coi fatti » gli rispose, e si tacque. Intendeva egli di significare con sì breve detto che la filosofia da lui studiata aveagli insegnato a ben operare, non a far pompa di sapere. Ma il padre prendendo per effetto d' ignoranza quella risposta e quel subito silenzio del figlio: « Ah! sciaurato, disse, dunque consu-« masti il tuo tempo? dunque fu vano tanto dis-« pendio ch' io feci per la tua educazione? » E a questi pensieri sempre più accendendoglisi il fuoco

in capo e montandogli la bile, venne addosso al giovanetto e fieramente il percuoteva. Questi con fermato volto riceveva le battiture, senza dare il minimo segno nè di corruccio nè di afflizione. Il padre attonito a tanta fermezza e sommessione, s'avvede d'essersi fuor del dovere lasciato trasportar dallà collera. Il figlio, che lui riconosce placato, « Eccovi, padre mio, gli disse, quello che « appresi nella scuola di Zenone. »

Un figlio non si tiene affatto sventurato, se giugne colla sommessione ed il rispetto a disarmare la collera d'un padre.

CAJO FLAMINIO.

L'agricoltura e la guerra furono per lungo tempo i soli mezzi di sussistenza che si conobbero dai Romani, tenendo eglino a vile le arti ed il commercio, che diventarono l'occupazione degli schiavi o degli stranieri. Fu quindi, fin da principio, stabilito che ciascun cittadino avesse due jugeri o due bubulche di terreno, le quali, secondochè comunemente si tiene, erano uno spazio di 240 piedi in lunghezza e di 220 in larghezza.

Roma a poco a poco ampliò poscia colle armi il suo territorio. De' terreni conquistati, la metà d'ordinario si vendeva per compensare lo stato delle spese della guerra, e l'altra metà diventava parte del fondo pubblico che in appresso veniva distribuito o ad onesti e poveri cittadini, o a coloro che si erano distinti dagli altri per magnanime geste e gloriose. Tale era in Roma l'antica usanza che vi durò tutto il tempo dei re, cioè per lo spazio di quasi due secoli e mezzo.

Ma abolita la monarchia, i più de' patrizi pretendevano esser rimasi eredi del regio potere e i soli sovrani della repubblica. Colla mira adunque di padroneggiare impunemente, cercavano ogni via di rendere sottomessa la plebe, e per cominciare dalla radice d'ogni dipendenza ed abbiezione, intesero ad impadronirsi de' beni stabili dello stato. Più quindi non succedeva distribuzione di terreni conquistati, che costoro non trovassero modo di farseli aggiudicare.

Mentre l'indigenza della plebe andava ognor crescendo, i patrizj mostravansi pronti al soccorrerla con prestito di danari e sussidj di biade; ma i lor soccorsi non erano che apparenti; perciocchè li davano a sì grosse usure, che chi dei debitori possedeva averi, restavane in picciol tempo interamente spogliato, e quegli ch'erano al tutto poveri, cacciavansi in prigione, o fatti erano schiavi. E spesso da questi miseri si esigeva il frutto ed il capitale a forza d'intollerabili fatiche o di battiture e di tormenti, nè giovava ai meschini mostrar le cicatrici delle ferite che riportate avevano per la salvezza della patria.

La plebe alla fin fine levossi a tumulto, ed i nemici di Roma colsero quest'occasione per mettere a ferro ed a fuoco tutto il contado. I consoli chiamarono all'armi; ma niun plebeo lor dava orecchio. Parecchi de' Senatori opinavano doversi rimettere i debiti e rallentare il troppo rigor delle leggi, eran gli altri di contrario parere, e domandavano ribellione i richiami e le lagnanze de' poveri. Il popolo è potendo pur colla forza ottener quello che contentavasi di richiedere, con raro

esempio di moderazione, in tali angustie e in tanto dibattimento, giudicò che una patria la qual ricusi d'esser nutrice de' suoi figliuoli, deesi abbandonare anzichè mancarle un istante di riverenza, e ritirossi sopra un monte poche miglia lontano dalla città, nomato di poi *Monte Sacro*; e fermo nel suo proposito, non solo ottenne l'abolizione dei debiti, ma il diritto di eleggersi un magistrato, col titolo di Tribuni, il cui ufficio esser doveva di proteggere i popolari contro chi tentasse di opprimerli, e fu nello stesso tempo decretato che le persone componenti questo magistrato avessero a riguardarsi come inviolabili e sacre.

Non ostante, bene spesso di poi, qualora trattavasi di divider terreni, insorgevano tra il Senato ed i Tribuni litigi, e dibattimenti, come avvenne nel fatto che sono per raccontare, alla cui intelligenza mi è paruto mestieri accennar dall' origine coteste dissensioni.

Avendo i Romani riportato alcune vittorie sopra i Galli Cispadani, il tribuno Cajo Flaminio propose nell'adunanza del popolo la division de' terreni conquistati ne' dintorni della Città di Piacenza. Il Senato era di contrario parere; ma non curavasene gran fatto Flaminio, nè si rimaneva dall'insistere. Il Senato gliene mostrava gli sconci che erano per derivarne, e Flaminio fieramente pugnava contro le ragioni del Senato. Questo discese fino alle preghiere, e quegli sempre più s'accalorava nel suo proposito. Minacciollo allora il Senato; e Flaminio, nel quale all'ostinatezza s'aggiunse l'indignazione, scagliandosi più alteramente contro di quello, colla sua eloquenza lo incalzava.

Già per rimovere costui dal suo disegno, andavansi per ordine del Senato armando i soldati; ma tutto era nulla, che Flaminio avviavasi per salire in ringhiera a promulgare la legge, senza il decreto del Senato. Mentre il Tribuno tutto ira poneva furibondo il piede sul primo scaglione della bigoncia, ecco che sentesi impedito da una mano che il ritrae. Egli sdegnoso volgesi indietro, e vede il padre suo che il consiglia a lasciar l' impresa. A vista cadegli dell' animo l' ostinazione e il bollore, e a un tempo discende.

Così quel potere che su questo Tribuno aver non seppèro le ragioni, i preghi, le minacce ed un esercito d'avversarj, lo ebbe la sola ammonizione del padre. La plebe attonita e muta scordossi de' suoi diritti e dell' arroganza de' patrizj, e ciascuno s' affrettò, entrando nelle proprie case, di proporre a' figli l' esempio di Flaminio. In tal guisa la gloria che ottenne questo Tribuno colla figliale riverenza, fu maggiore di quella che conseguito avrebbe vincendo la podestà del Senato. E se da tutte le nazioni merita onore questo popolo che obbliar seppe i premj del suo valore, per ammirare la sommessione d' un figlio alla voce d' un padre, assai più riconoscenza gli dobbiam noi Italiani, troppo degeneri suoi discendenti, ai quali egli con nostra vergogna in vano da tanti secoli insegna che le domestiche virtù sono la sorgente sì della privata come della pubblica felicità.

Podestà che le Leggi Romane concedevano ai cittadini sopra i loro figli

Il potere che in Roma avevano i cittadini sopra

la loro prole offende a prima giunta i nostri costumi, e sembraci più proprio d'un tiranno che di un padre. Un cittadino romano aveva sui proprj figliuoli diritto di vita e di morte.

I figli erano considerati come parte dell' avere del padre, il quale potea venderli nè più nè meno come facea del suo bestiame o de'suoi schiavi.

Anzi più dura sembra che fosse la condizione di un figlio che quella d'uno schiavo, perciocchè se un padrone dava la libertà ad uno schiavo, questi restava libero; pel contrario se un figlio, dopo essere stato venduto dal padre, ricuperava la sua libertà, non perciò libero si rimaneva, ma ricadeva tosto sotto il poter di quello, e solo dopo la terza vendita giudicavasi disciolto dalla patria podestà. Numa però addolcì alquanto questa legge, vietando ai padri il diritto di vendere que' figliuoli a cui era stato da essi concesso di maritarsi.

Tutto quello che i figli si guadagnavano colle lor fatiche o altrimenti, veniva considerato come proprietà del padre.

Nè solo i figli andavano soggetti a quest'impero del padre, ma i figli de' figli ancora, e sino a che il vecchio padre vivea, i figli di lui niun potere aveano sulla lor prole, ond' egli chiamavasi *Principe della famiglia (familiae Princeps)*, e i suoi diritti, siccome quelli d'un re, appellavansi *Patria Maestà* (*Patria Majestas*).

Mentr'io così alla spezzata facea riflettere queste cose ad un fanciullo, dopo avergli mostrato il bell'esempio di figliale riverenza, cui diede Cajo Flaminio, Tribuno della plebe, il fanciullo m'interruppe: Qual maraviglia dunque che Flaminio

discendesse dalla bigoncia ad un cenno del padre suo? Avrebb'egli disubbidito impunemente alla *Patria Maestà*?

Maraviglia grandissima, io gli risposi, che Flaminio, essendo Tribuno e nel bollor della disputa, seguisse sì prontamente il consiglio del padre. Ascolta quel che sono per raccontarti.

Un personaggio, chiarissimo per nobiltà e per lettere, ch'era Prefetto nell'Isola di Creta, provincia Romana, recossi ad Atene per visitare e udire il filosofo Tauro che a que' dì era divenuto famoso, non solo a cagione del molto suo sapere e del gran numero de' suoi discepoli, ma ancora per la semplicità esemplare de' suoi costumi, comechè vivesse in un secol guasto e pieno di lusso e corruzione. Il Prefetto accompagnato solamente dal proprio padre, entrò in casa di Tauro, mentre questi sedevasi ragionando tra' suoi uditori, i quali all'apparir di tal personaggio, si rizzarono in piedi. Tauro placidamente levatosi, e diede e ricevette i saluti, e presa quindi una sedia ch'era a mano, intanto che apportavasene un'altra, porse a sedere al padre, il quale accennando il figlio suo, rispose *segga questi piuttosto ch'è tra' magistrati*.

Senza pregiudizio della causa, ripigliò Tauro piacevolmente, Siedi tu intanto che tratteremo se tocca a te perchè padre, o pure al figlio tuo sedere il primo, perchè magistrato. Sedutosi adunque il padre, e recata un'altra sedia al Prefetto, Tauro intavolò un bel discorso intorno alla riverenza che debbono i figliuoli ai loro genitori, e intorno alle dimostrazioni di rispetto che tutti debbono ai magistrati. Il fine a cui mirava il suo ragionare era

questo: Nei pubblici luoghi e nelle pubbliche funzioni, i diritti che il dovere e le leggi concedono ai padri sovra i lor figli, rimangono come sospesi ed in silenzio; all' incontro quando lasciasi, per così dire, la Repubblica, e si rientra nella propria casa, e quivi si segga o si cammini o pongasi a mensa, allora tra il padre cittadino privato, e il figlio, cittadino magistrato, cessa ogni pubblico onore e risorgono i diritti naturali e genuini. Allorchè Tauro ebbe ciò dimostrato, conchiuse graziosamente, volgendosi al padre del Prefetto: Questo essermi voi venuto a vedere, disse, e questo ragionare che tra noi facciamo, sono azioni da privato. In mia casa adunque usa tu del patrio diritto, come nella tua propria, ed abbiti i primi onori.

Il fanciullo a cui io queste cose diceva, mi domandò donde aveva io saputo ciò ch' erasi passato in casa di Tauro, in tempi e luoghi così lontani. Io l' ho appreso, gli risposi, da un suo discepolo ch' erane testimonio. Da un suo discepolo? ripigliò egli con atto d' ammirazione? Certamente, replicai io, questo fatto leggesi in un libro latino, scritto da Aulo Gellio, e intitolato *Noctes Atticae*, il quale Aulo Gellio fu uomo di molta e non volgare erudizione, di fino discernimento ed assai buon filosofo e discepolo appunto del sopra lodato Tauro. Questo scrittore racconta di più (1), al

(1) Noct. Att., lib. II, *c.* 2: *Riferisce cioè le parole di Quinto Claudio Quadrigario, scrittore d' Annali, cui lo stesso Aulo Gellio, lib. IX, C. 13, chiama dotato di somma purità ed evidenza e di quella soavità del dire semplice e disadorno degli antichi. Le succennate parole sono le*

proposito nostro, che essendo stato fatto console Quinto Fabio Massimo, figlio di quel Massimo ch' era console l'anno precedente, questi viaggiando a cavallo, incontrossi nel figlio suo preceduto dai littori, nè volle, essendo padre, discendere, come costumavasi di fare. I littori, sapendo che regnava tra quelli grandissima concordia, non ebbero ardire di farne motto. Quando furono vicini, il consolo disse: Comandate che discenda. Il che come prima udì il littore che innanzi camminava, presentossi e pronunciò il comando a Massimo proconsolo. Questi dismontò prontamente, e lodò il figlio suo, che così facesse rispettare la dignità del popolo romano.

Udito ciò, il fanciullo: Ora comprendo, disse, perchè maraviglioso atto si fu quello di Flaminio, il quale, essendo Tribuno, e tutto accalorato nelle funzioni della sua carica, non ostante seguì prontamente il consiglio del padre, a cui egli in tale atto non era in alcun modo soggetto.

Rifletti ora, ripigliai io, tornando col discorso dond' erami partito, rifletti a ciò ch' io dicevati

---

seguenti, tratte dal lib. VI degli Annali di Quadrigario: Deinde facti Consules Sempronius Gracchus iterum, Q. Fabius Maximus, filius ejus qui priore anno erat Consul. Ei Consuli pater Proconsul obviam, in equo vehens, venit; neque descendere voluit, quod pater erat; et quod inter eos sciebant maxima concordia convenire, Lictores non ausi sunt descendere jubere. Ubi juxta venit, tunc Consul ait *descendere jubeto*: quod postquam Lictor ille qui apparebat, cito intellexit, Maximum Proconsulem descendere jussit. Fabius imperio paret, et filium collaudavit, *quum imperium quod populi esset, retineret.*

da principio: questa *Patria Maestà*, benchè offenda i nostri costumi e l'opinione che noi abbiamo della civile eguaglianza, pure in Roma ne' tempi della Repubblica non solo non vi produsse alcun notabil disordine, ma riusciva utilissima; di che a dirla schiettamente, parmi vedere le cagioni. Un padre allora, nell'educare i suoi figli, altro non proponevasi che di farne de' cittadini utili alla patria; ed un figlio ravvisava nel solo padre riuniti i poteri della repubblica, per giudicare se la propria condotta era per riuscire giovevole o dannosa allo stato. Di fatto furonvi alcuni che condannarono a morte i loro figli, non perchè questi avesser commesso alcun delitto a cui fosse prescritta tal pena dalle leggi, ma perchè costoro erano di costumi dissoluti e non quali si convenivano ad un Romano. I figli stessi però non dovevano temere di venire ingiustamente puniti, perchè se i padri godevano dell'autorità di Re per vegliare sui figli, il popolo aveva la stessa autorità per vegliare sulla condotta che verso i figli tenevasi dagli stessi padri. Del che porgerò un esempio nel seguente racconto.

TITO MANLIO TORQUATO.

Nella Repubblica Romana, quando giudicavasi posta in pericolo la patria o da guerre esterne o da civili discordie, fin da principio fu costume di creare per sei mesi un magistrato che in sè riuniva ogni autorità, onde rimaneva sospeso l'esercizio di tutte le altre magistrature. Questo magistrato portava il nome di Dittatore, come a dire, che

tutti i cittadini dovevano stare a detta di lui. Dicevasi pure *magister populi*, per significare che egli soprastava al popolo od aveane la maggioranza; fu pure appellato *praetor maximus*, cioè il massimo di quelli che *vanno innanzi*, o presiedono.

In processo di tempo, si crearono Dittatori, non solo per guerre e tumulti; ma ancora in più altre occasioni, come sarebbe per convocare i comizi, per iscoprire o punire alcuni delitti di stato, per nominare le cariche vacanti nel Senato, per presiedere a certi spettacoli, ovvero per eseguire alcuna sacra funzione, come avvenne nel tempo di cui sono per parlare.

Ne' secoli più rozzi d' Italia, ne' quali ignoravasi la scrittura alfabetica, acciocchè ognuno potesse tener memoria degli anni scorsi e numerarli, il principal magistrato delle città portavasi ogni anno con molta pompa a piantare un chiodo nel tempio della Fortuna; e quest' atto era accompagnato da sagrifizi e preci, e riguardavasi come uno de' più solenni della religione.

Accadde per ventura in quegli antichissimi tempi che dopo aver piantato questo chiodo, una peste desolatrice, che per lungo spazio v' infieriva, andò cessando, e ben tosto a tale religioso atto se ne attribuì la cagione. La memoria e la credenza di questo prodigio vennesi propagando ne' posteri, coll' aggiunta, come avviene, di più altri portenti; e ciascuna città raccontava il miracolo, come se fosse in essa avvenuto. Si continuò ogni anno all' equinozio d' autunno a configgere il chiodo, anche dopo che fu nota e nel comune uso venuta l' arte dello scrivere, perciocchè difficilmente si

tralasciano le usanze, comechè figlie dell'ignoranza, quando principalmente hanno il pregio di una ignota antichità.

Ora avvenne che Roma, l'anno della sua fondazione 392, era crudelmente afflitta dalla peste: si ricorse in più modi agli Dei; non si tralasciaron giuochi, spettacoli e supplicazioni d'ogni maniera; tutto si pose in opera per placare lo sdegno divino; ma tutto inutilmente, a tale che gli animi de' Romani più erano travagliati dalla ricerca di novelle espiazioni, che non erano i corpi dallo stesso morbo. Alla fine i più vecchi narrando che un tempo la pestilenza cessò dopo che fu piantato il chiodo da un Dittatore nel tempio di Giove, e consigliando a far lo stesso., ciò piacque al senato, e comandò ai Consoli di venir tosto alla nomina di questo magistrato per tal funzione *(clavi figendi causa)*; e fu nominato Lucio Manlio, detto l' *imperioso* a cagione dell' alterezza del suo aspetto e del suo procedere.

Poich' egli ebbe con molta pompa confitto il chiodo per entro il tempio di Giove Ottimo Massimo, mal soffrendo l' altero che l' esercizio di sì grande dignità si limitasse ad una cerimonia religiosa, imprese ad arrolare con assai durezza la gioventù, sotto pretesto che gli Ernici facevano preparativi per ribellarsi; ma insorti essendo contro di lui i tribuni, vinto o dalla forza o dalla vergogna, depose la dittatura.

L'anno seguente, dal tribuno M. Pomponio fu Lucio Manlio chiamato in giudicio davanti al popolo, e prescrittogli il giorno in che doveva comparire. Rammemoravasi con isdegno che in tempo

della sua dittatura avesse ordinato leve, non solo con danno de' cittadini, ma ancora con istrazio dei loro corpi; poichè di quelli che non rispondevano quando venivan chiamati per nome, parte aveva fatti battere con verghe, parte cacciare in prigione (1): sopra tutto odiavasi in lui la ferocia del suo carattere e l'essersi coll' ostentar crudeltà acquistato il soprannome d' imperioso, titolo grave troppo ad una libera cittade. Ma l'accusa principale onde più speravasi la sua condanna, si è questa ch' io riferirò col discorso che tenne lo stesso tribuno dinanzi al popolo: « Costui, disse, » tiene il giovane Tito, figliuol suo, lungi dalla » città, dalla casa, dai penati, dal fòro, dalla » pubblica luce e dal commercio de' suoi eguali, » relegatolo nelle sue possessioni in opere servili, » come in carcere o in ergastolo, acciocchè lo sventurato dalla propria miseria impari, comecchè » figlio di Dittatore, d' aver per padre un uomo » veramente imperioso e tiranno. E tutto ciò per » qual delitto? Solo perchè questo giovane è rozzo » nel dire ed è impedito dalla lingua. E un padre, » se niente avesse dell' umano, dovrebb' egli apportar rimedio a un difetto di natura, o sì veramente riguardarlo siccome una colpa, e col » castigo accrescerlo maggiormente? Neppure i » muti animali tralasciano di nudrire e di educare i loro parti, anche allora che nascono difettosi. Ma Lucio Manlio cerca di aggiugner danno al male, e d' aggravar vie più la tardità di » mente del proprio figlio, e se natura ha posta

(1) T. Liv., lib. 7, c. 3, n. 4, 5.

» in esso alcuna scintilla d'ingegno, egli tenta di
» spegnerla coll'agreste vita e la rustica educazio-
» ne, collocato avendolo anzi nel novero del suo
» bestiame che della sua prole. »

Niuno era dell'adunanza che non fremesse contro un tal padre; e niuno dubitava, non costui venir dovesse condannato ad una pena grave e disonorevole.

Il figlio di lui, Tito, udito l'accusa che intentavasi contro il padre suo, nel primo dì di mercato, levatosi di notte tempo, senza averne fatto motto a nessuno, uscì soletto del villaggio, e di buon mattino giunto alla città, fu tosto alla casa di M. Pomponio, e dice al portiere: « Vo' parlar subito al tuo padrone; annunziagli Tito Manlio, « figlio di Lucio. » Il Tribuno, immaginando che questo giovane venisse a pregarlo per sè, e a porgergli nuovi argomenti d'accusa, fecelo introdurre. Salutatisi a vicenda, Tito richiese di volersi abboccare in segreto con essolui, e furono tosto congedati tutti coloro che si trovavano presenti. Sedutisi quindi amendue sopra un lettuccio, Tito ristatosi alquanto, come per pensare da che cominciar doveva il suo discorso, d'improvviso eccolo soprastare al tribuno con sembiante minaccioso e un pugnale sguainato, intimandogli di non gridare, ma di giurare che più non convocherà la plebe per fare accusa contro suo padre. Il tribuno, solo ed inerme, veggendosi sopra un giovane forzuto e stolidamente feroce, ricevette il datogli giuramento. Tito partissi persuaso d'aver salvato il proprio padre dalla condanna, poichè sapeva che un Romano in tanta riverenza aveva i suoi giuramenti,

che per niuna cosa del mondo violato avrebbeli giammai.

Di fatto, il tribuno recatosi di poi nel fòro e convocato il popolo a parlamento, gli dichiarò sinceramente com' egli stato era indotto a desistere dall' accusa contro Lucio Manlio. Soffrì mal volentieri il popolo di non poter dare i suoi voti in questa causa; ma non riguardando alla reità di Lucio nè alla violenza da Tito usata contra un magistrato, la quale certo non era di civile esempio, ammirò che tanta durezza del padre niente di pietà diminuito avesse nel figlio; anzi a tal giunse l' ammirazione, che fu posta in obblio l' accusa, nè più si pensò che ad onorarne il difensore. Vennero eletti in quell' anno coi suffragi del popolo sei tribuni militari delle legioni, e Tito ebbe il secondo posto fra essi, comecchè nè in pace nè in guerra conciliato non si fosse giammai alcun favore, siccome quegli che stato sempre era in villa e rimosso dalle civili raunanze.

Così i Romani, senza dar rammarico al generoso Tito, a punir vennero l' inumanità del genitore, costringendolo ad onorare in pubblico un figlio che egli dispregiava in privato.

Cotanto la riverenza dei figli, anche verso i padri inumani, acquistavasi d' onore presso un intero popolo.

LILIA FUNDANA

NATA IN ROMA L'ANNO DI G. C. 99.

Chi fosse Fundano. Sue ricchezze. Beni da lui destinati alla sua Lilia. Studi e costumatezza dell'infanzia di lei.

§ 1.

A tempi di Nerva e di Trajano, ne' quali godeano de' primi onori gli uomini virtuosi, splendeva in Roma un eccellente cittadino, per nome Fundano. Le buone lettere e le belle arti, la filosofia e l'erudizione in che occupato avea la giovinezza, diventarono il passatempo ed il conforto del rimanente di sua vita. Il consolato ch'egli ottenne, rivolse a lui gli sguardi di tutta la città; ma, più del consolato, in lui onoravansi l'integrità de' costumi e le domestiche virtù. Possessore d'un immenso avere in terreni ed in case, niente pregiavasi di questi beni di fortuna.

Padre era di due figliuole, che insieme alla tenera Manilia, sposa di lui, formavano la più cara parte di tutto ciò in che avea posto la propria felicità; ma la figlia minore, per nome Lilia, manifestando le più belle disposizioni, quella era che più stavagli a cuore. Il primo bene, egli soleva dire, che io bramo lasciare alla mia Lilia, egli è un'anima sana in un corpo sano, cognizioni del vero sgombre di pregiudizi, senso squisito dei suoi doveri, condotta assennata e costante, molti ornamenti e maggior modestia. L'educazione di Lilia procedeva a seconda dei desiderj d'un sì buon

padre. Uscita appena dall'infanzia, imparò leggere e scrivere con maravigliosa prestezza, poichè tosto vi si diede con intensa applicazione, e quindi straordinario e prodigioso apparve il suo discernimento. Amava bensì di giocare, ma solo dopo lo studio ed il lavoro delle mani; nè in questo tempo di ricreamento, s'abbandonava al giuoco così che non riflettesse come e quando potea dare altrui noja, e perciò trastullavasi sempre con misura e circospezione.

§ 2.

Pregi ed ornamenti di Lilia nella sua fanciullezza.

D'undici anni ella sapea far ricami d'ogni maniera. Colla destrezza d'un abile sartore ella dava il più elegante taglio alle proprie vesti: danzava graziosamente, disegnava di buon gusto, e nel suonar ch'ella facea della lira, o nel cantare, parea tutta infondere l'amabilità del suo carattere.

Gli uomini più distinti in Roma per probità e sapere usavano a casa di Fundano; e Lilia festeggiava e giubilava al loro arrivo o faceasi loro innanzi colle più gentili accoglienze. Lieta si mostrava ed amorosa verso tutti; e spesso, dopo aver gittato le braccia in collo al proprio padre, con altrettale affetto che modestia accarezzava gli amici di lui.

Quando Fundano era applicato in alcune opere di erudizione, Lilia cercava ne' libri i varj passi di che egli abbisognava, e gliene facea la lettura; servivagli anche di scrivano, e talvolta di segreta-

rio. S' egli stanco sentivasi di comporre, Lilia ben tosto se ne avvedeva, e dava di piglio alla sua lira, e col suono e col canto tentava di alleviarlo.

§ 3.

Malattia de' genitori di Lilia. Morte della madre sua. Lilia conforto unico di Fundano.

Di nove anni Lilia era già la delizia de' suoi genitori, quando Manilia, la madre sua, a cagione d' un parto, ammalossi così gravemente che i medici ne diedero per impossibile la guarigione. Fundano non resse a tanta sventura e cadde malato egli pure. I due malati aveano il lor letto in camere separate. Lilia passava continuo dall'una all'altra, ponendo ogni suo studio in confortarli amendue; e altrettanto avveduta quanto tenera ed affettuosa, taceva all'uopo ciò che potea accrescer pena all' uno o all'altro. Come sta tua madre? domandavale inquieto Fundano: e Lilia: Oh, rispondeva con lieto volto, quest' oggi la mamma sta molto meglio d' ieri: il medico assicura che fra cinque giorni ella potrà levarsi alcun poco e tenerti compagnia. Ma quanto costa l' infingersi, anche per pietà, ad un animo schietto e liberale! Lilia, conscia pur troppo d'essere stata mendace verso il suo buon genitore, tosto che gli avea dato di simili notizie, trovava modo di sottrarsi alla vista di tutti; e veduta l'avresti nel luogo men frequentato della casa dirompere in pianto. Asciugandosi poscia in tutta fretta le guance, recavasi innanzi alla moribonda sua madre, ricomponeva il suo volto, e mostran-

dosi tranquilla, le dava novella di Fundano: Cara mamma, dicevale, il mio babbo non ha più che un fil di febbre: mi ha detto che venga a darti un bacio per lui; ma non ti scomodare, allunga soltanto la tua mano ch' io la bacerò.

Manilia in fine muore in età di ventisette anni. Fundano quel dì era più gravato che mai. Lilia di buon mattino entra nella camera della madre. Al trovarla senza moto e vita, il dolore le fa dimenticare l' usate sue precauzioni, mette un alto strido, e cade tramortita.

Come prima fu rinvenuta, Lilia s'avvide quanta agitazione dovea aver cagionato al padre suo, e tosto cerca modo di apportarvi rimedio. Fundano di fatto trovavasi ne' più violenti trasporti; più non conosceva ragione, nè voleva ascoltarne. Il suo delirio venne a tale che perduto era della mente assai più che del corpo, poichè cercava un ferro, e giurava di non voler più sopravvivere alla sua sposa. In questo, ecco Lilia serena e gioviale: Ah, dice, caro babbo, che paura! Intanto che la mamma beveva un po' di brodo, la cagnolina ha messo le due zampe davanti nel bel mezzo della tazza, e ne ha riversato i tre quarti sopra il letto: oh! gliene avrei date pur tante a questa sciocca di cagnuccia.

La fanciulla disse queste cose in una maniera sì naturale, che la disperazione di Fundano si calmò tostamente. Egli si pensò d' essersi ingannato; ed esalando un sospiro, io ben altro temeva, disse, che questo piccolo sconcio. Avvicinati, mia figlia, e dammi un amplesso.

Da questo istante, Fundano cominciò a migliorare; e quand' ebbe ricuperato alquanto di vigore

nel corpo, n'ebbe anche tanto nell' animo da sostenere la fatal nuova della sua Manilia. La ragione ripigliò il suo impero sopra di lui; e per ritrarre la mente di quanto avea perduto, occupò ogni suo pensiero in quanto gli rimaneva; e rimanevagli ancora la sua Lilia.

§ 4.

Educazione e virtù di Lilia.

Più non eran que' tempi, in che l' uom dabbene nel giovare alla patria trovava conforto alle proprie sciagure; più non si concedeva a' privati apportar rimedio a' pubblici mali, chè gli affari della repubblica eran quelli d'un uomo solo. Fundano adunque tutta collocò la propria felicità nel perfezionare l'educazione di Lilia. Cercò libri elementari in ogni genere i migliori, e non perdonando a dispendio, chiamò in sua casa professori e maestri per dottrina e probità i più rinomati, come pure i più abili professori, sia nella musica, sia nelle arti del disegno. Cortesie, onori, ricompense, nulla risparmiava per mostrar loro la sua gratitudine. Tali furono i progressi di questa fanciulla, che la riputazione di lei non era men grande de' suoi meriti. I padri e le madri eran bramosi e solleciti di additarla ai loro figli, e la rammentavano ad essi qual esemplare ben degno d' essere imitato in ogni cosa.

E qui par bene l' osservare che Lilia, quantunque bellissima fosse della persona e leggiadrissima nelle maniere, pure nelle conversazioni di Roma di null'altro parlavasi che de' suoi talenti e della

sua costumatezza. Lodavansi le molte sue cognizioni, l'industria delle sue mani ne' lavori femminili, la sua intelligenza ne' domestici affari; e sopra tutto non poteansi passare sotto silenzio le qualità del cuore di lei, la sua semplicità, la sua modestia, la sua generosità, la sua cortesia ed amorevolezza.

Quantunque la storia, che sì minutamente ci narra le scelleraggini umane, non ci dica quanto desideriamo delle azioni particolari di questa donzelletta, pure alcuna non ne seppe tacere, la quale ci dimostra come ella corrispose alle tante cure che si ebbero di lei. Tutto aveva cospirato fin dalla sua più tenera età a far sì ch'ella tenesse in sommo pregio la semplicità, anche nella maniera di adornarsi; ma per una contraddizione pur troppo comune all' incauta tenerezza de' genitori, giunta ch'ella fu a certa età, il padre suo ognora le ordinava abiti sontuosi, e dimentico de' propri precetti, si compiaceva di vederla ornata di tutto punto. Un giorno, per darle premio d'una lettera da lei scritta nella più graziosa maniera e con la più elegante disinvoltura, la regalò d' un magnifico anello di diamanti. Lilia n' esultava da prima, e rese grazie al padre suo le maggiori e le più gentili che mai seppe; ma interrogatolo del valore di quel gioiello, e uditane la risposta: E costa sì caro! sclamò ella. Oh! padre mio, nè rammenti le tante volte che mi dicesti, essere il senno e i gentili costumi, congiunti alla semplicità, l' ornamento proprio delle fanciulle? Credimi, io bramo, e te ne prego, che custodisca tu stesso questa bella cosa ch' io potrei perdere; il che se avvenisse, per-

derei in un momento quanto basterebbe per mantenere più anni un'intera famiglia.

Fundano maravigliando a cotanta moderazione e saviezza, non seppe contenersi, e Vieni, le disse, mia cara figlia, vieni ch'io t'abbracci e mi ti stringa al seno. Tu fai un amabil rimprovero al padre tuo, e segui più fedelmente i miei consigli di quel ch'io segua le mie massime.

§ 5.

Lilia promessa in isposa. Cade malata.

Lilia frattanto cresceva in bellezza, in sapienza, ed in virtù; e comechè fosse in età di soli tredici anni, così singolari erano le doti che l'adornavano, che i più principali di Roma la chiedevano in maritaggio pei loro figliuoli; nè parlavasi di Lilia, senza che si chiudesse il discorso con queste parole: « Felice colui, che ottenutala in isposa, sarà « capace di comprendere un tanto suo bene. »

Fundano finalmente deliberò di maritarla; ed avendole palesato qual era l'egregio giovane a cui aveala destinata, Lilia gli rispose coll'usata sua ingenuità: « Mio caro padre, per viver teco, io » non avrei voluto prender marito, ma io farò » tutto che potrà esserti di piacere: giacchè vuoi » maritarmi, io pure il voglio, ma a condizione » ch'io non abbia a separarmi da te. — Son questi » pure i miei voti, ripigliò Fundano, abbracciando la figlia sua. Se tutti riconoscono nel tuo volto » i lineamenti del padre, io riconosco nel tuo » cuore quello della mia sposa, la cui memoria » stassi nel mio profondamente scolpita, e vi starà

» fino all'ultimo respiro. Sì, mia Lilia, noi ci ri-
» marremo sempre uniti: sei divenuta necessaria
» alla mia vita, così che venir meno la sentirei se
» da te divider mi dovessi. »

Ciò dicendo, diede mano a un manoscritto fregiato di miniature ed ornato di nastri, ed aprendolo, « Quest'è l'esemplare, soggiunse, de' tuoi
» costumi, questa è la vita della mia sposa: io la
» scrissi perchè tu la legga a' tuoi figli, quando io
» più non sarò. » Lilia presa fu subito da grandissimo desiderio d'udirne la lettura; e il padre ben volentieri ne la compiacque.

Fundano aveva descritto ogni cosa minutamente, fino agli ozj innocenti ed a' giuochi dell'infanzia di Manilia; e tutto con tanta leggiadria ed affetto, che ciascun tratto faceva desiderare di leggere il seguente. Secondochè Fundano avanzavasi nella lettura, ognora più cresceva in Lilia la commozione; e quando in leggendo fu giunto all'ultima malattia, con la voce e co' gesti, non meno che con lo stile, scolpiva così al vivo le più piccole avventure, la desolazione di ciascuno della famiglia, il proprio stato, quello di Manilia, e persino gli ultimi momenti di vita della sua sposa, che Lilia, divenuta, per dir così, spettatrice di bel nuovo della morte di sua madre, cadde svenuta. Rinvenne poco di poi; ma le durava tutta via un angoscioso stringimento di cuore, a cui sopravvenne la febbre che la costrinse di mettersi a letto.

§ 6.

Costanza, Gratitudine, Morte di Lilia.

Lilia, non ostante, per non crescere afflizione

al padre suo, mostravasi serena e sicura, ed occultava con molta fermezza la violenza della malattia; la quale, checchè ne fosse la cagione, in capo a due giorni a tal giunse che fu giudicata dai medici senza rimedio.

Ella sentendosi mancare ognor più la vita, e leggendo il suo destino nella mestizia di tutti quelli che l'attorniavano, chiese per grazia a Fundano di farle fare il ritratto. Il padre, senza poterle dare risposta, mandò subito pel più valente pittore che fosse in Roma. Quand' esso fu giunto, Lilia s'acconciò nell'attitudine che meglio le si addiceva, e immobile vi si tenne, fino a ch' egli ebbene colti e disegnati i tratti principali; in cui ella quindi ravvisando sè medesima, voltasi con aria di compiacenza al padre suo: « Così la morte non potrà » almeno rapirti questo simulacro della tua amica, così tu non mi perderai di vista interamente »; e sì dicendo, gittogli al collo le sue braccia languenti.

Quindi poco stante « Ti chieggo, o mio caro » padre, di permettere alla mia sorella di venir» mi ad abbracciare: vorrei pur vedere la mia nu» drice, le mie compagne ed amiche. » Quando furon venute, strinse loro la mano, e regalatele ciascuna di qualche sua cosa, « Conservate, ag» giunse loro, questi piccoli doni, siccome miei » arricordi: e tu, mia sorella, addoppia cotanto » le tue cure e la tua amorevolezza verso il nostro » buon padre, ch' egli in te sola ritrovi e l' amor » mio e quello della sua sposa. »

Non ho cuore di descrivere, come ben l' immagino, quale sarà stato il compianto ed il lamento

di tutti gli astanti. Lilia sola pareva di tutti la meno desolata. Mostrar volle per ultimo la sua riconoscenza verso la nudrice, e pregò suo padre a provvederla di danaro e d'una porzion di terreno, sicchè non avesse poi a cadere nell'indigenza e procacciar potesse a'suoi figliuoli una buona educazione.

Già la figlia di Fundano toccava il termine del suo corso mortale: più non potendo articolar voce, prese per la mano il padre suo, e avvicinatala al proprio seno, diègli una rivolta d'occhi tenerissima, e chiudendo placidamente i lumi, cessò di vivere.

PLINIO AL SUO MARCELLINO SALUTE

Lib. v, ep. 16.

Ti scrivo pien di rammarico per la morte della figlia minore del nostro Fundano: non vidi più leggiadra fanciulla, nè più amabile, nè più degna non solo di lunga vita, ma, direi quasi, dell'immortalità. Non per anco giungeva al quattordicesimo anno, e già aveva maturezza di senno e gravità matronale, congiungendo nondimeno ai vezzi della puerizia la verginal verecondia. Oh come avvinchiavasi al collo del proprio padre! con quale affetto e modestia noi amici di lui ella accarezzava, qual benevolenza, secondo l'ufficio loro, portava alle sue nudrici, a'pedagoghi, a'precettori! Con quanta applicazione e discernimento ella leggeva! Quanto misurata era e guardinga nel giuocare! Con qual moderazione e pazienza, anzi con qual

costanza sostenne la fatal malattia! Ubbidiva ai medici, confortava la sorella, il padre; strema di forze, sè stessa reggea col coraggio che le durò fino all'ultimo, nè mai le venne manco, sia per la violenza del male, sia per timor della morte; onde molte e le più forti cagioni ne lasciasse di desiderio e di dolore. Oh veramente funesta ed acerba morte! Oh tempo di sua morte più crudele della morte stessa! Già destinata ad un giovane egregio, già prescritto il dì delle nozze, già noi eravamo convitati. Qual gioia cangiossi in lutto! Non posso esprimere con parole quanta piaga mi si aprì nell'animo allorchè udii lo stesso Fundano (e assai luttuose cose inventa il dolore) comandare che il dispendio che far doveva in vesti, in perle, in gemme, si facesse in olibano, in balsami e in essenze. Al certo egli è erudito e saggio, siccome quegli che fin da giovanetto diedesi a' più sublimi studi e all'arti migliori; ma ora disdegna quanto udì e disse sovente; e, mandate in bando l'altre virtù, tutto egli è della pietade. Gli perdonerai, il loderai anco, se pensi a quel che ha perduto. Perduto ha una figlia che l'immagine era, non meno de' suoi costumi, che del suo volto, e tutto, per maravigliosa somiglianza lo raffigurava. Se tu dunque a lui scrivi, di sì giusto dolore rammenta di confortarlo, non a modo di riprensione e con troppa energia, ma con dolcezza ed umanità. E perchè a' conforti dia luogo, varrà molto che vi corra certo tempo di mezzo. Che siccome una ferita ancor fresca paventa la mano dei medici, di poi la tollera, quindi anco la ricerca; così novello dolor d'animo ricusa alleviamento e lo abborre,

poscia il desidera e s'acquieta a chi pietosamente gliene porge.

MARCILLA EUFROSINE.

Apollodoro, valente architetto a' tempi di Traiano, padre era di un' unica figliuola, di nome Marcilla; la quale, oltre all' essere d'una beltà sorprendente, trovandosi, sempre in buona tempera, ilare e gioviale, venne soprannominata Eufrosine. Pareva che la natura si fosse compiaciuta di volerci mostrare in questa fanciulla un perfetto esemplare di bellezza. Pittori e scultori accorrevano dov'ella si trovava, per istudiarne i contorni del volto e della persona, gli sguardi, la capellatura e la leggiadria d'ogni sua parte, e in uno, la maestà e soavità di tutti i suoi moti e di tutti i suoi lineamenti; e se dovevano dipingere o scolpire Venere o Flora, Ebe o le Grazie, niun di loro sapea ideare più sovrumane forme di quelle di Eufrosine.

Venne istrutta per tempo da' migliori grammatici di que' tempi. L'esercitarono a parlare e scrivere correttamente il latino; l'istruirono nell' intelligenza del greco, l' unico linguaggio straniero che allora studiavasi in Italia. L' avvezzavano a compendiare i libri ch'ella leggeva, a definir le parole e le cose, e far tesoro in sua mente de' più bei modi del dire, e d'ingegnosi concetti e di utili sentenze. All' età di dieci anni ella conosceva i migliori passi di Virgilio e d' Omero, di Bione e d'Ovidio, e declamandoli a memoria, col suono di una voce armoniosissima e col volto e co' gesti imitavane i pensieri e gli affetti. Faceva estratti dei migliori oratori ed istorici, dove non solo chia-

ramente scorgevasi espresso quanto da quelli imparava, ma ben anco mostrava d'avere appreso dai medesimi a dipingere con le parole, cosicchè ad ognuno pareva non leggere, ma veder le cose di cui ragionava.

Con questo metodo essendosi educato l'ingegno suo, ella scriveva lettere d'ogni maniera, e famigliari ed erudite; nel qual genere di scrivere esercitandosi, il suo linguaggio diventava ognora più esatto, più puro ed elegante, e quindi più perspicace ed esteso facevasi il suo discernimento, tanto che imparava a sentire dove faceva d'uopo la rapidità, dove la precisione, dove l'ampiezza, dove la forza, dove la soavità del dire: e così veniva acquistando la facilità di variare lo stile secondo il bisogno.

A perfezionar l'intelletto di questa fanciulla, contribuì pure il padre, ammaestrandola nell'architettura, dov'ella in picciol tempo progredì a tale, e si formò un gusto così squisito che il padre suo, allorchè ideava alcun lavoro, prendea consiglio da lei e faceva gran caso de' suoi giudizi.

La coltura dello spirito passò nel cuore e nei costumi. L'innocente amenità degli studi, a cui fin da principio venne applicata Marcilla, lasciò illesa la natìa sua bontà, e piuttosto la rese più illuminata e gentile. Nel conversare principalmente dove spiccavano i suoi talenti, scorgevasi come il suo cuore era sensitivo, come prendeva qualità dalla leggiadria de' suoi studi e dalla sublimità di sue cognizioni. Tanta era l'affabilità di lei, la dolcezza, la vivacità, la giovialità, la varietade e urbanità de' suoi modi, che non solo ella piaceva anco ai

più difficili a contentarsi, ma tutti convenivano che la bellezza era in esso lei il minor pregio. Il che ne dimostra esser tanta la forza di una buona educazione, che giugne fino ad oscurare i più bei pregi di natura.

Dotata essendo Marcilla di così fino ingegno, balzavanle tosto agli occhi gli altrui difetti. La vivacità dell' indole sua e il bisogno di ridere, proprio cotanto della sua età, non le permetteva di dissimularli, e in essi trovava spesso occasione e materia di piacevoli celie e di leggiadri motti. La festa che destavasi nella brigata a quel suo innocente motteggiare, vie più la persuadeva di non commettere alcun male. In tal guisa, senza avvedersene, prendeva il vezzo del deridere e biasimare, e quindi di non osservare in altrui che i difetti, e di non far caso delle buone qualità, le quali spesso con quelli trovansi mescolate; ed ignorava che questo vezzo può nuocere, senza volerlo, anco a propri amici, e fu non di rado cagione di grandi sciagure.

Il padre di Marcilla, il qual sembra non fosse scevro affatto da somigliante propensione, in vece di rendere per tempo avvertita la figlia sua di tal difetto, pareva compiacersene. Ora avvenne che Traiano volendo costruire un magnifico ponte sul Danubio elesse Apollodoro per architetto. Adriano che, simulando virtù, erasi procacciato il favor del principe, quando vide compiuto quel ponte, lo censurò agramente alla presenza dello stesso Apollodoro. L' architetto che sapeva costui spendere le intere giornate nel dipinger poponi, melloni, citriuoli ed ogni maniera di zucche, ed

insolentire a cagione degli adulatori che già l' attorniavano, « Quest' affare, o Adriano, a te punto « non appartiene, gli rispose: prenditi cura piut- « tosto delle tue zucche. » Dissimulò Adriano il suo risentimento, ma segretamente tanto poscia s'adoperò che Apollodoro venne esigliato.

Parecchi anni dopo, Adriano salì all' impero. Amava egli di fabbricare, e fece innalzare un tempio a Venere. Compiuto che fu quest' edifizio, come per ischernire Apollodoro, mostrandogli che poteansi far gran cose senza di lui, gli mandò la pianta e il disegno di quel tempio. Apollodoro, prima di adocchiarlo, il porse alla figlia sua dicendo: « Esamina un poco questo lavoro del dipintor di zucche. » Marcilla come prima se lo ebbe spiegato dinanzi: « Eh padre mio, disse, accennando col dito il disegno della statua di Venere, « Se » a caso vien fantasia a questa Dea di levarsi da se- » dere, per fermo che rompesi la testa nella volta. » Riconobbe Apollodoro che l'osservazione era giusta, e ripetè più volte esser più facile dipinger zucche che eriger tempj. Rimandò poco di poi il disegno all' Imperadore, e non mancò di fargli sapere che una fanciulla di tredici anni aveva notato quella sconcezza. Adriano, dopo cinque settimane, finse di sapere che contro di sè tramavasi una congiura; della quale accusato, siccome capo Apollodoro, giudici iniqui lo sentenziarono a morte.

Quali fossero il dolore, le strida, il furor disperato di Eufrosine al sentirsi da un vile tiranno strappar dal seno il maestro, l' institutore, l' amico, il padre, egli sarebbemi il dirlo impossibil cosa.

Aggiugnerò soltanto che alcun tempo dopo la

fanciulla parve tranquillarsi, ed unicamente occupata nell' innalzare al morto suo padre un monumento, secondochè consentivanle le non molte sue ricchezze. In mezzo ad un maestoso peristilio compariva l' architetto attorniato dagli stromenti e dai simboli delle bell' arti ed incoronato dalle mani dell' Immortalità. Vicin di questa Dea era una tomba di porfido; e d' intorno alla tomba stavano parecchi Genj in varie guise atteggiati di profonda doglia. La morte in alto con la punta della sua falce sollevava la pietra sepolcrale, e accanto all'apertura si vedeva scolpita Eufrosine, in atto di gittarvisi dentro, violentemente sfuggendo di mano alla madre che faceva inutili sforzi per trattenerla.

Condotto a fine il suo disegno, Marcilla sembrava ripigliare la sua primiera giovialità, quand' ecco a un tratto s' astiene dal mangiare, nè esortazioni nè preghi nè lagrime nè promesse indur la possono a prender cibo.

Alla fin fine, dal lungo digiuno indebolita comincia a delirare. Ora vuol levarsi di letto per andar in traccia dell' amico, da cui dice essere stata abbandonata nel maggior uopo; or qua e là spinge la destra che crede armata di un pugnale; talora parle combattere contro le guardie di Adriano che vorrebbe trafiggere.

Stanca per ultimo, abbattuta e strema di forze, tornò un istante in sè medesima, e chiese perdono alla madre sua inconsolabile. « Oh madre, dunque » ti debbo lasciar così? ... ma non posso resi- « stere al mio destino: mi è forza seguire il padre. » Dopo queste parole riunì come potè, il lan-

guente suo vigore, si mise ginocchioni sul letto; cadendo quindi tra le braccia della madre, trasse in seno di lei l'ultimo sospiro, in età di tredici anni e cinque mesi: tristo esempio dell'imprudenza del motteggiare.

BENEVOLENZA D'ALESSANDRO IL GRANDE

VERSO OLIMPIA SUA MADRE.

Le gesta d'Alessandro erano sorprendenti, a tale che non solo il mondo tutto, ma lui medesimo destavano a maraviglia; ond' egli avendo cominciato a credere d'esser guidato e protetto dalla divinità, a poco a poco levossi in tanta boria che fieramente s'offendeva di chi non adoravalo, siccome figlio di Giove. Reputava perciò, io credo, che meritasse più onore il suo cavallo, per nome Bucefalo, ed il suo cane, chiamato Perita, che non alcuno de' tanti sommi uomini che lo seguivano. Di fatti io non trovo scritto che, come Alessandria portò il nome di lui, così delle varie città ch'ei fondò, pur una sola portasse il nome o d'Efestione o di Clito o di Lisimaco o d'alcun altro de' suoi tanti prodi guerrieri ed amici fedelissimi; leggo bensì che, alla morte del generoso cavallo e del fido cane, egli fece edificare, quasi lor monumenti, due città, dando all'una il nome di Bucefalia, all'altra di Perita. Da questa boria di riputarsi piucchè mortale, derivava pure quella escandescenza e quel farnetico a cui s'abbandonava, allorchè i più savj de' Macedoni indurlo volevano a riflettere sopra i pericoli ai quali s'esponeva tal-

volta da forsennato : quindi pure procedeva ch'egli soffrir mai non volesse che negli affari del regno o della guerra alcuno il consigliasse, fosse pur tenuto da lui medesimo per savio e prudente e benevolo sopra di ogni altro.

Non ostante questo suo cieco orgoglio, egli ascoltava con somma placidezza qualunque cosa venivagli detta dalla madre, la quale continuamente lo molestava, ora riprendendo la sua condotta, ora ingerendosi nelle sue faccende. E sebbene agramente ella si querelasse con esso lui perchè punto non le permetteva d'impacciarsene, pure non avvenne mai che Alessandro se ne corrucciasse, e la sua grand'iracondia pur un istante si commovesse. Anzi una volta, Antipatro, uomo in che Alessandro fidavasi interamente, scritto avendogli una lunga lettera contro d'Olimpia, proruppe, alla presenza di molti, in quel detto memorabile: » Antipatro non sa che una sola lagrima della ma-
» dre basta a cancellare ben anche diecimila di
» tali lettere. »

Convien che sia fiera, e non uomo, quel figlio che alla vista delle lagrime d'una madre, non dimentica qualunque torto ei creda avere da lei ricevuto.

Ma il detto d'Alessandro sembra avvertirne di più, ch'ei guardavasi con sommo studio dal cagionare alla madre sua il più menomo dispiacere, allora pure ch'ella non guardavasi dal darne a lui.

CAJO MARCIO
Soprannomato Coriolano.

§ 1.

Era C. Marcio d'una famiglia delle più illustri fralle patrizie, siccome discendente da Anco Marcio re di Roma. Dall'infanzia rimase privo di padre. Educato dalla propria genitrice Veturia, egli manifestò assai per tempo un'indole buona e generosa; ma veggendo che le qualità più riputate a que'dì in un cittadino, erano la fermezza, la costanza, il valore, il coraggio, i costumi austeri ed inflessibili, e tutto che manifestava fortezza d'animo e di corpo, diedesi principalmente agli studj ed alle arti della guerra. Fin da fanciullo, maneggiava armi e addestrava il suo corpo ad ogni maniera di combattimenti; sicchè divenne sopra tutti i suoi eguali leggiero al corso, sicuro e tenacissimo nell'afferrare, e di tanta desterità e robustezza, che a qualunque fatica non venia meno giammai. Uscito appena della pubertà, andò alla guerra; e in una mischia veggendosi presso un Romano atterrato da un soldato nemico, balzò in difesa di quello, e n'uccise l'assalitore: per lo che fu dal suo generale onorato d'una corona di quercia.

Ma Cajo non era di que'giovanetti che venendo onorati per alcuna laudevol opera, credono aver fatto abbastanza e trascurano d'avanzarsi, nè s'avveggono che loro si danno encomj, più per quanto fanno sperare di sè medesimi che per quello che hanno già fatto; egli all'incontro studiavasi d'essere nelle sue gesta ognora nuovo, tentando sem-

pre di superare sè stesso. E nel vero, in quante guerre ebbero in quel tempo i Romani, che molte furono, egli sovra gli altri si distinse; nè fu data battaglia, dove non riportasse premio e corona; anzi de' comandanti, sotto i quali ei militò, niuno fu che non gareggiasse co' predecessori nell' onorarlo. Molti eran gli stimoli che così innanzi sospingevanlo nelle vie della gloria. Oltre all' amor della patria, regnava in lui l' odio al tribunato; poichè dopo essersi contro l'instituzione di esso adoprato inutilmente con ogni suo potere, egli aspirava per grandi imprese ad acquistarsi tanta autorità nella repubblica, onde tornare un dì, quando che fosse, i patrizj ne' loro primi diritti. Ma lo storico della sua vita, Plutarco, ne fa osservare che lo stimolo maggiore al concitato animo di lui, si era ch' ei proponevasi principalmente d' esser cagione di allegrezza e di giubilo alla propria madre, e ch' egli pienamente onorato e beatissimo si riputava in poter fare ch'ella l'udisse venire encomiato, il vedesse adorno di corone, e l'abbracciasse spargendo lagrime di contentezza. Non mostrò egli però in nessun' altra occasione quanto in lui potevano cotesti stimoli, come in questa di che sono per favellare.

Tra la gente de' Volsci, contro cui avevan guerra allora i Romani, la città principale era Coriolo. Essendo dunque questa assediata dal Consolo Cominio, gli altri Volsci, presi da timore, s' unirono d' ogni parte a soccorrerla, con intendimento d' assalire gagliardamente al di fuori i Romani, perchè questi venissero a un tempo assaliti da quei di dentro. Cominio però divise l' armata; e anda-

tosi con una parte ad incontrare que' che venivano in soccorso della città, lasciò coll' altra all'assedio T. Larzio, uno de' più prodi Romani. I Coriolani allora nulla temendo i pochi che rimasti erano, usciron fuori, ed avendoli assaliti, li costrinsero ben tosto a cedere, e già inseguivanli fin dentro le lor trincee. Ma C. Marcio, che stava a guardia del campo, muovesi contro con quelli che ha seco, e atterrati i primi e fermata la foga degli altri, fassi a sgridare i Romani. Terribile egli era alla voce ed alle sembianze, con che a un tempo portava lo spavento nel cuor de' nemici ed il coraggio in quello de' suoi commilitoni. Molti di questi che dianzi fuggivano, gli si accolgono dintorno; e tosto la pugna cangia d'aspetto. Marcio reca i nemici a scompiglio e gl' incalza fino alle porte di Coriolo; ma cotanto gli assediati tempestano col saettame i Romani, che niuno d'essi osa far impeto per entrare. Non s'arresta egli però, e con una mano de' suoi più prodi cacciasi fra' nemici; e sì per azioni di mano e per velocità di piedi, e per ardimento di animo, tenne occupati intorno a sè i soldati Coriolani, che diede spazio e opportunità a Larzio d'introdurre con sicurezza gli altri Romani. Presa in tal guisa quella città, la maggior parte de' vincitori si sbrancarono per saccheggiare; ma Cajo, ben sapendo non esser compiuta che per metà l'impresa, li rimproverava, e tolti seco frettolosamente i non molti che andar vollero con lui, s'inviò per dove inteso aveva che l'altra parte dell'esercito s'era inoltrata, pregando gli Dei di giugnervi in tempo che pugnar potesse insieme coi suoi concittadini. Furono compiuti i suoi voti:

trovò i soldati in ordinanza a fronte del nemico, che non per anco avevano imbracciato lo scudo nè cinta la toga, e stavano facendo i loro testamenti, come era costume. Alcuni di essi in sul principio si costernarono, veggendolo venir con pochi, tutto insanguinato e grondante di sudore; ma poichè lo videro lieto e festoso stender la destra al Consolo, ed il Consolo abbracciarlo e baciarlo, e udiron l'annunzio che presa era la città, tutti ad alta voce cominciarono a fare istanza d'essere condotti ad attaccar la battaglia. Marcio allora chiese con preghiere d'esser posto in ordinanza contro gli Anziati che tenevansi per i più bellicosi. Come venuti furono i due eserciti all'avventare dell'aste, corse innanzi Marcio co' suoi; e al primo urto sbaragliando que' che gli stavano a fronte, fu tosto circondato da quelli che gli vennero a' lati. Cominio veggendolo in pericolo, gl'inviò in soccorso i più forti de'suoi guerrieri. Duro e ostinato fu il conflitto intorno a Marcio, ma alla fin fine i Romani vinser la pugna I quali datisi ad inseguire i fuggitivi, pregavano Marcio spossato e ferito a volersi ritirare negli alloggiamenti: ed egli rispondendo che « a vincitori troppo disdice lo stancarsi » tenea pur dietro a coloro che date avevano le spalle. Nè più a lungo fece resistenza il resto de' Volsci, i quali per ultimo rimasero sconfitti interamente.

Il giorno dopo, salito il Console sul suo tribunale, diede altissime lodi a Marcio, ed indi gli comandò d'eleggersi la decima parte, tanto dei cavalli, quanto degli uomini e d'ogni altra cosa presa in quel gran bottino, prima che si venisse alla distribuzione; ed oltre a questo, per premio

d' aver superato nel valore, non pure i nemici, ma gli stessi suoi commilitoni, gli donò un cavallo nobilmente bardato. Tutti i soldati fecero plauso a queste profferte; ma egli rispose al Console, che niente poteva renderlo più lieto e contento delle lodi che gli erano state date dal Generale, e che in testimonianza di esse, volentieri accettava il cavallo; in quanto poi all'altre cose, stimandole più un pagamento che un onore, egli crederebbesi abbastanza ricompensato dividendole in egualità cogli altri. « Ben ti chieggo un'altra insi-
» gne grazia, soggiunse, e ti scongiuro a volerme-
» la accordare. Era tra i Volsci un uom dabbene
» e costumato, ospite ed amico mio: questi nella
» mischia è rimasto prigione, e di ricco e beato,
» fatto è schiavo fra i suoi nemici. Fra quanti mali
» egli soffre, sii contento d'alleviarlo d' un solo
» che è l'esser venduto. » Levaronsi a questo discorso vie maggiori le acclamazioni e gli applausi; e più furon quelli che ammirarono questo valore con cui trionfava delle ricchezze, che l' altro con cui superava i nemici. E quei medesimi che invidia gli portavano, preferivano cotesta virtù onde spregiava sì grandi cose, a quella onde le si aveva meritate.

Quando si fu acchetato lo schiamazzo della moltitudine, Cominio prese a dire: « Voi, o miei
» compagni, non potreste costringer Marcio ad
» accettare questi donativi; facciamogliene uno
» che tenere egli sel debba, sebben nol volesse:
» diamogli il soprannome di Coriolano, se pure
» le stesse geste di che fummo testimonj, non
» glie l' han dato prima di noi. »

Egli è più facile immaginare che descrivere con qual letizia in cuore Coriolano entrò in Roma, e con qual tripudio vi fu da tutti ricevuto, e con quale esultanza corse fra le braccia della madre sua. Nel giubilo di Veturia parvegli vedere unita quanta gloria erasi egli acquistata; e allorch'ella, lasciati i nomi di Cajo e di Marcio, appellavalo per Coriolano, la voce di lei parevagli quella della patria che con tal titolo l'onorava.

Felice quel popolo, dove l'amore de' propri genitori conduce a magnanime imprese; dove patria e madre sono una cosa!

§ 2.

Esiglio di Coriolano.

Cajo Marcio, come vedemmo, era d'indole franca e generosa; ma quest'indole, dice Plutarco, dove manchi d'educazione, produce, insiem coi buoni, anche molti cattivi effetti; siccome avviene ad un terreno ubertoso, nel quale, quando coltivato non sia con somma cura, in un col buon grano, vi diventano rigogliose anche le male erbe; e ciò accadde appunto nell' indole, dirò così, ubertosa di C. Marcio.

Datosi egli fin da fanciullo a quegli studi che tendono a soverchiar gli altri ed a farsi ammirare, trascurò quelli onde s'acquista, in un colla stima, la comune benivoglienza; trascurò cioè l'agricoltura e le lettere, che rendonci mansueti e piacevoli, e gustar ne fanno la tranquillità dell' animo e la pace, e ci allontanano dall' usar maggioranza ed imperio, e ci persuadono a cercar l'amicizia dei

nostri concittadini, anzi che la loro sommessione. Ma egli applicatosi interamente alle cose della guerra, non amava che gli eccessi e le azioni impetuose e violente, fuggendo la moderazione e la quiete, cosicchè que' medesimi che lodavano in lui la severità del costume, la fortezza e la magnanimità, malvolentieri trattavano con esso lui nelle conversazioni civili, dove lo sentivan molesto, sgraziato ed arrogante.

Già molti segnali aveva dato d' iracondia contro la civile eguaglianza. Duro a sopportare stato eragli principalmente che la plebe si fosse fatta valer cotanto colla sua ritirata sul Monte Sacro; pure gli applausi che gli venner fatti, non men da plebei che dai patrizj per l' impresa di Coriolo, parvero avere alquanto di calma apportato agl' irrequieti spiriti di sua alterezza. Ma novelli accidenti li ridestarono. A cagione delle seguìte turbolenze e della guerra, gran parte del territorio restata essendo incolta, sopravvenne una grandissima carestia, e ricominciarono i mormorii del popolo. Giungono in questo ambasciatori da Velletri, a dare la loro città in mano a' Romani, ed a supplicarli di volervi mandare una colonia, perchè fatta vi si era così grande strage dalla pestilenza, che appena vi sopravviveva la decima parte degli abitanti L'inchiesta di que' di Velletri non potea farsi in miglior tempo. I Consoli fansi tosto ad arrolar la colonia, e commettono agli altri di prepararsi alla guerra. All' uno ed all' altr' ordine si oppongono i tribuni, dicendo che i patrizi, dopo aver fatto perire la città di fame, dar la volevano in preda alla peste ed a' nemici. Il senato standosi sopra ciò irresoluto,

Coriolano con tanta forza contrariò al parere dei tribuni, che rispetto alla colonia, furono obbligati ad andarvi tutti coloro che tratti vennero a sorte; ma in quanto alla guerra, il popolo in niun modo volendovi acconsentire, Marcio co' suoi clienti e con que' pochi ch'ei potè persuadere, fece una scorreria nel paese degli Anziati, e fatto avendovi gran bottino di grano, di bestiami e di schiavi, permise che i soldati lo si distribuissero tra loro, senza prendersi nulla per sè, e così condusseli in Roma carichi di preda.

Poco dopo, Coriolano concorse al Consolato. Il popolo, comechè geloso fosse di sua possanza, nondimeno provava una sorta di erubescenza a vista di tanti suoi meriti, nè sapeva risolversi a rigettarlo. Ma venuto il giorno in che far dovevasi l'elezione, ed entrato egli nella piazza, preceduto contro il costume fastosamente dal Senato, e cinto d'intorno da tutti i patrizj, il popolo ne rimase offeso ed insospettito, e nominò altri consoli. Tenne egli un tal rifiuto per un insulto insopportabile, lo sostenne da magnanimo; ma ritirossi pieno d'ira e di dispetto, a cui vie più veniva stimolato dai giovani patrizj che seco lui si rammaricavano.

In questo mentre, giunse in Roma una grande quantità di grano comperato in Italia, e una quantità non minore da Siracusa, mandata in dono dal re Gelone. Si raunò il Senato: stava il popolo affollato al di fuori, ed ognuno si confidava di potersi tosto provvedere di grano a buon mercato, e che quello che stato era mandato in dono, venir dovesse gratuitamente distribuito; e nel fatto, di tale avviso sapevansi essere parecchi senatori; ma

Coriolano levossi contro con eloquenza pari all' ardir suo, e sostenne che i plebei, se volevano si continuasse a far loro l' usata distribuzione di biade, restituissero ai padri gli antichi loro diritti, ed abolissero il tribunato che erane una violazione.

Atroce troppo sembrò al Senato un tal parere; e l' indignazione armò i popolari che appellavano C. Marcio novello carnefice contro loro insorto per darli o a morte o a schiavitù; onde i tribuni appena rattennero la plebe, sicchè all' uscir della curia non fosse ucciso.

Calmato il tumulto, i tribuni: *A te, o Marcio*, dicono, *intimiamo di presentarti al popolo, il terzo dì che si concorra nel fòro, onde persuader tu possa la tua innocenza a coloro ai quali sta il giudicarne*. Coriolano dispregiando un tribunale che era l' oggetto dell' odio suo, non comparve il dì prescritto; e benchè il senato e quanti eran patrizj, discendessero fino a pregare la plebe, come avrebbon fatto se tutti stati fossero rei, Coriolano sebbene assente, venne condannato dal popolo all' esiglio. All' udire la sua condanna, niente egli sbigottissi; ma saldo al sembiante, e fiero al portamento ed al contegno, fra tanti che lo compiangevano, pareva egli solo compassion non avesse di sè medesimo; non perch' ei comportasse con forte animo la sua sciagura, ma perchè la grand' ira che bollivagli in cuore, impotente a disfogarsi, lo costringeva ad una feroce mutolezza. Quindi con duro aspetto fecesi innanzi alla madre ed alla moglie sua, per nome Volumnia, e statosi alquanto in cupo silenzio, prese poscia a dire: «... Così è: una » stolida plebaglia via caccia Coriolano dalla pa-

» tria... a voi raccomando i miei figli... rammen-
» tate voi esser Romane: lasciate i piagnistei a co-
» testi vili patrizj, ai quali s' addiceva meglio il
» difendermi che il rammaricarsi, come ora fan-
» no, della mia partenza: » e così dicendo usciva della casa.

Veturia col più grandicello de' figli per mano, Volumnia piangente coll'altro ancor bambino fra le braccia, gli tengon dietro, risolute di volerlo seguire; ma egli con ciglio grave rivolgendosi: « Veturia, tu più non hai figli; Volumnia, più » non sei moglie... cessate... vano pianto è questo » vostro. » Volumnia cade svenuta, e mentre Veturia la soccorre, Coriolano volta i passi e le abbandona, e ricusando profferte, danaro ed abbracciamenti, esce da Roma.

A quali crudeli atti ed iniqui furon condotti mai sempre dal disprezzo de' comuni diritti anco gli uomini i più capaci di trovare la propria beatitudine nel meritarsi l' universale benevolenza!

§ 3.

Coriolano all' assedio di Roma.

Coriolano, uscito di Roma, seguitato da tre o quattro de' suoi clienti, e fermatosi alcun giorno in un suo podere, agitato sempre da pensieri di vendetta, deliberò finalmente di recarsi presso i Volsci; i quali tosto con molta amorevolezza l'accolsero, e come prima udirono ch' egli erasi recato fra loro per brama di vendicarsi dell'ingratitudine de' suoi concittadini, vennero in isperanza

ch' egli, divenuto amico, fosse per esser loro di maggiore utilità che non era stato di danno, essendo nemico. Egli d'altra parte pose ogni suo ingegno e tutte l' arti e il credito e l'eloquenza sua, perchè l' intera nazione deliberasse di comun consenso di portar l'armi contro a' Romani; e cotanto vi si adoperò, che non solo fu decisa la guerra, ma Coriolano medesimo ne venne nominato capitano con assoluta autorità. Ordinato ch'egli ebbe a' magistrati della città di unire i soldati, indusse frattanto i più ardimentosi a seguirlo, e portossi a saccheggiare il territorio romano, dirigendo quest' impresa in guisa che i poderi de' patrizj ne restassero illesi. Ciò fu cagione di novelle discordie in Roma: e queste discordie diedero spazio alla nazione dei Volsci d'unir tutte le loro forze e di metterle in punto, com' egli divisava. Marcio adunque assalì in prima la città di Circeo, colonia dei Romani; la quale rendutasi volontariamente, non ricevette alcun danno. Passò quindi a devastare il paese de' Latini; ma veggendo che i Romani non comparivano in soccorso di questi loro alleati, condusse l'esercito contro Tolerio e successivamente contro Labico, Pedo, Bola, ed altre città; le quali fatto avendo contrasto, furon prese a viva forza e saccheggiate e fatti gli uomini prigionieri.

Tanto avanzavasi Coriolano colle sue imprese, e tant' alto saliva la fama di lui, che il nome suo era l' ammirazione di tutta l' Italia e lo spavento della sua patria.

Le cose frattanto de' Romani più non avevano ordine alcuno, e tuttavia essi stavansi irresoluti, quando Marcio già poneva l' assedio a Lavinio, cit-

tà da lor tenuta per sacra e inviolabile, siccome quella che racchiudeva le cose appartenenti ai patrj loro Numi. Giunto a Roma l' annunzio di tale assedio, il popolo si radunò nel fòro, e chiese si liberasse Marcio dalla condanna; ma i patrizj gli si opposero. Ciò saputosi da Marcio, si esasperò vie maggiormente, e lasciato Lavinio, s' incamminò alla volta di Roma, ed accampossi presso le fosse chiamate Cluilie, cinque miglia incirca lungi dalla città.

Il comparire dell' esercito nemico vi cagionò spavento e costernazione; talchè a' medesimi patrizj parve necessità inviare ambasciatori a Marcio, i quali gli offerissero il ritorno e lo pregassero di voler desistere dalla guerra. Gli ambasciatori eran tutti attenenti ed amici suoi: null' ostante, mentre vennero condotti dinanzi a lui, il ritrovarono sedersi attorniato da' principali de' Volsci, con un fasto e e un contegno incomportabili. In quanto all' offerta a sè fatta, rispose aspramente e con disdegno: rispetto ai Volsci, disse, ch' egli, siccome lor capitano, esigeva che i Romani restituissero tutte le città tolte a quelli, e lor dessero la cittadinanza; in egual modo che data l' avevano a' Latini. « Se ricusano, » aggiunse, queste condizioni, memore io egual- « mente e delle ingiurie de' miei concittadini e dei « beneficj di questi ospiti miei, farò sì che si vegga « se l' esiglio abbia abbattuto od irritato il mio co- « raggio. »

I Romani mandarono di nuovo gli stessi ambasciatori a proporre altri modi di conciliamento; ma non furon ricevuti negli accampamenti. Allora il Senato decretò che tutti gli ordini della religione,

Auguri, Aruspici, Sacrificatori, Sacerdoti, Pontefici, ornati de' loro abiti sacri, si presentassero a Marcio, come solevano nelle solenni processioni. Marcio ricevette questi personaggi con quella venerazione che loro si conveniva; ma non lasciossi in nulla piegare, e loro ingiunse o di accettare le condizioni della pace o d' apparecchiarsi alla guerra.

I Romani allora altro partito pigliar non seppero che di mettersi tosto a fare ogni sforzo per prepararsi a difendere le mura e sostenere l' assedio. Ma la città era tutta piena di scompiglio, di sbigottimento e di funesti presagi. Frattanto una moltitudine di matrone, disegnando di far prova se i preghi e le lagrime loro potevan quello che l' armi omai non potevano, accorsero alla casa di Coriolano, e indussero la madre di lui ad essere siccome capo di quell' impresa. Giunte agli accampamenti, ed annunziato a Coriolano avvicinarsi una moltitudine di donne, egli che mosso non era stato da quanto ci ha di venerevole sulla terra, sedendosi tosto sul suo tribunale per dar loro udienza, ben mostrò con gesti di noncuranza, non essergli di uopo apparecchiarsi a star saldo a quella femminile ambasciata. Ma uno degli amici suoi che stavangli a lato, riconoscendo Veturia in mezzo alla nuora ed ai nipoti, voltosi a Marcio: *se non m' inganno*, gli disse, *la madre e la moglie e i figli tuoi sono essi pure fra quelle donne*. Coriolano a tai detti, come uno smemorato fuor di sè stesso, colle braccia aperte giù balza dal suo tribunale, portando un amplesso alla madre sua; la quale stendendo la mano rincontro al petto di lui, e impeditogli di avvicinarsi, severa a un tempo e mesta nell' aspetto e nella vo-

ce, prese a dire (1): «Innanzi ch' io riceva un tuo
» abbracciamento, lascia ch' io ben sappia se venu-
» ta sono ad un nemico o ad un figlio, e se nel tuo
» campo io sia madre o schiava. A questo dunque
,, serbommi la lunga mia vita e l' infelice mia vec-
,, chiaja, che vedessi te prima esule, poscia nemi-
,, co? Portar potesti la desolazione in questa terra
,, che ti generò e ti nudrì? Come mai al toccarne
,, i confini, non ti cadder dell' animo le minacce
,, e l' ire? E quando fosti al cospetto di Roma, non
,, ti sovvenne che tra quelle mura stanno la tua
,, casa e i tuoi penati, e la madre e la moglie e i figli?
,, Dunque Roma non vedriasi stretta d' assedio,
,, s' io non fossi madre? E se non avessi un figlio,
,, morta sarei libera in una libera patria. A me cer-
,, to più non può avvenir cosa che sia a te di mag-
,, giore infamia, a me di maggior dolore, ed essen-
,, do io infelicissima, più a lungo non vivrò; ma
,, di questi tuoi... tu il vedrai, se prosegui: aimè!
,, che ad essi sovrasta o una immatura morte o u-
,, na lunga schiavitù. ,, La moglie quindi ed i fi-
,, gli gli abbracciarono le ginocchia, e tutte le ma-
,, trone supplichevoli levaron gemiti; ed egli nel
,, lor compianto ben veggendo quanto era quello
della patria, più non seppe resistere, e disse: *Hai vinto, o madre*: e dato un amplesso a ciascun de' suoi, congedolli. I più principali de' Volsci, spettatori di sì bella vittoria, ammirarono ed altamente applaudirono sì il materno coraggio di Veturia, che la figliale riverenza di Marcio. Egli, scorsa la notte, via condusse l' esercito, e ne rinunziò il comando.

(1) *Tit. Liv.*, *lib. II*, *c. 21.*

Per non parere ingrato verso gli ospiti suoi, e per punire sè stesso d' aver prese l' armi contro la patria, ricusò di tornare in Roma, e rimaner volle in esiglio, che egli alla fine troppo più grave sentì che non erasi immaginato; onde leggesi in T. Livio ch' ei dir soleva, esser l' esiglio assai più penoso ad un vecchio.

TERENZIA.

Una cittadina romana, convinta d' un delitto capitale di cui tace la storia, condannata venne ad essere strozzata in prigione segretamente, perchè non ne venisse infamia sull' unica figlia ed il genero suo e gli altri del parentado. Fu dunque commessa al giustiziere l' esecuzione della sentenza; ma rattenuto da compassione e da rispetto, non osava porle le mani addosso, e quindi deliberò di lasciarla piuttosto morir di fame. La figlia, per nome Terenzia, avendo sentore di tal condanna, recossi alla prigione; e credendo morta la madre, chiesene il corpo al giustiziere, perchè al corpo almeno render potesse gli estremi uffici della pietà figliale, col non lasciarlo privo degli onori della sepoltura. Il giustiziere rispose che la madre di lei ancor viveva, e le permise per quella volta di vederla. Ma la figlia seppe di poi commovere cotanto l' animo di quel buon uomo, che le concesse di andarvi ciascun giorno di que' pochi che a quella poteano rimaner di vita. Non lasciava però entrare Terenzia, se prima non aveva ricerca ogni falda delle sue vesti, per tema non recasse con seco alcuna sorta di cibo. Passarono parecchi gior-

ni, nè sul volto della prigioniera appariva ancora alcun segno del suo lungo digiuno. Maravigliato il giustiziere e sospettando d'alcun inganno, esplorò di nascosto quel che Terenzia faceva colla madre sua, e vide che la giovane porgeva a lei le sue poppe e nutrivala del proprio latte. Esultando egli d'ammirazione a tal vista, e niente riflettendo al pericolo a cui mettea la vita col mancare al proprio dovere, corse dal giudice, il quale il dì seguente se ne accertò co' propri occhi. Il giudice palesò quanto aveva veduto ai consoli; questi lo pubblicarono nell' adunanza del popolo, il quale gridò perdono ad una madre che madre era di tal figliuola. Ad unanimi voti fu assoluta la delinquente, senza neppur cercare del delitto. Si decretò che ad amendue fosse assegnata una pensione sul pubblico erario; e perchè eterna si rimanesse la memoria di un sì bell' atto, cangiossi quella prigione in un tempio, intitolato *alla pietà figliale.*

SCIPIONE L'AFRICANO.

La pietà figliale destò più d'una volta coraggio e forza piucchè virile nell' animo ancora e nelle membra deboli de' fanciulli, alla vista d'alcun grave pericolo de' loro genitori.

Scipione, appena giunto alla pubertà (quegli che sottomise Cartagine, la gran nemica di Roma) è un celebre esempio di ciò che dico. Il padre di lui combatteva presso al Ticino contro il famoso Annibale: l'esercito romano cedeva, e Scipione il consolo che lo comandava, gittandosi nella mischia e facendo inutili sforzi di valore, rimase gravemente

ferito. Il giovinetto Scipione, udito il pericolo in che trovavasi il padre, vola in suo soccorso; e comechè le sue forze fossero assai minori di quelle d'un uomo, si precipita nella battaglia, e scagliasi come un lione fra' soldati cartaginesi: urta, rovescia, abbatte quanto incontra d'inciampo a' suoi passi; sinchè, giunto al padre suo (che, steso a terra e intriso del proprio sangue, era difeso da alcuni pochi) balzagli innanzi, e colla sinistra ricopertolo del proprio scudo, colla destra a gran fendenti lo sottrae alla rabbia degli assalitori, e coll'aiuto d'alcuni cavalieri lo trasporta a salvamento nel campo.

Presentì per ventura il giovinetto in quest'azione di quanto era per esser capace nella matura età; e se a tale presentimento si dovettero le tante magnanime sue geste che furono la salvezza della patria, Roma ne fu debitrice alla *pietà figliale*.

PLUTONE DI PINA.

Nella guerra Sociale o Italica (così chiamata, perchè molte città d'Italia collegate, impresero a far la guerra a Roma che degnarle non voleva dei diritti di sua cittadinanza) avvenne che i Romani dopo aver riportate alcune vittorie, strinsero d'assedio Pina, città del Lazio. Tentata in vano ogni via di espugnarla con la forza, ricorsero ad uno stratagemma che agli occhi della posterità macchia d'infamia la loro gloria, e che troppo dimostra quanto que' tempi eran ben altro da quelli di Coriolano, di T. Manlio Torquato, di C. Flaminio e di Scipione. Capitano delle coorti che stavano

a guardia delle porte di Pina era un giovine valoroso, di nome Plutone. Un giorno fece egli coi suoi una sortita, in cui gli assediatori ebber la peggio; ma il padre di lui vi rimase prigioniero. Mamerco, generale romano, solo inteso a trar vantaggio da questa insigne preda, e non curando misfatti, comunque orribili fossero per parere, ordinò che si presentasse a Plutone il padre suo carico di catene, e dinanzi agli occhi di lui si trucidasse, s' ei ricusava d' aprir le porte a' Romani. L'ordine crudele trovò ben tosto esecutori egualmente crudeli: costoro si paran davanti alle porte; e, chiamato Plutone a parlamento, gli gridano: « *O ne cedi il* « *passo, o morto qui cadrà cotesto prigioniero.* » Io non so dire quale strazio avrà fatto del cuor d' un figlio la barbara necessità di dovere scegliere tra il divenire traditor della patria, e il veder trucidato il proprio genitore. Pregare, piagnere, scongiurare chiamare in testimonio gli uomini tutti e gli Dei, fremere di pietade e di rabbia, fu inutil cosa: i soldati romani con le punte in alto stavansi pur sopra il padre di Plutone, che finalmente deliberatosi di morir piuttosto con essolui, scagliossi ratto, qual fulmine, fra le spade de' nemici. Sorpresi a così inaspettato coraggio, parve contro alla ferocia e agl'impeti e alla foga di questo giovine non sapessero trovar difesa, sicchè infine cedettero il campo alla pietà figliale; che così ebbe la gloria di ricondurre, con iscorno de' Romani e tra gli applausi della sua patria, libero e salvo il proprio padre, vincendo a un tempo la stessa necessità di farsi o traditore o parricida.

CLAUDIA.

Il consolo Appio Claudio avendo riportato sopra i Cartaginesi in Sicilia un' insigne vittoria, e costretto il re Ierone ad entrare in alleanza coi Romani, cui sentirono ben tosto utilissima, il Senato giudicò doverglisi in premio l'onor del trionfo. Ma i tribuni pretendevano che una tal vittoria non fosse degna di tanto; e il popolo, a cui fu sempre in ira la Claudiesca alterigia, non dissentiva dai suoi tribuni. Appio, non ostante, il quale non senza cagione portava il soprannome d' Audace, già tutto aveva posto in assetto per menare il trionfo. Il dì prescritto, già entrati erano in città con pomposa ordinanza coloro che portavan le spoglie dei vinti, a cui venivan dietro i più principali dei prigionieri; ed egli stesso v' entrava montato sopra magnifica quadriga, tra gli evviva de' suoi soldati e de' suoi parenti ed amici e clienti, quand' ecco i tribuni che gli ordinano di discendere; e Claudio, non curando di loro, e proseguendo il suo cammino, essi gli mettono le mani addosso per trarlo dal carro con la violenza. La figlia di lui, Claudia, ch' era tra le Vestali, seguivalo con quelli di sua famiglia: ciò veggendo, scagliasi con maravigliosa prestezza tra il padre ed i tribuni, i quali, attoniti al mirare una verginella, fatta dimentica della timidezza e del pudor suo per difendere la gloria del padre, in vece di resisterle, gridarono, *Io triumphe* insieme col popolo. Il quale dopo avere accompagnato il vincitore de' Cartaginesi al Campidoglio, accompagnò la vincitrice dei

tribuni al tempio di Vesta, lasciando in dubbio, se più lode egli desse alla vittoria del padre o alla pietà della figlia.

LUCULLO.

La famiglia di Lucio Lucullo splendeva in Roma non meno per nobiltà che per ricchezze. L' avolo di lui fu personaggio consolare; e fratello di sua madre era quel Metello che dalle vittorie riportate in Africa, ricevette il nome di Numidico. Lucio pertanto, sin da' primi suoi anni, si pose in animo di voler rendersi non indegno del nome de' suoi antenati. Ebbe, a dir vero, la sciagura d'aver per madre Cecilia, che, quantunque dell'illustre famiglia de' Metelli, non vivendo modestamente, annoveravasi tra le donne di cattiva fama; ma non per questo fu egli più lento in seguire la magnanima sua impresa. Anzi in essolui più vigore prendendo la figliale benevolenza, e veggendo attribuirsi la virtù de' figli all' esempio de' genitori, si studiava di segnalarsi nella modestia, onde toglier fede a ciò che vociferavano intorno all' impudenza di Cecilia. Nè mancavano a que' giorni di tali che andavan dicendo essere la modestia la virtù degli animi di poca levatura. Ma confondeva costoro la grandezza incredibile dell' ingegno di Lucio, che non abbisognava d'aspettare le tarde lezioni della sperienza: la sua memoria in cui scolpivasi indelebile qualunque cosa le si parava dinanzi; lo studio ch' egli poneva nell'arti migliori; lo spirito suo finalmente ornato delle più eleganti discipline e pieno d'ogni maniera che

degna fosse di nobile cittadino E così il procedere di lui urbano, affabile, mite, scevro d' ogni ostentazione ed alterezza, rapiva gli animi di tutti, e formava non meno la sua gloria che quella dei suoi genitori.

Quello poi che forma più perfetto esempio ai giovanetti e più singolare, si è che, siccome l'infamia della madre rivolse Lucullo a congiungere gli studi dell'ingegno con quelli del cuore, così poscia tutto si diede agli studi dell' eloquenza, per potere con essa tergere la non lieve macchia con cui tentossi oscurar l'onore del padre suo, il quale dall' augure Servilio a lui nemico, uom per credito e dignitadi assai possente nella repubblica, venne accusato di furto. Comechè una tale accusa non avesse intero il suo effetto, il giovanetto Lucullo non ostante ben sentiva che l'usurpato credito del nemico nuoceva a quello del proprio padre. Posto adunque ogni suo ingegno nell'arte del dire, in picciol tempo lasciossi addietro quelli tutti di sua età; nè il suo ragionare, nota Plutarco, era ben acconcio ed eloquente in quelle occasioni sole in che facea mestieri agitar gli animi popolari; ma nelle conversazioni e ne' crocchi famigliari e in ogni altra opportunità del viver civile.

Il diritto di pubblicamente accusare stava in Roma come a guardia della sua costituzione e libertà e d'ogni buon costume. « Quindi i Romani, per » servirmi delle parole di Plutarco, amavano ve» dere i giovani ognora intesi a perseguire i delin» quenti, come generosi cani le fiere. » Quelli perciò delle più cospicue famiglie si gareggiavano di condecorare di tali accuse la loro giovinezza.

Lucullo adunque, che di poco forse oltrepassava il terzo lustro, secondo le forme della legge, accusò di peculato Servilio Augure, dopo aver giurato che a ciò movealo la verità sola ed il pubblico vantaggio. Assai pertinacemente dall' una e dall' altra parte fu conteso in tal giudizio. Molti difensori aveva Servilio; molti fautori si formò ben tosto il forte ragionare di Lucullo; ma all'eloquenza e alle ragioni dell'accusatore prevalendo il credito dell' accusato, questi finalmente venne assoluto. Diminuissi non pertanto nel pubblico la reputazione in che tenevasi la probità dell' Augure; e così il giovanetto ottenne ciò che più bramava, cioè che una probità senza macchia più non facesse offesa al nome del proprio padre. Grandissima fu la gloria ch' egli presso tutti acquistossi per tale accusa; e venne osservato che di tal gloria volle compagno il fratel suo, d'età minore, ma pari di pietà e di senno. I Romani dal vedere, in età sì tenera, tante domestiche virtù, congiunte a tanta eloquenza, non esitarono di presagire lo straordinario uomo ch' egli esser doveva.

Non andò fallita la comune aspettazione. Lucullo fu uno de' più grand' uomini di che si vanti il nome romano. Legislatore de' Cirenei, cessar vi fece le fazioni, le guerre e lo scompiglio, e in buona costituzione stabilì la loro repubblica, e rifiorir vi fece la tranquillità e la pace.

Mandato da Silla, suo generale, in Egitto, a chieder soccorso di navi, il re Tolomeo lo ricevette con ammirabili tratti di benevolenza e cortesia, e gli diede abitazione e tavola nella propria regia, ciò che ottenuto mai non aveva alcun altro capita-

no straniero. Lucullo, non ostante, prendea solo il semplice necessario; nè accettò mai dono alcuno, quantunque quel re mandato gli avesse a donar cose d'immenso valore. Veder non volle alcuna delle decantate maraviglie d' Egitto, dicendo che il far ciò non conveniva ad uomo, qual era egli, che lasciato aveva il suo generale accampato all' aperto cielo in faccia a' nemici.

Avendo Silla condannato le province d' Asia ad una pena di ventimila talenti, incaricò Lucullo di doverli riscuotere. Fu una specie di conforto a quelle misere città che il crudele avesse ciò commesso ad un tal personaggio, il quale si diede a divedere, non solamente giusto ed illibato, ma ben anche benigno ed umano, per quanto così odioso uffizio il comportava. Altri succedettero a lui in questa carica che non lo somigliarono: pochi anni dopo vi ritornò egli. Le città afflitte da infinite oppressioni, lo accolsero come il loro liberatore; gli usurai e gl'iniqui esattori vennero da lui discacciati come arpie che arraffavano gli alimenti a que' popoli; nè temette d'incontrare lo sdegno di coloro che corsero a Roma a schiamazzare contro di lui. « Lucullo intanto, dice Plutarco, non » solamente amato era da' popoli beneficati, ma » desiderato pure dalle altre province che reputa- » van felici quelle alle quali toccasse la bella sor- » te d' avere un tal governatore. Fu in essolui, » aggiunge Cicerone parlando de' suoi tempi, co- » tanta la prudenza nell' ordinare e reggere le cit- » tà, tanta la giustizia, che l' Asia oggi ha civil vi- » ta per le leggi di Lucullo, e direi quasi, perchè » ne segue le vestigia. »

Parlerei ancora del valor suo militare, se il combattere per la gloria fosse virtù, come il combattere per la salvezza della patria. Dirò solo che con undici mila fanti, e forse meno di due mila cavalli, sbaragliò un esercito di centosettantamila fanti e cinquantamila cavalli, guidato dal più superbo re d'Oriente, qual era Tigrane, che servir facevasi in sua regia dai molti re soggiogati, dei quali quattro n'aveva sempre vicini per istaffieri, sia che cavalcasse sia che salisse sul trono. Quello poi che in ciò più maraviglia, si è che Lucullo partitosi di Roma, ignaro al tutto di scienza militare, col dare ad essa il solo tempo del viaggio, parte interrogandone i dotti, parte leggendo le storie, giunse in Asia già fatto uno de' maggiori capitani che mai fossero.

In tal guisa vedemmo che più altri sommi uomini, quali furono C. Marcio Coriolano, T. Manlio Torquato, Scipione l'Africano, nella carriera della gloria preser le mosse dalla pietà figliale.

CAJO PLINIO CECILIO SECONDO

DETTO COMUNEMENTE

PLINIO IL GIOVANE.

Nacque in Como l'anno di Roma 1514, di Cristo 62, di Nerone 9. Gli fu padre C. Cecilio, cittadino romano; gli fu madre la sorella di C. Plinio Secondo Veronese, personaggio chiarissimo per dottrina, per cariche e per ricchezze, famoso autore dei trentasette libri di Storia Naturale, che sono tuttavia lo studio e l'ammirazione

dei dotti. Fanciullo di pochi anni, rimase Cecilio privo del padre, il quale gli lasciò per tutore Virginio Rufo, cittadino d'altissima riputazione, sommamente venerato per la sua probità, e lodato a cielo pel rifiuto ch' ei fece dell' impero offertogli dai soldati. Plinio non avendo prole, e veggendo nel piccol nipote tutte quelle doti che desiderato avrebbe in un figlio, per tale lo si adottò; e lo ricevette in propria casa, insieme con la madre. L' educazione domestica ch' ebbe Cecilio fu molto simile a quella che costumavasi a'tempi della repubblica. Comechè troppo in piccol numero, ancor viveano di veri Romani. Tal severa a un tempo e benigna educazione non ad altro tendeva che a tener pura l'innocenza del costume, ad avvezzare i fanciulli a prender parte in tutto ciò che giova o nuoce al pubblico bene, ed a serbare schietta e incontaminata l'indole di ciascuno; ond' essi, dandosi agli studi, a quello s' appigliassero a cui più inchinevoli ed acconci si sentissero.

Plinio adunque scoprendo in Cecilio eccellenti disposizioni all' eloquenza, lo fece istruire nella lingua latina e nella greca, ed erudire a un tempo nella storia e nelle belle arti; ne' quali studi il fanciullo progredì sì fattamente che di quattordici anni potè da sè medesimo comporre in greco una tragedia. Di che riportato avendo molta lode, vie più crebbe in essolui la brama di sapere; della quale s'accese e per la gratitudine verso suo zio, divenutogli padre, e per l' esempio della via e della fama di quest' uomo, ed in particolar modo per l' aver sempre presente che fra pochi anni egli portato avrebbe il glorioso nome di Plinio; chè assai per

tempo sentì, quanto i gran nomi disonorano, se chi li porta, non fa di meritarli. Lo zio pertanto, acciocchè niente mancasse alla coltura del nipote, lo mandò a Roma a udire le lezioni del celebre Quintiliano, retore e scrittore nobilissimo dell'arte oratoria, come pure quelle di Niceta sacerdote, sofista ed oratore egregio. Sotto la disciplina di sì chiari maestri, egli compì i suoi studi di eloquenza, e a un tempo diedesi a quelli delle leggi, in cui sì presto avanzossi, che trattò pubblicamente una causa in età di diciannove anni.

Questo solo mi basti per ora avere accennato di Plinio il Giovane, perchè con attenzione si leggano da' giovanetti le seguenti due lettere di lui. Nell' una delle quali, descrivendo un' eruzione del monte Vesuvio (la prima di cui faccia menzione la storia), narra la morte di suo zio; dove ben dimostra quale era e quanto l' affetto e la gratitudine sua verso di quello; nell'altra poi, raccontando ciò che frattanto avvenne, e ch' egli fece a Miseno con la madre, ne muove a tenerezza col bell' esempio ch' egli ne porge di pietà figliale.

A maggiore intelligenza adunque di queste lettere, parmi doversi avvertire ch' era già lungo tempo dachè la provincia di Campania, ora Terra di Lavoro nel regno di Napoli, veniva spesso agitata da terremoti, i quali non avendo ancora prodotto gran danni, poco o niuno spavento recavano a quelle genti. Ma nell' anno 63 di Cristo, decimo di Nerone, succedettero sì gagliarde scosse, che ruinarono parecchie città e villaggi. Gli abitanti se ne andarono fuggiaschi e raminghi; e quell' amenissimo lido rimase un deserto, sparso di rot-

tami. Il terrore ch' entrò in que'popoli, fu tale che non pochi in tutto il resto della lor vita andarono attorno come attoniti e smemorati, altri diventarono come fanatici e invasati. Un singolare fenomeno non posso tacere, di cui i fisici di quei tempi attribuivano la cagione agli aliti mortiferi che usciron di terra. Seneca nelle Quistioni Naturali (lib. 6, §§ 1, 26) riferisce come cosa da tutti narrata, che nelle campagne di Pompei restò esanime un gregge di seicento pecore, del qual evento i chimici moderni additerebbero forse più intelligibil cagione. Alcun tempo dopo, non ostante riparate vennero le ruine, ritornarono le famiglie agli abbandonati focolari, e per tutto rinacque la tranquillità e la sicurezza. Ma dopo sedici anni, l'anno cioè 79 di Cristo, primo dell' imperio di Tito, un' improvvisa eruzion del Vesuvio inorridì a tale tutta quella provincia, che ognuno si credette in quel punto il mondo intero fosse per perire. Le campagne furono desolate e guaste a grandissima distanza; molte città consumate dal fuoco co'loro abitatori; i villaggi per ogni dove coperti di cenere, arsi e ruinati. La città d' Ercolano rimase sepolta sotto le pietre e l' altre materie che si vomitavano dal Vesuvio. Quella di Pompei, che dopo il terremoto del 63 erasi rifabbricata e adorna di superbi ed eleganti edifici d'ogni maniera, venne da una voragine che le si aprì sotto, ingoiata, mentre il popolo tutto era adunato nel grandioso teatro recentemente eretto, e vi si sollazzava intento a pubblici giuochi (*). Le

(*) È da credersi che l' autore scrivesse questo molti anni addietro, quando la scoperta di Pompei non era ancora così generalmente conosciuta come oggi.

città di Pozzuolo e di Cuma furono grandemente danneggiate, sì dal terremoto come dalle ceneri cocenti che sopra vi piovvero. Gli stessi abitanti di Roma videro in picciol tempo cangiarsi il giorno in notte; e dicesi che di quelle ceneri ne caddero pur anche sulle coste dell' Affrica e nell' Egitto e nella Siria.

Tali furono i più noti disastri di questa eruzione, di cui più minuti accidenti si leggeranno in queste lettere descritti; dove quello che più bramo si osservi, si è che tutto in esse cospira a mostrarne che al giovanetto Plinio men caleva della propria vita che di quella della madre e del zio.

PLINIO AL SUO TACITO SALUTE.

Lib. 6, *Epist. XVI.*

Chiedi ch'io ti scriva come uscì di vita mio zio, acciocchè tu possa con più verità tramandarlo ai posteri: te ne so grado assai. Ben veggo che la morte di lui, ove si celebri da te, conseguirà gloria immortale; perciocchè, sebbene egli, caduto nella ruina di amenissimi luoghi, sia, direi quasi, per viver sempre, come nel memorabil caso vivran que' popoli e quelle città; sebbene composto abbia moltissime opere e durevoli, pure contribuirà non poco a perpetuarlo l'eternità de' tuoi scritti. Chè nel vero beati reputo coloro, cui gli Dei concedettero o di far cose degne d' essere scritte, o di scriverne di meritevoli d' esser lette: beatissimi poi, cui l'uno e l'altro fu dato. Del qual numero sarà mio zio e pe' suoi libri e pe' tuoi. Per lo che

più volentieri imprendo a fare, e ti offro anzi spontaneo quel che m' imponi.

Era egli a Miseno, ove in persona comandava l'armata navale. Ai ventiquattro d'agosto, verso la settima ora, la madre mia gli annunzia apparire una nuvola, strana e per la grandezza e per forma. Stato egli al sole come usava, poi bagnatosi in acqua fredda, aveva, giacendosi, fatto colezione e studiava. Chiede le scarpe, e monta in luogo donde potevasi meglio contemplar quel prodigio. Una nuvola sorgeva (non discernevasi dalla lungi, da qual monte, che poi si scoprì essere il Vesuvio) la cui immagine e figura piucchè ad altro, parea somigliare ad un pino. Perciocchè levandosi in alto quasi con lunghissimo tronco, spargevasi d' intorno come coi rami. Credo che in sull' uscita sospinta da gagliardo vento, quindi per l'affievolirsi di quello, a sè stessa abbandonata, od anche pel proprio peso ricaduta, allargandosi s' attenuasse; or candida, or fosca, or di più macchie, secondochè aveva sollevato cenere o terra: apparimento maraviglioso e degno d' essere dall' eruditissimo uomo più dappresso rimirato. Comanda che si appresti una fusta. A me concede balìa d'andar seco o di rimanermi. Risposi di voler piuttosto studiare; e per ventura m'aveva egli dato alcuna cosa da scrivere. Uscendo della casa, piglia le tavolette.

Dal soprastante pericolo atterrita la flotta di Retina (perciocchè quel villaggio eragli più dappresso, nè v' era scampo che sulle navi) lo pregava che s' involasse a tanto rischio. Ma egli cangiò partito, e ciò ch' aveva cominciato per curiosità, proseguì per grand' animo. Trae fuori le quadriremi, vi a-

scende egli per recar soccorso, non solo a Retina, ma a molti villaggi, essendo di essi popolata quell'amena spiaggia. Egli s' affretta per colà, d'onde gli altri fuggono; e in mezzo al pericolo dirige il suo corso, ed esattamente governa i timoni; scevro cotanto di timore, che tutti i cambiamenti, tutti gli aspetti di quel disastro, come prima gli venivano agli occhi, dettavali e li notava. Già la cenere cadeva sulle navi, più calda e più fitta, quanto più esse s' avvicinavano; già pomici piovean pure, e negri sassi e combusti e dal fuoco sfracellati; già novello guado appariva, e da' rottami del monte era il lido inaccessibile. Indugiatosi egli alquanto, sul dubbio se dovea ritrocedere, poscia al timoniere che a così fare, lo ammoniva, *la fortuna*, disse, *aiuta gli animosi*: *va alla volta di Pomponiano*. Pomponiano trovavasi a Stabia, luogo segregato da un frapposto golfo, chè il mare passo passo s'insinua in quelle rive per tutto girevoli e curve. Quivi, in faccia al pericolo che, sebbene non ancor vicino, ognor più cresceva, trasportato aveva egli il bagaglio nelle navi, certo dello scampo, se il vento contrario si tranquillava; dal cui favore mio zio colà portato, abbraccia l' amico tremebondo, il consola, lo rassicura; e per alleviarne il timore con la propria fidanza, ordina d'esser posto nel bagno: lavatosi, siede a mensa, cena ed è lieto, oppure (cosa egualmente grande) mostrasi simile ad uom lieto. Frattanto dal monte Vesuvio in più luoghi larghissime fiamme ed alti incendi sfolgoreggiano, dei quali la chiarezza ed il bagliore accrescevasi dal tenebror della notte. Quegli, a scemarne la paura, andava

dicendo esser fuochi lasciativi per lo sbigottimento degli abitanti, e villaggi incendiatisi perchè abbandonati e solitari: allora ei si ritrasse per riposare, e dormì al certo verissimo sonno. Perciocchè il respiro che per l'ampiezza di sua corporatura grave era e sonoro, udivasi da quelli che vicin passavano del limitare. Ma in sull'area onde entravasi alle stanze, già la cenere mista con le pomici venuta era a tale altezza, che più indugiando nella camera, sariagli stato tolto l'uscirne. Ridesto egli esce, e rendesi a Pomponiano e agli altri che avean vegliato. Consultano insieme, se debbano ricoverarsi in casa o andar vagando all'aperto; perciocchè per ispessi e vasti crollamenti le case barcollavano, e quasi smosse dalle fondamenta, pareano or qua or là andare e ritornare. A scoperto poi, temevasi il cader delle pomici, comechè leggiere e smusse; il qual partito nondimeno fu preso, al confrontarne i pericoli; e, quanto a lui, la ragione fu vinta dalla ragione: quanto agli altri, la paura cacciò la paura. Ognuno dunque con benducce si lega guanciali sopra il capo, e ciò, per far riparo a tutto quello che veniva cadendo. Già era giorno altrove, quivi notte di tutte le notti la più negra e la più fitta, che null'ostante rompevano molte fiaccole e varj lumi Piacquegli di recarsi in sulla spiaggia, e veder da vicino quel che per anco permettesse il mare che gonfio tuttavia si rimaneva e adirato. Quivi egli sdraiandosi sopra un tappeto, chiede acqua fresca per ben due volte, e la beve: quindi le fiamme e l'odor del solfo che precedevale, volgono gli altri in fuga, e lui riscuotono. Appoggiato a due servi, levossi e tosto ricadde;

impeditogli il respiro, com' io argomento, dal troppo denso vapore, e serratogli il petto, già debole per natura ed angusto, e sovente affannato. Riapparso il giorno (ed era il terzo dopo l'ultimo ch'ei vide), fu ritrovato il suo corpo intero ed intatto e coperto come stato era vestito. La sua postura somigliava piuttosto ad un che riposa, che ad un uomo morto. Frattanto io e la madre eravamo a Miseno. Ma ciò non fa nulla alla storia; nè tu d'altro mi cercasti sapere che della morte di lui. Farò dunque fine, una cosa sola aggiugnendo. Io ti ho narrato con verità tutto quello a che fui presente, e che udii raccontarsi subito dopo, quando cioè soglion essere più veritiere le nuove: tu ne scerrai le più principali; chè ben altro è una lettera, altro una storia; altro scrivere ad un amico, altro all' uman genere. Sta sano.

PLINIO AL SUO TACITO SALUTE.

Lib. 6, *Epist.* 20.

Dici che indotto da quel che ti scrissi, come me ne richiedesti, intorno alla morte di mio Zio, brami ora sapere (interrotto avendone io l'incominciato racconto) non solo quali timori, ma ancora quali vicende, lasciato a Miseno, ebbi a soffrire. *Benchè l' animo mio inorridisca a tale rimembranza, pure comincerò.* Partitosi che fu mio zio, diedi il resto del tempo a' miei studj, chè a tal fine era rimaso: poscia bagno, cena, sonno inquieto e breve. Cominciato già era da molti giorni il tremuoto, solito nella Campania, perciò meno

spaventoso; pure in quella notte ingagliardì a tale, che tutte le case, non solo pareano agitarsi, ma nabissare. Corse nella mia camera la madre in sul punto ch'io mi levava per risvegliar lei, se dormiva. Ci sedemmo in sull'area della casa che per piccolo spazio separava le abitazioni dal mare. Non so se debba chiamarla costanza o imprudenza, essendo io d'anni diciotto: chieggo il Libro di Tito Livio, e, quasi per diletto, vo leggendo ed anche estraendone luoghi, come aveva preso a fare. In questo, ecco un amico di mio zio, testè venuto di Spagna a visitarlo; il quale, come prima vide che sedevamo, e di più ch' io leggeva, fa tosto rimprovero a mia madre della sua tolleranza, a me della mia sicurezza: contuttociò non levai gli occhi dal libro. Già era la prima ora del giorno, e il giorno ancor dubbio appariva e languente; già per lo sbattito delle case convicine, in luogo aperto bensì, ma angusto, grande era il timore d' inevitabil ruina. Finalmente fu risoluto d' uscir di città. Ne segue il volgo attonito, e al proprio preferisce l'altrui parere (cosa che in mezzo allo spavento, somiglia la prudenza), e con gran calca preme ed urta coloro che s' allontanano. Usciti dell' abitato, ci fermammo: quivi molte strane cose, molti timori ne sopravvennero. I carri che avevamo ordinati di menar fuori, venivano spinti in contrarie parti, benchè in pianissima campagna; e sebbene puntellati con pietre, pure non si potevano tener fermi nello stesso sito. Vedevamo in oltre il mare in sè ravvolgersi ed esser come ricacciato dagli scotimenti della terra. Certo che il lido erasi steso innanzi, e sulle asciutte arene ri-

teneva molti animali di mare. Dall'altro lato, una nuvola nera ed orrenda, rotta dal discorrimento d' una materia ignea che dentro vi brandiva e guizzava, lasciava uscire lunghi figuramenti di fiamme, simili e maggiori de' lampi. Allora quell' amico stesso venuto di Spagna, più caldamente e con più istanza: *Se il fratel tuo*, disse, *se tuo zio vive, vuol certo la vostra salvezza; s' egli è perito, vuole che gli sopravviviate: a che dunque indugiate di fuggire?* Rispondemmo, *non esser noi per fare giammai che incerti della vita di lui, ci curassimo della nostra.* E senza più ei ne si toglie dinanzi, e via dileguandosi, si sottrae al pericolo; nè molto dopo venne quella nuvola calando a terra e coprendo il mare. Involta aveva l' Isola di Capri e nascosta: più non discernevasi il promontorio di Miseno. Allora la madre m' incominciò a pregare, ad esortare, a comandare, *che in ogni modo io fuggissi; ch' io il poteva essendo giovine, e ch' ella, grave d' anni e di corpo, morirebbe contenta, se stata non fosse cagione della mia morte.* Io all' incontro replicava, *non volermi salvare se non con lei*: quindi presala per mano, la costrinsi a seguirmi: ella cede a stento, e si rimprovera di ritardarmi. Già la cenere ne giunge, ma è ancor rara: mi rivolgo: una densa caligine ne vien dietro, la quale stendendosi fino a terra, a foggia di torrente, ne seguitava. *Usciam di strada*, dissi, *mentre ancor ci vediamo*, acciocchè, sdrajandoci sulla via, non restiam dalla seguace folla calpestati. Ci eravamo appena seduti, ed ecco una notte, non come senza luna, ma come in luogo chiuso ove sia spento il lume: udreste ululati di femmine, guai

di pargoletti, gridamenti d'uomini: altri i genitori, altri i figli, altri i consorti cercavano con la voce, e alla voce li riconoscevano. Chi duolsi della propria sorte, chi si compiange di quella dei suoi: chi per tema della morte invocava la morte. Molti alzavan le mani agli Dei: la maggior parte diceva, più non esserci Dei, e quella essere l'eterna e l'ultima notte dell'universo. V'ebbe anco di tali che con finti e bugiardi terrori accrescevano i veri pericoli. Eravi chi vociferava essere a Miseno avvenuta la tal ruina o il tale incendio: menzogne, ma dicevansi a chi le credeva. Si fe' chiaro alquanto: il che non pareaci annunziar giorno, ma fuoco che s'avvicinava; e il fuoco pure dalla lungi si fermò: rinnovossi la tenebria e il cadere di molta cenere, e pesante: questa noi di tratto in tratto rialzandoci, scuotevamo, altrimenti stati ne saremmo coperti e dal peso anche oppressi. In tanta procella non aver dato un gemito, non il più piccol lamento, potrei gloriarmene, se non avessi creduto ch'io col tutto e il tutto con meco in quel punto periva: meschino, ma grande conforto all'umana debolezza! Finalmente quella caligine diradatasi, quasi in fumo e in nebbia si dileguò: quinci il vero giorno. Risplendette anche il sole, ma fosco, come suol essere un eclissi. Le cose tutte dinanzi a' nostri sguardi, tuttavia paurosi, parevansi cambiate, e sotto alta cenere nascose, come sotto alla neve. Ritornati a Miseno, e ristoratici, comunque sospettando e dubbiando, passammo la notte tra il timore e la speranza. Il timore prevaleva; perciocchè il terremoto continuava, e i più con terribili

vaticinj, quasi invasati, faceansi giuoco de' propri e degli altrui mali. Noi però nè manco allora, benchè avessimo corso gran rischio, e un nuovo ne attendessimo, pensavam di partircene prima che ne giugnesse notizia dello zio. Queste cose non degne di storia, leggerai bensì, ma non per iscriverle: anzi te stesso che le chiedesti, accagionerai, se neppur degne ti parranno d' una lettera. Sta sano.

FRANCESCO MIKELI.

NATO IN TEMPI L'ANNO 1654.

§ 1.

Come di buona condizione cadde in povertà.

Fancesco Mikeli era figlio d' un falegname di Tempi, città della Sardegna. Il padre di lui con l' arte sua manteneva onorevolmente la moglie e tre figli, quando una sua fanciulla cagionò la ruina di tutta la famiglia. Era questa fanciulla un vero nabisso, un facimale che non mai stavasi contenta ai trastulli di che si dilettavano la sorella ed il fratello. Una sera adunque le venne il mal pensiero di legare alla coda d'un suo cane un mazzetto di solfanelli accesi. La povera bestia corse spaventata a rifuggirsi in un mucchio di copponi, dove dibattendosi furiosamente, spensevi bensì il fuoco che aveva alla coda, ma lasciollo appiccato ad alcune schegge, sì che dilatandosi a poco a poco, sul finir della notte venne a scoppiar in orribil guisa.

Allorchè manifestossi l' incendio, già era irre-

parabile. Il padre, che tentar volle di apportarvi riparo, perì tra le fiamme. La madre scampò bensì e trasse seco a salvamento tra le sue braccia i suoi figli, con un coraggio noto solo alle madri; ma costretta a passare sopra travi ardenti, abbruciossi i piedi, ed anco la faccia, in guisa che restonne di poi storpia e deforme.

Questa famiglia infelice per sì funesto accidente fu ridotta alla mendicità, perduto avendo ogni suo avere, e trovandosi ciascuno di essa nell'impotenza di fare con alcun lavoro il più piccolo guadagno. La madre era impedita delle membra; Francesco non aveva che dieci anni; e le sorelle n' avevan meno di lui. Ciascun giorno la madre mandavalo a casa d' alcuno de' più benevoli avventori di suo marito, i quali sulle prime si prestarono con molta sollecitudine ed amorevolezza; ma i loro soccorsi non durarono lungo tempo. La vedova meschinella, abbandonata dagli amici e dagli stessi parenti, più non avea mezzi di sussistenza. Francesco soffriva una ripugnanza invincibile al mendicare. Egli erasi già avveduto che facevasi di essolui quel concetto in che soglionsi tenere coloro che van pezzendo per ozio e per pigrizia. La più menoma interrogazione, un contegno men che accostevole e benigno, lo facevano arrossire, e più non osava dir parola per chiedere, e voltava subito altrove i suoi passi; e così le più volte tornavasi a casa senza poter dare, e spesso anche senza poter ricevere dalla madre sua altro che pianto.

Ecco di quanti mali fu cagione una fanciulla, per non voler badare, secondochè ne l'avvertiva-

no i suoi genitori, à ciò ch' ella pigliava per divertimento.

§ 2.

Industria di Francesco per soccorrere sua madre.

L'abborrimento al mendicare e il desiderio di soccorrere la madre sua travagliavan talmente l'animo di questo fanciullo, che alla fine a forza di fantasticare, parvegli avere trovato un buon compenso. Quel poco di esercizio che fatto aveva nella bottega di suo padre, e que' pochi stromenti che salvati eransi dall' incendio, giovarongli a maraviglia, perchè riuscisse nel suo disegno. Fece dunque con regoletti di legno e con vimini una bella gabbia e grande assai, guernita d'ogni suo arnese. Venuta la primavera, recossi al bosco, ed essendo agilissimo della persona, arrampicavasi su per gli alberi, snidando capinere, fringuelle, reatini, luchetini, cingallegre ed ogni altra maniera d'uccelli; e intanto le sue sorelle, da lui ammaestrate, secondavanlo, ora andando per la campagna a raccor vimini e vetrici, ora imbeccando e governando gli uccelletti, e rendendoli docili e manieri.

Ne' giorni di domenica, questi fanciulli portavano al mercato di Sassari que' loro allievi che trovavansi meglio istrutti. Non era molto il guadagno che vi facevano; ma almeno non aveano a soffrire ripulse nè rossore, anzi la gente per maraviglia affollavasi lor d' intorno e li regalava.

Francesco, fuori di sè per l' allegrezza che provava in veggendo di poter soccorrere colla propria industria la madre, trovò ben tosto novello modo

onde a sè trarre più spettatori; e fu di avvezzare una sua leggiadra e candida micia, cui nomava *Bianchetta*, a convivere cogli uccelletti. Quest'animale, per natura nemico loro cotanto, in forza dell' educazione divenuto era tollerante a tale, che delle importunità e degl' inizzamenti di quei furfantelli pareva non sapesse con altre vendicarsi se non minacciandoli così un po' colla zampa senza sguainar gli uncini.

Nè in ciò tutti consistevano i talenti di Bianchetta. Ella sapeva ancora in altre guise destar le risa e l'ammirazione. Talora, ad un cenno di Francesco, faceva vista di dormire, tutta aggomitolata e colla testa nascosta tra le sue zampe: egli allora apriva lo sportello della gabbia, e que' fistoletti starnazzando le si scagliavano addosso, e colle beccate e lo schiamazzìo e il baloccarsi, pareano stizzirsi del non poterla risvegliare, intanto ch'essa sembrava di nè manco avvedersene.

Francesco facevane spettacolo ai dì delle feste: chiamava ciascun uccelletto col nome suo, e ciascuno gli ubbidiva; qual volavagli sulle spalle, quale sul dito che presentava, qual veniva a prendere fra le sue labbra l'imbeccata, quale a mangiar nel concavo della sua mano.

Non pochi di que' che stavan presenti, comperavano di sì graziosi uccellini a farne regali; altri ricompensavane in qualche modo il gentile institutore; e quindi il buon fanciullo, pieno il borsellino di parpajole, tutto giubiloso correva a versarlo nel grembiule della propria madre, nella cui allegrezza reputavasi abbastanza ricompensato d'ogni sua fatica.

§ 3.

Francesco ammaestra pernici in alcuni esercizi militari.

Francesco, un giorno, andando a caccia, come soleva, per la campagna, trovò una nidiata di quindici pernici, delle quali dieci sole ne camparono. Educando queste nel modo che usava educare gli altri uccelletti, le vide diventar docili a tale che gli venne talento d'instruirle in alcuni esercizi militari; e cotanto vi si adoperò, che addestrolle a camminare accoppiate, ed a tirare sopra una tavola un leggiero cannoncino. Quindi armate d'una piccola sciabla, si venivano a porre in ordinanza, spartite in due file a lato dell' artiglieria, e immobili vi si tenevano. Al primo comando, accendevano ad un braciere la loro miccia: ad un secondo comando, davan fuoco, arditamente, e ferme ed intrepide si restavano allo scoppio; ad un terzo poi, rompevan guerra tra loro, e allo sparo del cannoncino, alcune fuggivano zoppicando, altre cadevano come morte. Ad un tocco finalmente di tamburo, più non v' eran morti nè feriti, e tutte ricomparivano leste al loro posto.

Ma Rosoletta, chè così chiamavasi una di quelle pernici, era la più pronta ed ingegnosa. Non solamente meglio ubbidiva al suo precettore, ma lo aiutava pure a render docili ed ubbidienti gli altri uccellini. Se un fringuelfo, troppo impaziente ed ostinato, disturbava i suoi compagni, se un fanello smemorato volava fuori della palestra, Rosoletta

correva lor dietro e li garriva, e dando ad essi col rovescio dell' ala, riconducevali a segno.

Avvenne un giorno che un bel cardellino di già ammaestrato, siccome discepolo sconoscente, uscì dalla sua gabbia, e per una finestra volatosi in un giardino, disparve. Provavane Francesco grandissimo rammarico, principalmente perchè avevalo promesso ad una signora da cui promettevasi buon guiderdone. Già erano passati cinque giorni, ed egli più non isperava di rivederlo, quando la mattina seguente, standosi alla finestra, vide di lontano Rosoletta che cacciavasi dinanzi sopra i tigli del giardino quel fuggiasco, il quale in vano cercava ogni via di scapolare, e tanto lo travagliò ed incalzollo, che costui pian piano venne quasi vergognoso a posarsi sopra un angolo della gabbia.

§ 4.

Morte di Francesco.

Assai mi duole di dover terminare questo racconto colla immatura morte d' un fanciullo che ben meritava di vivere lungamente, ad esempio de' suoi coetanei. Miseri gli occhi della sventurata sua madre, al vedersi nel colmo delle speranze, tolto di mezzo l'unico sostegno ed ogni consolazione! Una sera, recato avendo dalla campagna di certi funghi d' uno squisito sapore, Francesco e la minor sorella ne mangiarono all'eccesso, ed essendovene pure per isventura mescolati di nocevoli, presi amendue da coliche atroci, comechè i medici nulla lasciassero d' intentato, in capo a pochi

giorni ne morirono. Mentre il fanciullo sentiva vicino il termine della breve sua vita, non d'altro più lagnavasi che dello stato in che lasciava sua madre, e di tratto in tratto ripeteva: « Mio Dio, » e chi nudrirà la madre mia ed i miei uccelletti? ».

Lo scrittore della sua vita assicura che nel corso della malattia, que' suoi uccelletti davano non dubbi segni d'inquietudine e di tristezza, e che alla sua morte, Rosoletta, dopo essersi aggirata intorno al feretro in tempo che vi si acconciava il corpo di lui, finalmente vi si posò sopra, e che invano più volte cacciata, ne seguì la comitiva funebre. Quando si pervenne al luogo della sepoltura, Rosoletta andò a mettersi dalla lungi sopra un pioppo; quindi sinchè ella visse, venne sempre a posarsi e a dormire sulla grondaja d'una cappella del cimitero, chiamato anche al presente il *cimitero del piccolo uccellatore*.

SPEEKE.

Nell' assedio di Chandernagor, il capitano inglese Speeke ed il figlio suo in età di sedici anni, rimasero feriti amendue da una medesima palla di cannone sul vascello dell'Ammiraglio Waston. Questa disavventura porse occasione a un bell' esempio di figlial tenerezza, il quale se non è rimaso nell' obblio, sappiamone grado al chirurgo di quel vascello, per nome Ives, che ne lasciò la seguente relazione.

Il Capitano a cui la gamba non era rimasa attaccata che per la pelle, disse all' Ammiraglio: « Deplorabil colpo è cotesto, che ne ha abbattuti

padre e figlio ad un tempo! » Waston n'era sì forte addolorato che non gli fece risposta, ma ordinò di portare immantinente i feriti al chirurgo e di caldamente raccomandarglieli a nome suo. Il padre mi giunse il primo, e tosto cogli occhi pregni di pianto mi descrisse la ferita del figlio. Ancor parlava, e mi fu recato innanzi il giovanetto che piangeva amaramente, non per la propria ferita, ma per quella del padre. Io l'assicurai che essa non era mortale, e tranquillossi alquanto, ma non volle ch' io guardassi alla sua ferita se non dopo che ebbi fasciato quella del padre. Additandomi poi un altro ferito, mi disse « Porgete, vi prego, prima che a me, le vostre cure a questo infelice. » Io gli risposi d'aver già messa la prima fasciatura alla ferita di quel soldato, e lo pregai di lasciarmi esaminare la sua. Egli consentì, e con sembiante intrepido aggiunse: « Io credo che converrà troncarla più in su del ginocchio. » Io ripigliai che sì, ed egli allora colle mani giunte, levando gli occhi al cielo: « Gran Dio, sclamò, » fate ch' io possa imitare l' esempio di fermezza » datomi dal padre mio. » Quindi soggiunse d'essere apparecchiato a lasciarsi tagliar la gamba. Eseguii dunque la crudele operazione, senza che sfuggisse all' animoso giovanetto pure un lamento. Immagini chi può l'estremo dolore del padre in questo istante. egli stesso non sapeva esprimerlo che colle lagrime, ed io pure nol saprei fare in altra guisa. I due feriti furono trasportati a Calcutta. Il padre venne ricevuto in casa d' un suo cognato, ed io ritenni il figlio nello spedale. Nel corso della prima settimana io porgeva speranze all' uno ed

all' altro, ma ben presto cangiossi lo stato del giovine Speeke. Il capitano troppo chiaro leggevami in volto, ma per non crescermi doglia e confusione, di rado me ne faceva domande., e bastavagli la risposta de' miei sguardi. Amico, mi disse egli un giorno, quanto tempo credete voi sia per rimanere indeciso il destino del povero mio figliuolo? Io gli risposi, che se era ancor vivo il quindicesimo dì dopo l' operazione, aveasi a sperar molto; ma morì nel tredicesimo. La mattina del dì seguente, il capitano guardandomi fiso, « E bene, mi » disse, o Ives, come sta mio figlio? » Tutto gli dissero i miei sguardi, il mio volto ed il mio silenzio: mi strinse la mano: gli si colmaron gli occhi di pianto, e mi pregò di lasciarlo solo almeno una mezz' ora. Al mio ritorno il trovai alquanto rasserenato.

Il giovanetto caduto era in delirio il dì innanzi alla sua morte: ma alle due ore dopo la mezzanotte mi fece tenere un biglietto. « Un figlio moribon» do, mi scrisse, scongiura il signor Ives di liberar» lo dalla crudele incertezza in che trovasi intorno » allo stato del proprio padre. » Io corsi subito a lui: appena mi vide « È egli morto? disse. — Chi, signore? — Mio padre, il mio caro padre. — Deh tranquillatevi, signore, poichè anzi egli è affatto fuori di pericolo. — Gran Dio, vi ringrazio; ora muojo contento. » Furon queste le ultime parole ch' ei pronunciò distintamente: altre ne aggiunse, ed a fatica, per far meco le scuse dell' avermi fatto levare in quell' ora, e finì di vivere allo spuntar del giorno.

Scrivendo queste cose, non posso trattenermi dal tributar lagrime d' ammirazione e di tenerezza alla

memoria d'un giovanetto che in sì funesti momenti tutto mostrò il cuore d' un figlio e a un tempo l' anima d'un eroe.

IL GIOVANETTO CHINESE.

Un chinese, avendo commesso enormi delitti in tempo d'una sua pubblica carica, venne condannato al taglio della testa. Il figlio di lui, prostratosi a' piedi del Governatore, scongiuravalo a concedergli di morire in vece del proprio padre. Il Governatore sospettando non quel giovanetto impreso ciò avesse per suggestione d'alcuno astuto, tentò per molte e scaltre interrogazioni e scandagliò a ogni modo e in ogni parte l'animo di lui. Ma tutto fu nulla all'intento; anzi dalle semplici e schiette risposte il Governatore si chiarì, fino a non rimanergli alcun dubbio, che spontanea affatto era l' offerta che quell'ottimo figliuolo faceva della sua vita. Prese nondimeno tempo a rispondergli, e scrisse intanto ogni cosa per ordine all'Imperatore; il quale, senza frammettere indugi, ordinò che il padre fosse rimesso in libertà e che il figlio venisse condecorato di un titolo che avvertisse chi udivalo nominare, dell'onore che meritava la sua virtù. Ma il pietoso giovanetto supplicò con somma istanza l' Imperatore a non volerlo chiamare con altro nome, se non col suo proprio, dicendo che il nuovo titolo ridestato avrebbe di continuo nell' altrui memoria le mancanze del proprio padre. L' Imperatore ammirando in sì tenera età tanta gentilezza, in un con tanta finezza e sublimità di sentimento, lo volle seco alla corte. Il giovanetto non tardò molto a salirvi

in somma reputazione; cosicchè, giunto agli anni maturi, fu innalzato alla carica di ministro di stato, nell'esercizio della quale non frustrò l'aspettazione di quel Monarca.

Con tal sicurezza, considerando in un giovanetto le qualità dell'amor suo verso i genitori, presagir si possono le pubbliche virtù di lui, anche le più sublimi.

E qui non debbo tralasciar di osservare che i Chinesi han diritto, siccome gli antichi Romani, di vendere schiavi i loro figliuoli, e che fra essi un figlio delinquente si condanna dal Magistrato alla meritata pena sulla semplice deposizione del padre. E quando avvenisse che un figlio giugnesse a fare insulto o a dir villania a' propri genitori, ove n'andasse voce, tutta la provincia leverebbesi a rumore, se ne caccerebbero ignominiosamente i governanti, e gran ventura sarebbe se la famiglia del reo campar potesse dal furore del popolo; perciocchè colà si suppone non potersi un tal delitto commettere, senza che sia preceduto da più altri, e debba quindi attribuirsene la cagione a coloro i quali dalla natura e dal Sovrano sono destinati a guardia del pubblico costume.

IL PADRE RISCATTATO.

In Algeri furono ricomperati alcuni schiavi cristiani, tra'quali era un giovine svedese che standosi co' suoi compagni aspettando l'ora di salpare, e mirando entrare in porto una nave svedese, predata da' corsali, corse a vederla da vicino, e subito gli venne agli occhi il proprio padre, il quale a

vicenda nello stesso tempo lui riconobbe. Amendue, senza potere profferir parola, gittaronsi le braccia in collo, bagnandosi l'un l'altro il volto di lagrime. Il giovane quindi presentasi a' padroni di quella preda. « Io non ho danari, loro di» ce, per pagarvi il riscatto di questo vecchio; » ma se volete lasciarlo andar libero, io entrerò » in suo luogo: egli non potrebbe durare le fatiche » nè i travagli della schiavitù: io ne ho già fatto » prova, e tutta via son robusto e giovane, come » vedete: egli è mio padre....» Que' ladroni nien» te si commossero; acconsentirono bensì volentieri di fare un tal cambio; ma alcuni di coloro che eran presenti, non indugiarono un istante a renderne inteso il Dey, il quale tosto ordinò che gratuitamente fosse restituita la libertà a quel giovane, e che libero pure si rimanesse il padre suo. Cotanto anche fra coloro che noi diciam barbari, si onora la pietà figliale!

ARIOSTO.

Fu già un prete in Ferrara che godendosi parecchi de' più pingui beneficj di quella diocesi, ed essendo anzi massajo che spendente, reputato era per uno de' più ricchi e danarosi che colà si sapessero. Non apparendo egli cortese molto e liberale, diceanlo avaro e taccagno. Nulla si trova contrario tanto alla fama e grazia degli uomini quanto l'avarizia, sotto cui non è virtù sì chiara ed eccellente che non istia oscura e sconosciuta. Odioso era egli adunque, e fu molto più, quando venne nel tempo della vecchiezza; del che accorgendosi il me-

schinello, non so ben dire quanti molesti pensieri lo travagliassero; ma oltre misura in lui crebbero i sospetti, poichè morte l'ebbe privato d'una vecchia sua fante. Più non trovava egli in chi fidarsi: chiaro vedeva che quel poco che rimanevagli di vita, parea mille anni a coloro che dovevano succedere a'suoi beneficj od essere eredi delle sue ricchezze; e tanto aveva rodimento ed affanno che non trovava pace un istante. Erasi fitto in capo ch'altro non si cercava che di torlo dal mondo, onde non volea persona a'suoi servigi, comechè sentisse di abbisognarne; anzi le profferte e le cortesie ch' altri gli faceva, parevangli osservanze di vili, di assentatori, di bugiardi, i quali accorressero a far cerchio, non a lui ma al suo danaro. Un giorno, mentr'egli andava paragonando in sua mente le accoglienze ricevute da lor che dicevansi suoi amici, e cercando qual più di esse aver doveva in buon conto, niuna ritrovava che tacer facesse i suoi timori. In tal guisa fantasticando, gli corse al pensiero il celebre Ludovico Ariosto suo concittadino, ma con cui non aveva nessuna famigliarità. Si pose egli a considerare i suoi modi e i suoi costumi, e singolarmente che questo grand' uomo agli agi e alle pompe delle corti, a cui era dai principi invitato, preferiva di viversene in povera condizione, a canto della vecchia sua madre, compiendo verso lei gli uffizi del più tenero figlio, e stimandosi felice ove la potesse adagiar di tutto che l' era di bisogno e di piacere. Dietro tali riflessioni, il prete non esitò un momento: recossi da M. Ludovico, e gli manifestò senza ritegno in quali angustie egli traeva la sua vecchiaja, e il pregò di dargli asilo in sua casa

e di voler prender cura de' propri affari. Il cuore del buon Ludovico fu percosso da pietà, e non seppe far contrasto alle inchieste di quel vecchio infelice, il quale poi sperimentò nell' ospite suo probità assai maggiore che non avea saputo immaginare.

Gli animi anco i più diffidenti giù pongono ogni sospetto dell'altrui virtù allorchè la veggono congiunta all' amor figliale.

LA VILLANELLA SVEDESE.

Il re di Svezia Gustavo III, trovandosi alla caccia e discosto dal suo seguito, al passare per un villaggio, vide una villanella che cavava acqua alla fontana. Gustavo, fermato il suo cavallo, le chiede da bere: ella senza riconoscerlo, con gentile prontezza gliene porge subito graziosamente. Era la fanciulla avvenente molto, e la vivace dolcezza dell'aspetto suo e de' suoi modi niente avea di rozzo e d' inurbano, benchè si paresse a un tempo senza cittadinesca educazione. Il Principe, ammirando così leggiadre maniere, « Se vuoi seguirmi, le disse, a Stokolm, o bella fanciulla, io posso migliorar la tua sorte. — Quand' anche, o signore, risposegli la fanciulla, io bramassi tanto di far fortuna, quanto vi credo sincero, pure sarebbemi impossibil cosa l'accettare le vostre profferte. — E perchè? soggiunse il Principe — Perchè, ripigliò ella, mia madre è povera ed è malata, e di niuna altra cosa più abbisogna che della mia assistenza. — E dov' è tua madre? — In questa capanna che vi addito. » Il Re entra in quell' antro affumicato, in un angolo del quale vide un canile coperto di cenci, in cui scor-

ge pel capo una misera vecchia che pareva più dall' indigenza aggravata che dal male. Commosso a tal vista il buon Re, « Oh povera madre, disse, quanto io vi compiango! — Ben più compiangere mi dovreste, o signore, se io non avessi questa figliuola, che col suo lavoro e le amorose sue cure fa di rendermi sopportabile questo poco di vita che mi rimane — Dio benedica questa tenera figlia, Dio la ricompensi! » e ciò dicendo, non sapeva trattener le lagrime. Gustavo non fu mai sì lieto di esser re. « Prosiegui ad aver cura di tua madre, diss' egli volgendosi pietosamente alla fanciulla, e nell'atto di toccarle la mano, lasciovvi una borsa; E fra poco, aggiunse, avrai con che contentar pienamente il tuo cuore... Confortati pure, avventurosa vecchierella; la figlia tua, ben degna di altra sorte, sarà ricompensata, chè io sono il vostro Re. » A tali parole, la malata mette un grido d'ammirazione: la fanciulla sbigottita vuol gettarsi a' piedi di lui; ma egli se n' esce, balza a cavallo, e si dilegua. Non sì tosto fu giunto al palagio, che provvide loro in guisa, ch' elle più mai non avessero a temere i disagi dell' indigenza.

Quante virtù germogliano della pietà figliale, e in chi la esercita e in chi n' è fatto spettatore!

BELCOMBLE.

Un fanciullo di nome Belcomble, posto essendo fra gli alunni della scuola real militare di Parigi, dopo alcuni giorni fu osservato che a tavola altro non mangiava che la zuppa e del pane, e beveva acqua solamente. Ciò parve una singolarità da

non comportarsi in tal luogo, e venne avvertito, ma in vano. Il Prefetto ciò attribuendo ad una mal intesa divozione, dolcemente ne'l riprese. Belcomble imaginando che queste ammonizioni derivassero dal temere, non la sua sanità avesse a soffrire, continuava suo stile, e si studiava di apparire ogni dì più lieto e vigoroso. Il Prefetto che d'altro non poteva lagnarsi di questo buon giovanetto, forte maravigliando ch'egli docile in tutto, in ciò solo mostrasse una sorta d'ostinatezza, ne fece avvertito M. Paris Duverney che presiedeva al collegio. Duverney si fece venire innanzi Belcomble, e risolutamente gli dichiarò che per niuna condizione gli si poteva permettere quella singolarità, e ch'eragli mestieri adattarsi all' usanza della scuola, e che le leggi del luogo comandavano di rimandare a casa loro i disubbidienti. « Ma io, signore, gli disse allora Belcomble, io fo qui vita magna; buona zuppa, buon pane...Io non era avvezzo così in casa mia, e questa è la cagione per cui non so acconciarmi a tanti altri cibi. — Tant'è, replicò Duverney: qui non può niente rimettersi nel piacer dei fanciulli, e conviene avvezzarsi diversamente...Ma se volete dir vero, mio caro Belcomble, non è quella che voi adducete l'unica ragione della vostra condotta, e se non mi credeste indegno della vostra confidenza, non me la dovreste nascondere. — Ah, signore, io ve la dirò apertamente, ma perdonatemi, ch' io non pensava d'aver fatto male nell'avere infino ad ora taciuto. Io dissi vero che non so risolvermi a pranzare così lautamente come i miei compagni, essendo stato assuefatto ad una maniera di vitto assai diversa; ma la cagione ch'io vole-

va tenermi in cuor sepolta, è questa, che mentre mi seggo a mensa, sovviemmi che in quell' ora i miei genitori e i miei fratelli sono forse ancor digiuni, e che mentr' io abbondo di tutto, ad essi manca forse persino un pan bigio di che sfamarsi — Come, ripigliò Duverney, vostro padre dopo tant' anni di servigio, non ha egli la sua provvisione? — Egli l' ha bensì domandata e lungo tempo, e con molta istanza, ma in vano: la mancanza di danaro ei dice essere stata la sola cagione onde gli è riuscita inutile ogni sua fatica. — Or via, confortatevi, mio buon fanciullo: più non si veggano in voi astinenze troppo singolari: cibatevi lietamente a tavola, come i vostri compagni, di quello che più v'aggrada. I vostri di casa fra poco, vi assicuro, saranno onorevolmente provveduti. E poichè essi quando siete partito, si trovavano sì malagiati, vi avranno anche mal guernito il borsellino: ricevete dunque per le vostre minute spese questi tre luigi ch' io vi porgo da parte del Re. Quanto a vostro padre, farò che subito gli paghino i primi sei mesi dello stipendio dovutogli, e che io son certo di fargli ottenere. — Il fanciullo pieno di giubilo: — Ma come tener gli farete così presto questo danaro? — Di ciò lasciatene pure la cura a me. — Giacchè, o signore, volete gravarvi di tanto, io vorrei pregarvi di rimettere nelle mani di mio padre anche questi tre luigi che m' avete regalato. Quivi io ho tutto in abbondanza: il danaro mi è inutile; al contrario il mio buon padre se ne gioverà pe' miei fratelli. »

Si può egli immaginare più finezza di sentimento e maggiore generosità? Ma solo *l' amor figliale* può educare a tanta virtù il cuore de' fanciulli.

DURAS.

Il figlio di un villano, al tempo di Luigi XIV, preso da vaghezza di divenir soldato, comechè fosse ancor giovanetto, fecesi arrolare. Cognominavasi dei Duras, nome d'una illustre famiglia di Francia. Sapeva leggere e scrivere; e con questo mezzo negl'intervalli di riposo che lasciavagli la sua professione, non cessava di coltivare il suo spirito. Applicandosi seriamente ad imparar l'arte e gli esercizi militari, egli vi fece notevoli progressi. I suoi capi lodavansi del suo morale, della sua subordinazione e de' suoi talenti, e proponevanlo ad esempio agli stessi veterani. Egli, d'altra parte, si studiava di ingentilire le sue maniere e di guadagnarsi l'affezione de' più saggi e meglio costumati uffiziali; talchè non passò guari di tempo, che venne tenuto per un cadetto della casa Duras, e come tale entrava nelle conversazioni dei più nobili signori. Ed essendo egli di leggiadro portamento, e franco e spedito ne'suoi modi, e d'uno spirito colto quanto a gentiluomo si conveniva, e d'una condotta senza macchia, non porse mai sospetto intorno alla sua origine. Egli d'altronde conoscendo quanto una tale opinione poteva contribuire a'suoi avanzamenti, niuna cura prendevasi di togliere altrui d'un inganno che a lui facendo utilità, non era per riuscire di nocumento a nessuno; anzi ciò eragli un perpetuo stimolo a virtù; e il nome con che udivasi appellare, avvertivalo in ogni incontro a non rendersene indegno. Duras dunque di grado in grado nella milizia risalendo, pervenne a quello di capitano; e senten-

do quanta consolazione doveva ciò portare nell'animo del proprio padre, ne lo rese tostamente avvertito. Il buon vecchio, ciò udendo, portossi a Parigi, e cercando contezza del capitano Duras, gli venne detto che in quell'ora trovavasi presso il suo colonnello. L'amoroso padre, a cui parea mille anni d'abbracciare il figlio suo, prega gli si additi la casa: entra, e si fa annunziare siccome un villano che abbisogna di parlare per cosa di somma importanza al signor capitano Duras. Questi esce tosto della stanza, riconosce il padre: non so dire con quanto giubilo lo abbraccia, e presolo per mano, così in arnese e calzamento villanesco e zaccheroso, lo presenta al suo colonnello, e pare fuor di sè per l'allegria di potere a lui mostrare di quanta contentezza sia cagione all'autore de' propri giorni il novello grado ond'era stato degnato.

Il colonnello ne fu sorpreso e intenerito, fece al buon vecchio le maggiori accoglienze che per lui si poterono, ed onorollo siccome il padre di Duras; il quale nel momento che in tal guisa fece discredere quel ch'altri opinava de' suoi natali, parmi che al nome di Duras facesse più onore assai di quello che per esso avesse ricevuto. E ciò ben comprese Luigi XIV a cui pervenne subitamente la notizia d'un sì bell'atto. Fattosi venire innanzi il novello capitano, e stringendogli la mano, « Duras, disse il Re, io mi congratulo con meco d'esser pur giunto a conoscere il più onest' uomo del mio regno: in avvenire la vostra provvisione sarà di mille scudi: ammogliatevi: io avrò cura de' vostri figli: voi meritate d'esser padre di cittadini che vi somiglino. »

Quello che qui parmi più degno di osservazione, si è che quel gran Re da questo solo atto di Duras argomentò, non solo quanta era l'onestà dei suoi presenti costumi, ma quale aveva ad esser quella di tutto il corso di sua vita.

HAL-MEHI CANTIMIR.

Meliabeth, generale persiano, che viveva verso la fine del secolo diciassettesimo, salito era in somma reputazione, così per la grandezza delle sue geste, come per la fedeltà con che in tempi difficilissimi e nel maggiore trambusto di quel regno, erasi costantemente attenuto al suo principe Mirza Abbas. Meliabeth, carico d'anni e di gloria, ottenne il suo riposo, del quale mentre disponevasi a godere, perduta avendo la sua sposa, non in altro lo potè ritrovare che nell'amore e ne' conforti della figlia sua Cantimira. Lungi dagl'intrighi di corte e dallo strepito dell' armi, spoglio del potere onde sì temuto era e rispettato, ben tosto s'avvide che gli amici in cui più fidavasi, non lo erano di lui, ma della ventura. Benchè trascurato da tutti, come il più sconosciuto de' mortali, egli non se ne affliggeva; e quando venivagli alla mente alcun pensiero che portava tumulto al suo cuore, volgevasi a ringraziare Iddio che, col testimonio della sua buona coscienza, gli avesse lasciato una figlia che sapeva tenergli luogo di quanto gli avean rapito, e di quanto egli stesso avea voluto abbandonare.

Intanto che in tal guisa egli disegnava di trapassare il resto de' suoi giorni nel ritiro e nella pace,

coloro che stati erano invidiosi, e in vano, della sua gloria, lo divennero, e con riuscita, della sua tranquillità. L'accusarono adunque dinanzi al Sofì di peculato e di concussioni. Il Principe prestò fede agevolmente a tali accuse, perchè di delitti soliti commettersi da' suoi capitani, o piuttosto perchè più non abbisognava dell'opera di Meliabeth. Così, senza ascoltarlo, senza neppure esaminar l'affare, ordinò che fosse relegato e chiuso in parte donde più non s'udisse di lui novella.

Con una lacera casacca indosso, non avendo per suo sostentamento che un secchio d'acqua e un pan bigio ogni giorno, nè altro che brani d'umide stuoje per letto, su cui stendere le indolenzite sue membra, ignoto a tutta la natura, conscio di non avere altro delitto che di non essere più necessario al suo principe, lo sventurato Meliabeth più non isperava conforto che nella morte. Ma quello che più lo appassionava e lo cuoceva si era il vedersi condannato a vivere lontano dalla sua figlia.

Questa, d'altra parte, rapitole sì d'improvviso il padre, spogliata d'ogni suo avere, ridotta alla estrema indigenza, avria dovuto soffrir anco la vergogna del mendicare, se una vecchia sua zia non le avesse dato ricetto. In vano cercò ogni via perchè i lamenti di lei giugnessero agli orecchi di Mirza; le fu vano persino lo spiare per ogni dove, in qual angolo del mondo si ritrovasse l'infelice suo padre. Già da cinque anni ella di null'altro maggiormente si occupava che di averne contezza, e già dava per perduta ogni sua fatica, quand'ecco che un favorito del principe viene a svelare d'aver saputo per cosa certissima che il padre di lei vive-

va imprigionato nella fortezza di Balzora, sul confluente del Tigri e dell' Eufrate, e che le finestre della torre in cui era chiuso, guardavano il Tigri: « Ma noi siam perduti, aggiunse, se vi sfugge il minimo indizio d'averne contezza: ev vi chi sa ch'io sono a parte di quest' arcano: niuno ignora l'amicizia mia con Meliabeth; ed io ho già dato troppo chiari segni di compiangere lo stato vostro. Cantimira non si potè contenere dallo stringere tra le braccia quell' uomo generoso, e ne' più teneri modi resegli le maggiori grazie, e gli giurò ch' ella sosterrebbe anzi la morte che far o dir cosa che metter lo potesse ad alcun rischio.

Cantimira allora volse ogni suo pensiero intorno al modo di poter pur giugnere a vedere il padre suo, e ardiva in sua mente di proporsi fino di liberarlo. Disegnava pertanto di partirsene senza farne motto ad alcuno; ma non sapea risolversi d' abbandonare in tal guisa l' amorosa sua albergatrice. La compassione, il rispetto, la gratitudine, la decenza, un cumulo di affetti fieramente oppugnavano la sua risoluzione: Cantimira più non si pasceva che di rammarico e di pianto; ma l'amor figliale alla fin fine la vinse, e scrisse questa lettera.

« Mia cara Zia,

« Sarei io ingrata a tante vostre amorevolezze,
» a tante cure e sollecitudini, a tante beneficenze?
» Io ingrata! Ah non fia mai che di tal macchia si
» contamini l'animo mio. Io amo voi, io vi ve-
» nero qual madre, in voi io adoro un nume be-
» nefico, a voi mi stringono i più indissolubili

» nodi della riconoscenza. Ma io lasciar vi debbo,
» oppure il mio destino vuole che almen per po-
» co io v'abbandoni, nè ho forza di fargli contra-
» sto: sento una fatale necessità che mi conduce in
» traccia di mio padre: tutto m'attrista senza di
» lui: io non penso che a lui, non sogno che di
» lui, e non sopporto la vita che per la speranza
» di rivederlo. Addio, mia cara zia. Non iscorde-
» rò pur un istante i vostri beneficj, nè tempo nè
» lontananza potran fare giammai che in me sce-
» mi l'amore che sapeste inspirarmi di voi me-
» desima. »

Dopo avere scritta questa lettera e sparsa delle sue lagrime, Cantimira lasciolla sopra un tavolino, e in sull'albeggiare, presi seco soltanto alcuni pani e pochi danari, si mise in viaggio. Dalla città di dove partiva, fino a Balsora, vi avevano presso a trenta leghe di faticoso cammino. Ella superò ogni ostacolo, e in capo a due giornate, pervenne a' sobborghi della città. Trovò ben presto onde provvedere alla sua sussistenza, acconciandosi a' servigi d'un fabbricatore di tele dipinte, al quale venne molto cara, siccome attuosa assai e piena d'intelligenza. Ella sempre mirando con ogni suo pensiero all'esecuzione di ciò che unicamente stavale a cuore, e veggendo d'aver trovato grazia dinanzi a quel suo padrone, non potè a lungo indugiare ad aprirgli il suo segreto. Egli forte ammirando il pietoso disegno e il maraviglioso coraggio della donzella, le si promise apparecchiato a soccorrerla in tutto che per lui si poteva.

Per giugnere a piedi della torre, dove trovavasi Meliabeth, si aveano a vincere difficoltà e pericoli

da far timido il più ardito uomo che fosse mai. Conveniva attraversare una parte del fiume rapidissimo, e di più ingannare la vigilanza delle guardie armate d'arco, sempre pronte a trafiggere chiunque si appressasse alla fortezza; eppure niente sgomentossi Cantimira, niente le pareva impossibile ad imprendere per liberare il padre suo. Ben vide che le bisognava anzi tutto imparare a nuotare. Ella dunque, acciocchè il giorno non offendesse il suo pudore, entrava di notte nel fiume dove sapeva esser più placida la corrente, e così pel corso di quattro mesi esercitossi. A forza di ripetute prove, s'avvezzò prima a superare l'impeto dell'onde; quindi imparò ad inoltrarsi e ritornare speditamente; e giunse in fine alla distanza d'un tiro di pietra dalla meta a cui tanto anelava.

Veggendo sì da vicino il luogo che racchiudeva quanto ella aveva di caro al mondo, maravigliando di sè medesima, quasi non dava fede a' propri occhi; ma del tutto poi si trasecolò allorchè, trattenutasi una volta nell'acqua infino a giorno, riconobbe distintamente lo stesso Meliabeth. Sedevasi egli in quell'ora sul largo davanzale d'una finestra, e appoggiato ad una grossa inferriata che di fuori sporgeva, stavasi immobile aspettando che il sole sorgesse sull'orizzonte con tutta la pompa de' suoi raggi, i primi de' quali già indoravano di lontano le cime delle foreste, e scintillar pareano in mille guise e con mille colori su per l'ampio ondeggiamento della vastissima largura con che il fiume si stende davanti alla fortezza.

Appena dunque Cantimira ravvisato ebbe il padre suo, che verso lui mandò un grido e lo ripetè

più volte a tutta lena, sperando pure di potergli ferir l'orecchio con alcun suono che gli facesse volgere colà lo sguardo dov'ella nuotava; ma il venerabil vecchio non movevasi dalla sua attitudine, nella quale pareva divenuto come estatico.

Già cominciava a farsi grande il giorno, già le barche de' pescatori scioglievansi dalle sponde; onde Cantimira ritirossi, benchè con fermato intendimento di ritornarvi il giorno dopo. Di fatto innanzi la dimane ella più oltre s'avvicinò e rifece gli stessi tentativi, e per più giorni cimentossi in ogni guisa, ma invano; ch'ella era un punto nell'immensità di quell'onde, e la sua voce non potea levarsi tanto che vincesse il fracasso de' flutti che infrangevansi allo scoglio su cui piantata era la rocca.

Spese ella parecchie settimane in questi inutili sforzi, afflitta, amareggiata fin all'intimo del cuore. Comecchè fosse senza modo dolente, non usciva però di speranza; e tuttavia giorno e notte fantasticando, alla fin fine l'amor figliale le suggerì uno spediente più semplice e meno risicoso del primo. Scrisse sopra una tela bianca in grosso carattere il nome di Hal-Mehi Cantimir; andò poscia a collocare quest'inscrizione in guisa ch'essa venisse agli occhi di Meliabeth, al primo guardare ch'ei facesse dalla finestra lungo il fiume all'oriente, come soleva ogni mattina.

Conforme ai voti di Cantimira, ne seguì l'effetto: in sull'albeggiare, avanzatasi verso l'usato luogo, vid'ella appunto suo padre che dalla finestra stavasi fiso nell'amato nome; e tosto palpitando di gioja, e a tutto potere nuotando, s'avvicinò a ta-

le che da lui fu veduta. Maraviglia, giubilo, spavento, mille contrarj affetti assalirono a un tratto l'infelice Meliabeth. Ella dimenticatasi e di guardie e di pericoli, giunse ad arrampicarsi su per lo scoglio. Egli non osando articolar voce, per tema non l'udissero le sentinelle che dentro dalla torre passeggiavano, levò in silenzio le mani al cielo, poscia pe' vani della ferrata fuori sporgendole, verso il petto le incrocicchiava, atteggiato di tenerezza, come per abbracciare la diletta sua figlia. Cantimira gli mostrò una lettera, e gli fe' segno che giù calasse alcun argomento a cui attaccarla. Meliabeth comprese il pensier di lei; ed essa, fatto un nodo scorsojo in uno spago a cui avea legata la lettera, aggrappandosi, come meglio potè, su per la scarpa del muraglione, strinse il nodo a un capo del fazzoletto che il buon vecchio, con tutto il braccio fuori, teneva giù sciorinato. Così egli venne a scoprire, com'essa aveva disegnato di liberarlo, e così accordossi seco lei d'ogni modo appunto che tener doveva. Cantimira, procacciatesi alcune lime piatte ed acutissime, gliele fece avere per la stessa via. Egli segò assai destramente i ferri della finestra, poscia di più spaghi riuniti con nodi e cappi formossi una scala.

Ogni cosa in assetto, e prefisso il tempo della fuga, Cantimira venne alla posta data ch'era verso la mezzanotte. Meliabeth trovossi in punto e discese. Il povero vecchio, al sentirsi dopo tanti anni vicino della figlia sua, fu colto come da un freddo raccapriccio. Ella gli si gettò colle braccia in collo.

Egli tutto tremante se la strinse al petto: e, « Cara figlia, gli disse, son pur giunto una volta ad a-

verti un istante fra le mie braccia. Ora estinguasi pure tostamente questo poco lume di vita che mi rimane: io, bersaglio ai colpi crudeli dell'umana malvagità, morirei nullostante nella gioja...Ma di te che sarà egli mai? A quanti pericoli esponi te stessa per cagion mia?... Cara figlia, lasciami rientrare nella mia prigione...—Deh, padre, ciò non fia giammai. Il cielo non ha fin qui protetto in vano le mie fatiche. Non temete. Il maggior pericolo è passato. Vedete la bella notte: il tacito lume di questa splendida luna in mezzo ad un sì limpido sereno, ne sollecita alla fuga e ne scorge allo scampo. Fra un quarto d'ora avrem deluso la vigilanza delle guardie, e saremo in salvo. » Meliabeth traendo un profondo sospiro, ristette alquanto, poi disse: « Il supremo proteggitore della giustizia secondi i voti dell'innocenza: dammi, o figlia, un amplesso: fate, gran Dio, non sia egli l'estremo... » E in questo, amendue si gettano nel fiume.

Dopo aver nuotato un buon tratto, il debil vecchio non potendo più reggere al freddo dell'acque, profondò e disparve. « Oh padre, oh padre, gridò disperatamente Cantimira. » Le strida dolorose dell'infelice, in quel vasto silenzio ben venti volte dall'eco ripetute, corsero rapidamente a ferir l'orecchio delle sentinelle, le quali in un istante furon sopra uno schifo, e mosser dietro ai fuggitivi.

Frattanto Meliabeth portato in parte dove la corrente facevasi più placida e tranquilla ritornato era a galla; e la coraggiosa Cantimira nuotando coll'una mano, sosteneva coll'altra l'infelice padre che, ripresa lena, faceva ogni sforzo di seguirla.

Già i due fuggitivi, comechè inseguiti dalle sentinelle che saettavano contro essi incessantemente, giunti erano a riva, e già s' involavano tra il folto di una boscaglia, quando Cantimira venne colta da una freccia e gravemente ferita in un braccio. Sostenne ella sulle prime il dolore della trafittura, e non s' arrestava; ma poco dopo, dalla perdita del sangue, venne manco. Sopraggiunsero le sentinelle, e lei col padre che tramortito eralea lato, trasportarono nella torre.

Fattosi giorno, condotti vennero amendue davanti al Governatore. Era costui un vecchio capitano, inaccessibile a compassione ed incapace di sentire da quanta virtù moveva quel reo atto. Il dispotismo orientale non soffre dilazioni nelle cause criminali. Interrogati subito i delinquenti, alla decima ora del giorno vennero sentenziati a morte, e due ore dopo appesi al patibolo.

Pervenuta ad Ispahan la notizia del miserando caso, tutta si commosse quella capitale. Niuno vi fu che non ricercasse saperne ogni più minuto accidente; e ciascuno amava d' intenerirsi col farne od udirne il racconto. I nomi di Cantimira e di Meliabeth, che giacevansi dianzi nella più profonda obblivione risuonarono gloriosi per tutta la Persia. Il Sofì medesimo addolorò sommamente di sì funesto avvenimento. Punito anco avrebbe quel giudice crudele; ma leggi troppo più crudeli stavano a difesa di costui. Volle nonostante dare una pubblica testimonianza dell' animo suo, ed ordinò che si erigessero in Balsora due statue rappresentanti Cantimira in atto di ricevere tra le braccia il proprio padre che scende al basso della torre. Instituì quin-

di una festa solenne, dove ciascun anno accorrono da tutte parti in gran numero donne e donzelle d'ogni condizione Le madri instruiscono le loro figlie d'ogni cosa che appartiene a questa solennità: le fanciulle, divenute a' racconti di quelle come di bel nuovo spettatrici di quanto fece Cantimira, corrono a baciarne la statua, e lascianla bagnata di tenero pianto, e spargono tutto intorno di fiori il sacro monumento, e l'adornano di festoni e di ghirlande, e seco riportano in cuore alle lor case la più perfetta immagine della *Pietà figliale*.

AI GIOVANI LETTORI.

Voi vi vedete innanzi, o costumati giovanetti, quai begli esempi vi si porgono dalle antiche e moderne istorie, intorno a que' doveri che procedendo dalle prime relazioni che cogli altri uomini acquistiamo, sembrano nascere con essonoi. In questi esempi vi sono essi in varie maniere e in diverso aspetto dipinti. Ben conosce il dipintore non poche esser le mende e le diffalte che s' incontrano in questi quadri; ma egli non ebbe agio a correggerle, ovvero non seppe farlo in quello spazio di tempo che ad altri di più pronto ingegno saria stato soverchio. Forse avverrà che un giorno egli impari da voi medesimi a renderne più adatta l' invenzione, a meglio disporne e compartirne le figure, a collocarle in più dicevoli attitudini, a dar più giusta ai membri e più armonica misura, e a colorire il tutto con più vaghezza ed espressione. Questi quadri nullostante, sia che li riguardiate come dipinture o come abbozzamenti, son certo che avranno porto occasione al vostro cuore

di sentire quanto esser vi dee cara la pietà figliale, *col qual nome i nostri antenati significavano, doversi a' genitori una specie di* culto, *e quante virtù faccia ella germogliare in un cuore, dove profonde messe abbia le radici; e quanto presso tutti v'acquisti di grazia, d'onori e di benedizioni. Il che può farvi anche comprendere che se Dio predilige quelle virtù che più muovono a far giovamento agli uomini, questa più d'ogni altra gli debb' essere accetta, la quale, nel corso di natura, pose egli stesso come a fondamento e norma di tutte le altre.*

Sembra ora che, per seguire l'ordine incominciato, io vi debba schierar davanti que' fatti che mostrano quale sia l'amore de' genitori verso i loro figli. La storia certamente un grandissimo numero ne presenta; ma io non farò che trasceglierne alcuni pochi, perchè pochi io credo dover bastare a farvi riflettere ai moltissimi che ognor vi si porgono dalla stessa vostra sperienza, e che in ogni luogo veder potete co' vostri propri occhi.

CESEZIO.

Vinto dal mal costume ogni ordine di cittadini, la Romana Repubblica già crollava da' fondamenti. I suoi vizi eran quelli d'un popolo schiavo, e omai sembrava ch'ella di nulla più curasse che di vendere sè stessa al più prodigo de' compratori. La somma delle cose reggevano tre soli, Pompeo, Crasso e Cesare, de' quali mentre ciascuno adopravasi in segreto di soperchiar l'altro, tutti apertamente cospiravano ad abbattere quell'avanzo d'autorità che ancor tenevasi dal Senato, di cui la maggior parte a ruina correva al servire.

Nel settimo anno di questo triumvirato, cadde Crasso tra' Parti, e la sua caduta fu' come quella d'un muro che rattenea l'affronto di due opposti torrenti. Pompeo non poteva soffrire un eguale, nè Cesare un maggiore. Asia, Africa, Europa arsero all'ire di questi due uomini e vennero a conflitto. Cesare esultando d'aprirsi colle ruine il sentiero, s'assise finalmente sul trono del soggetto mondo.

Il Senato trasmodò in adulazioni. Gl'impose l'antinome d'Imperatore, gli concesse una statua tra quelle dei Re, gli decretò il Consolato per dieci anni, la Dittatura perpetua, la Prefettura dei costumi: ordinò ch'egli avesse un'eminente tribuna nell'orchesta, aureo seggio nella curia e nel fôro, sacro carro e vivande nelle solennità del Circo; tempj, altari, simulacri fra quelli degli Dei; e per più insulto a'sommi uomini della Repubblica, fu chiamato *Padre della patria*, di cui era oppressore; e ciò in quello stesso luogo, e in faccia a quello stesso Cicerone, che vent'anni innanzi, fu il primo di tutti onorato di questo titolo, per aver tolto il Senato medesimo all'eccidio, e Roma all'oppressione onde la minacciava Catilina. Ad innalzar Cesare a questi onori più che umani, dice Plutarco, concorsero certamente gli stessi suoi nemici, per renderlo odioso e incomportabile anco ai più miti. Cesare, abbacinato dal fulgore di tanta sua grandezza, osava pure aspirare al titolo di Re; ma sapeva tropp'alte radici avere in tutta Italia l'opinione che tener faceva per uom virtuoso chiunque uccidesse un cittadino che desse mostra d'aspirare alla regia dignità. In questo mentre, si sparse voce che i li-

bri Sibillini profetizzavano non potere le legioni romane vincere i Parti, se non quando esse a capitano avessero un Re. Il popolo non dimostrossi così apertamente offeso da tal profezia, da distoglier Cesare da un altro tentativo.

Si celebrava la festa de' Lepurcali (1). Cesare se ne sedea spettatore sui rostri in seggio d'oro e in veste trionfale. Con molti patrizj faceva pure la sacra carriera il famoso Marcantonio, allora console; il quale come a sboccar venne nella piazza, e la moltitudine gli ebbe fatto largo, corse a presentare a Cesare un diadema inghirlandato d'alloro. Non s'udì a quest'atto che un sordo fremere, e solo si distinse l'applauso d'alcuni pochi. Cesare, avvisando l'animo della plebe, ributtò il diadema. Allora tutto il popolo levò alto schiamazzo di viva e acclamazioni. Antonio avendoglielo frattanto offerto un'altra volta, tosto seguinne un truce silenzio; onde Cesare diede ordine che la corona appesa fosse in Campidoglio, aggiungendo che i Romani non avevano Re altro che Giove. A solo disonore di Marcantonio sarebbe per ventura riuscita la sce-

(1) Cadeva nel giorno 15 di febbrajo. Intendevano i Romani con tal festa rendersi favorevoli gli Dei che presiedevano alla fecondità, e di placare i Genj nemici della medesima. Sacrificavansi due capre ed un cane. Del lor sangue si macchiava la fronte di due nobili giovanetti: delle pelli poi, tagliate in liste, facevansi certi staffili, che distribuivansi a giovani cittadini, i quali preceduti da' Consoli e spogliati fino alla cintura, correvano esultando lungo le vie pubbliche e percuotevano per giuoco gli spettatori. Le donzelle paravansi a gara lor davanti, credendo che quelle festevoli battiture apportassero fecondità.

na, se Cesare di poi troppo chiare prove dato non avesse, quella essere stato uno stratagemma della sua ambizione. Erano allora tribuni Flavio e Marullo, i quali, veduto avendo le statue del Dittatore cinte di reali diademi, giù ne gli strapparono, e quindi trovato avendo que' primi che salutato avevanlo col nome di Re, trasserli in carcere. Il popolo ciò veggendo, battea le mani, innalzava a cielo i Tribuni, e chiamavali novelli Bruti, come se di nuovo con quell' atto spento avessero la tirannia e ridonato a Roma la libertà. Cesare oltre modo si corrucciò di questi mormoramenti; ma non voleva d' altra parte diminuire adoratori a quel tempio che, in onor di lui, erasi innalzato alla Clemenza, quando perdonato avendo a' suoi nemici e licenziate le sue guardie, rispose a chi lo riprendeva di troppa fidanza, esser men male la morte che viverne continuamente in timore. Non ostante cotesta sua risoluzione, non seppe però frenarsi dal far pago in qualche modo il concepito suo sdegno; e sì rispetto alla plebe, disse ch' ell' era veramente una moltitudine di Bruti (1) e di Cumei (2), ostentando disprezzo di ciò appunto che più addentro il cuoceva; riguardo poi ai Tribuni, col pretesto che facevano odiare un Dittatore creato dal popolo e dal

(1) Bruto da principio era un aggettivo che aggiungevasi ad alcun nome, quando volevasi esprimere che la cosa da esso significata era priva di *mobilità*: si applicò quindi a ciò che parve non aver *senso*; poscia agli esseri spogli di *ragionevolezza*; finalmente agli uomini stupidi ed insensati; sinchè fu fatto nome da quel Giunio che cacciò i Tarquinj, e cangiò la monarchia Romana in Repubblica.

(2) Gli abitanti di Cuma eran famosi per la loro stolidezza.

Senato, osando essi per sino calunniarlo d'*affettare il regno*, deposeli dal tribunato. Veggendo quindi d'avere con ciò cresciuta la loro gloria e il loro ardire, pensò di prenderne tal vendetta che lor tornasse ad infamia. Fecesi dunque primamente venire innanzi Cesezio, cavaliere romano, padre di Flavio e di due altri giovani che per l'egregia loro indole reputavansi il fiore de' migliori, e comandatogli minacciosamente di cancellar Flavio dal novero della sua prole, Cesezio con pari ardimento rispose: » Cesare, mi toglierai piuttosto tutti i miei figli » anzichè d'un solo io faccia rifiuto (1). »

La grand'anima di Cesare era ben capace di misurare tutta la sublimità di tal risposta; ma egli aspreggiato dalla cupidigia del dominare, ritentò pure di trovare il guado nell'animo di quel buon padre, e fecesi a largheggiare secolui in promesse e a dargli fede che avrebbe fatto gli altri suoi figli grandi ed onorati nella Repubblica; pure Cesezio fu agli adescamenti qual era stato alle minacce, nè ceder volle per alcun modo a colui che tutto il mondo avea ceduto.

Non si sa bene come andasse a riuscire cotesto affare. Il Dittatore verisimilmente lasciò in pace Cesezio: non sembra però che lo onorasse d'alcun premio. Se ciò avesse fatto, i suoi lodatori tant'alto n'avrebbon levato il grido, che insieme con quello dell'altre dimostranze di sua clemenza, sarebbe infino a noi pervenuto.

Checchè siane di ciò, quello che ora fa d'uopo d'osservare, parmi essere l'inflessibil coraggio che

(1) *Val Max.*, *lib.5.*

si genera all'uopo nell'animo d'un padre dall'amore de' suoi figli. E siccome la grandezza di tale amore può argomentarsi dalla forza di sua costanza, così questa si può in certa guisa misurare dal predominio che certi uomini straordinarj presero talvolta degli animi altrui. Del che piacemi addurre alcuni esempj, onde la clemenza di Cesare non tolga pregio alla costanza di Cesezio.

Soldato Cimbro che assume il carico d'uccider Cajo Mario.

Cajo Mario, proscritto da Silla, abbandonato dai suoi, inseguito per tutto dagli emissari di quel crudele, venne finalmente nascosto in una grotta alle sponde del fiume Liri, ora Garigliano, per opera d'un buon vecchio che lavorava intorno alle paludi, in cui lo stesso fiume si stendeva ne' dintorni della città di Minturno. Non andò guari che dalla capanna di quel lavoratore Mario nel suo nascondiglio udì tumulto e strepito d'armi. Intimoritosi, levossi di là dov'era, e spogliatosi, cacciossi giù nella palude piena d'acqua crassa e di belletta. Ma i soldati che lo cercavano, tanto andarono per ogni dove rifrustando, che lor venne fatto di scoprirlo. Benchè fosse decretato un largo guiderdone a chiunque tagliasse la testa a Mario, null'ostante que' soldati non ebbero ardimento di lordarsi le mani del sangue suo, ma solo lo trassero della palude, e così com'era, ignudo e tutto melmoso il condussero a Minturno e il consegnarono in mano de' magistrati. Già questi avevano ricevuto avviso da Roma della proscrizione di Mario; pure

non seppero risolversi a dar tosto esecuzione al decreto, anzi intanto che sopra di ciò tenean consiglio, non lo ritennero nè manco in carcere, ma il diedero a custodire in una privata abitazione. Riflettendo alla fine che troppo lor potrebbe mal incogliere, incontrando lo sdegno di Silla, deliberarono di non più differire a levarsi Mario dinanzi. Pure non fu alcuno de' cittadini che volesse assumere un tal carico; e mentre si stava in questo dibattito, un soldato di cavalleria, Cimbro di nazione, altri dicono Gallo, sguainando la spada e quasi tacciando gli altri di codardia, corse là dov'era Mario, il quale ritirato erasi in una stanza oscura per riposare. S'avanza baldanzoso il soldato, spinge l'imposta con impeto, e al picciol chiarore che riceve tosto la stanza dall'aperto uscio, viengli agli occhi quell'uomo che i Numidi tennero per piucchè mortale, che e alleati e nemici credetter fornito di divino intelletto, a cui lo stesso popol romano fece offerte e libazioni, siccome ad un Dio. Il Cimbro, a quest'idee, che tutte in tale istante gli si affacciarono, fu colto come da subito raccapriccio, e ristatosi sul limitare, parvegli vedere quel truce aspetto di Mario, con che nel furor della mischia spaventava ben anco i propri soldati, gittar fiamme dagli occhi, e a un tempo una terribil voce suonargli all'orecchio: « E tu dunque, o sciaurato, hai » ardimento di ammazzar C. Mario? » Per lo che il Barbaro tosto fuggendo balzò fuor della stanza, e uscito precipitosamente della casa, andava gridando tra via. « Io non posso uccidere C. Mario, » e ripetea queste parole con aria e voce cotanto spaventata, che tutti sbigottirono que' di Minturno:

compassione, pentimento entrò nell'animo de' cittadini e de' magistrati, e ciascuno si rimproverava di crudeltà, d'ingiustizia e d'ingratitudine, e di niuno fu che non s'affrettasse di procacciare ad un sì gran personaggio soccorsi e scampo.

Torniamo ora a Giulio Cesare. Egli era ancor giovanetto, quando Silla disegnava di proscriverlo, insiem con tutti i partigiani di C. Mario; ed essendovi alcuni i quali dicevano che non appariva cagione d'uccidere un fanciullo di sì poca età, Silla rispose loro, che « non avevan essi intelletto, « se in un tal fanciullo non vedevano molti Marj. »

Cesare in Farmacusa.

Cesare di fatto, picciol tempo dopo, porse una prova assai evidente del predominio cui era conscio di tenere col solo aspetto suo negli animi pure i più temerari e sfrontati. Navigava egli verso Rodi, per continuare i suoi studj in eloquenza alla scuola di Apollonio Molone, celebre maestro e uomo di somma probità e di modestissimi costumi. Passando egli presso l'isola di Farmacusa, cadde in mano dei Pirati i quali allora con infinita quantità di legni occupavano il mare. Domandando a costoro quanto esigessero pel suo riscatto, ed essi avendo chiesto venti talenti, si mise a ridere, e rispose che dato loro ne avrebbe cinquanta. Quindi inviati quei che erano seco, nelle convicine città a procacciare i danari, si rimase con un solo amico e con due servi fra quegli uomini di Cilicia micidialissimi. Per lo spazio di trentotto giorni si stette fra costoro, nè consideravasi già egli come lor prigione, ma

riguardava essi come suoi schiavi, e trattavali con superbi dispregi, e mostrava averne padronanza e sicurtà, come di persone che state fossero poste a sua guardia e difesa; cosicchè ogni volta ch'ei riposar volea, mandava lor dicendo che tacer si dovessero. Scriveva talora poesie ed orazioni, e poi si faceva da loro ascoltare, e a quelli che ammirati non ne rimanevano, diceva sul viso che ignoranti erano e barbari. Divertendosi egli di loro, quand'essi non dicevano e non facevano a modo suo, li minacciava di farli attaccare alle forche. Quegli stolidamente prendean piacere di quella sua libertà di parlare, e si davano a credere che fosse effetto di semplicità e della giovanil voglia di scherzare. Dachè poi fu venuto il riscatto, ed egli lasciato andare, recossi speditamente a Mileto, e quivi allestita subito una nave, mosse contro que' ladroni, e sorpresi avendoli, mentre tuttavia approdati stavano a quell'isola, n'ebbe in suo potere il maggior numero, e rapitone il danaro, li pose in carcere nella città di Pergamo. Quindi portossi egli a Giunio governatore dell'Asia, appartenendo ad esso il punire quegli imprigionati; ma Giunio tenendo la mira a' danari (che pochi non erano), mostrò di volerci pensare a suo bell' agio. Cesare adunque ritornò a Pergamo, e non so quale autorità fingendo di avere, fece crocifiggere tutti que' corsari, come spesso in quell'isola avea loro predetto.

Cassandro.

A questo fatto si può aggiungere il seguente racconto di Plutarco nella vita d' Alessandro Magno.

Trovavasi questo conquistatore in Babilonia; quivi venne a visitarlo Cassandro, figlio d'Antipatro, che in nome del re governava la Macedonia. Il giovane Cassandro, veggendo un giorno alcuni Barbari adorare il Re, e non avendo mai più veduta da prima siffatta cosa, siccome quegli che stato era allevato alla greca, si mise a ridere sgangheratamente; per lo che Alessandro fieramente adiratosi, l'afferrò pe' capelli, e con amendue le mani gli percosse il capo con grand'impeto nella parete. Un'altra volta, mentre questo Cassandro dir volea non so che in difesa di Antipatro contro certi che venuti erano ad accusarlo, il Re lo ributtava dicendo: *che mai vuoi tu dire? Fatt' avrebber sì lunga via uomini che stati offesi non fossero, unicamente per venir qua a calunniare tuo padre?* Al che rispondendo Cassandro che ciò appunto era un segno che li mostrava calunniatori, perchè venuti erano ad accusarlo lontan dalle prove, Alessandro messosi a ridere: *Questi son*, disse, *di que' sofismi d' Aristotile, coi quali sostener puossi e l'una e l'altra parte; ma voi ben castigati sarete, se fia che si vegga che fatta abbiate ingiuria a questi uomini.* Quindi raccontano che un sì grave e sì permanente timore si generò nell'animo di Cassandro, che molto dopo quando regnava già sopra i Macedoni, e aveva in suo potere la Grecia, un giorno mentre passeggiava in Delfo, e guardando andava le statue, al veder quella di Alessandro, sì fattamente subito sbigottito restò, inorridì e cominciò a tremar tutto il corpo, che appena si potè poscia riavere dalla vertigine che una tal vista gli avea cagionata.

Non imprenderò io ora a scandagliare e discute-

re, chè non sarebbe qui luogo, le cagioni di questi morali fenomeni; rifletterò solamente che, supposta la verità de' fatti, null'altro potè mettere tanto terrore nell'animo del Cimbro e del re Cassandro, fuorchè l'opinione che l'uno avea di Mario, l'altro del gran Macedone. Nella mente del soldato come in quella del Re, al presentarsi delle sembianze di quegli straordinari personaggi, entrò repente l'idea del loro immenso potere; e con essa il sentimento di terrore che milioni d'uomini provarono del loro nome; perciocchè noi siam fatti in guisa che come ci allegriamo alla vista dell'altrui gioja, e ci attristiamo nelle altrui afflizioni, così temiamo alla vista dell'altrui timore. Quest'idea spaventevole, questa fantasima di prepotenza s'impadronì del Cimbro e di Cassandro; a tale che cacciò del loro spirito ogni altro pensiero; e turbate le operazioni della memoria e della vista, quegli sdimenticò il proscritto, questi più non vide la statua.

Ora se, come predisse Silla, e l'evento il mostrò, nel solo Cesare furono più Marj; s'egli secondo alcuni eguagliò, e secondo altri superò il domatore dell'Oriente: se l'uomo è da natura costretto a partecipare di quel che altri sente; un ordine minaccioso della prepotenza di Cesare qual tumulto, quale sconvolgimento di pensieri e d'affetti non dovea portar nell'animo d'inerme padre che si vedea dinanzi l'esempio sconfortatore della muta abbiezione di tutta Roma, non che delle nazioni? Eppure Cesezio niente più si mosse al comando di Cesare, che uno scoglio alle tempeste; e la risposta di questo ottimo padre tanto maggior fede ne fa del-

l'incrollabile animo di lui, quanto più tranquilla appare e meno ingiuriosa al Dittatore.

Ben potete ora comprendere, o giovanetti, quanto grande e sublime esser debbe il paterno amore che non potè essere, non dico vinto, ma neppure scosso, nè dalla grandezza di Cesare nè dall' universale invilimento.

Quello che per ventura merita d' esser notato nella risposta di Cesezio, si è la cagione di tanta sua fermezza. Se il timore della propria morte o di quella de' suoi figliuoli dominato avesse in suo cuore, certo che egli trovar dovevasi in una strana agitazione; ma egli in quel punto tranquillamente confessa esser la loro vita in poter di Cesare, perchè a fronte dell' infamia, a cui quegli intendeva di condannarli, gloria ad esso lui parea la morte; massime chè nella stessa infamia venivano ad avvolgersi gli altri due suoi figli, i quali non poteano salire, come loro si prometteva, che per la ruina del lor fratello. Ma una tale infamia da Cesare non dipendeva, e Cesezio amava meglio morire con essoloro che vederli disonorati.

Ecco la cagione della sublime fermezza di questo virtuoso cittadino, l'orrore cioè in ch' egli aveva l' infamia della sua prole. Ed ecco altra lezione importantissima a que' giovanetti i quali, non veggendo quanto un buon padre sia tenero e geloso della fama de' figli, reputano non essere da lui ben voluti se non intanto che abbandonati, senza riprenderli, alle indiscrete loro voglie. La qual lezione acciocchè meglio e più avanti sia intesa, a quel di Cesezio aggiungerò l' esempio d' altro famoso Romano, vissuto in tempi della Repubblica assai più

felici; il qual esempio più di proposito favella quanto a' padri stia a cuore il buon nome de' loro figliuoli.

FABIO MASSIMO.

Un fanciullo dell' illustre famiglia de' Fabj, seguendo senza ritegno la sua propensione all' intemperanza ne' cibi, diventò rottamente goloso. Fabio Massimo, il suo buon padre, sì coll' esempio come colle persuasioni ne lo riprendeva; ma egli trascinato dall' abitudine, non sapevasi raffrenare. Massimo allora prese a pungerlo cogli stimoli dell' onore, e finalmente gl' impose il soprannome di Gurges, che significava propriamente *gorgo*, il quale inghiottendo per entro a' suoi vortici tutto che vi si getta, presenta un' imagine del ghiottone. Sentì il fanciullo nel più vivo dell' anima il disonore di questa nota, e più lo sentiva secondochè a prova venia conoscendo essere l' intemperanza di più altri vizi cagione. Di fatto raccontasi ch' egli nella sua giovinezza veniva tratto talvolta dalla sua perversa inclinazione a perdere le intere giornate in crapule ed ebbrezze ed altre lordure. Ma alla fine, forte vergognando ch' egli non poteva nè reputarsi nè esser da altri riguardato qual libero cittadino d' una libera patria, sino a che vivesse schiavo così de' propri vizi, risolvette con tutto l' animo di svilupparsene. E con isforzi continuati seguì egli tanto la magnanima impresa, che non solo sè medesimo, ma più altri ridusse sul buon sentiero; poichè odiando in altrui ciò ch' odiava in sè medesimo, con lo schietto ardore onde emendava i suoi errori, riprendeva pure ogni prava usanza o reo modo che in pubbli-

co od in privato minacciava introdursi fra' cittadini. Conservò nonostante il titolo di Gurgite; chè questo nome più non era a Fabio un marchio, ma un fregio, e divenne somigliante a que' titoli con che onoravansi in Roma i sommi capitani; titoli che si traevano da' nomi degli stessi vinti nemici: onde Gurgite più non destava l'idea di *ghiottone*, ma quella di vincitore della ghiottornia.

Gurgite adunque salì in tanta estimazione, che l'anno 462 di Roma, adunatesi le centurie per la nomina de' nuovi consoli, venne egli eletto con applauso universale. Si vide allora un memorabile esempio della moderazione con cui i padri in Roma desideravano che onorati fossero i loro figli. Le imprese e il senno e l'età di Fabio Massimo già aveangli meritato l'onore di Principe del Senato, e benchè questo titolo non desse autorità nè potere, faceva però che si tenesse in grandissima estimazione chi venivane condecorato. Massimo adunque troppo bene sapendo non acquistarsi gloria dalle cariche, se non intanto che si procaccia per esse utilità alla repubblica, e prevedendo nel vegnente anno una fierissima guerra contro i Falisci ed i Sanniti, e d'altra parte conoscendo che il figlio suo tra le molte doti non avea quella della militare sperienza, levossi contro l'elezione di Fabio Gurgite, massime allorchè vide ch'ell'era per essere approvata dall'intero Senato. E nella sua aringa tacendo quanto poteva oscurare la riputazione del figlio, manifestò solo quanto conveniva alla repubblica. Massimo già stato era cinque volte consolo; e il padre e l'avo di lui ottenuto avevano la stessa dignità; mosse egli quindi, per dimostrare, che lui ancora

vivente e principe del Senato, voler fregiare del consolato il proprio figlio, e così radunare in una sola famiglia tante cariche ed onori, esempio era dannoso troppo ad un libero stato. Ma i senatori riguardando un tal discorso siccome effetto della modestia di Massimo, credettero anzi di dovere appunto onorare tanta modestia, confermando a pieni voti l'elezione di Gurgite.

I Falisci e i Sanniti dichiararono poco dopo la guerra ai Romani. Si gittaron le sorti secondo il costume. Toccò a Bruto Sceva, l'altro consolo, di recarsi colle sue legioni nell' Etruria contro i Falisci, ed a Gurgite nella Campania, dove già eransi inoltrati i Sanniti. Bruto non era meglio fornito di virtù guerriere; ma ascoltando i consigli del suo luogo-tenente Corviglio, ritornò vittorioso in Roma, carico di bottino. Gurgite all' incontro che condursi volle di suo capo, e caricare il nemico, prima d'avere schierato, come conveniva, il proprio esercito, fu posto in fuga, dopo aver perduto tremila uomini nella pugna.

All' avviso di sì rea condotta, il popolo ed il Senato arrossirono d'averlo creato consolo, e tosto il richiamarono per deporlo di grado. Ma Fabio Massimo, come con lo zelo d'un ottimo cittadino erasi opposto all'elezione di Gurgite, così coll'eloquenza d'un padre, a cui è intollerabile il disonore d'un figlio, s'oppose alla deliberazion del Senato, e quindi si profferse d'andare egli stesso per luogotenente del Console contro i Sanniti.

Tutti si commossero i Senatori alla generosa risoluzione di quel venerevole vecchio; e comecchè in vederlo debile dagli anni e dalle durate fatiche,

esporsi di nuovo a' pericoli di fierissima guerra, temessero grandemente per la vita di lui, pure non seppero fargli contrasto.

I soldati romani pensando d'esser guidati anzi da Massimo che dal lor consolo (tanto può un gran nome), non ricordando la ricevuta sconfitta se non per trarne vendetta, marciarono ferocemente contro i Sanniti; i quali d'altra parte non mai prima inviliti dalle sconfitte, ora fierissimi della vittoria, vennero tosto all'affronto. I Romani quasi non ne sostenevano l'urto: Ponzio Erennio, generale nemico, faceva prodigi di valore. Il Consolo, a terger la macchia della precedente disfatta, combatteva nella prima linea da semplice soldato; ma Ponzio non men coraggioso e più sperto capitano, già era per chiuderlo da ogni banda. Massimo se ne avvide, e il paterno amore facendo 'l dimentico di sua età, e coll'idea delle prime sue glorie ridestosi, per così dire, in ogni vena il primiero suo vigore, cacciossi impetuosamente dentro a' battaglioni nemici; il che tanto di valore spirò nelle legioni, che Gurgite fu salvo e il nemico sbaragliato. Ventimila Sanniti restarono sul campo, e quattromila furon condotti prigionieri, fra' quali lo stesso Ponzio. Il Console menò il trionfo: Massimo lo seguiva a cavallo. Roma aspettatrice degli onori che decretato aveva al figliuolo, non mirava nè discorreva, che l' amore e le glorie del padre.

IL BUCEFALO.

Un certo Filonico di Tessaglia condusse a Filippo, re di Macedonia, un cavallo d' una bellezza e

bravura straordinaria; e straordinaria in vero convien che fosse, poichè venderglielo voleva per tredici talenti, 70, 200 lire di Francia. Il Re co' suoi cortegiani e scudieri venne in luogo piano ed aperto per farlo provare. Ma Bucefalo, chè così nomavasi il cavallo, non soffriva che alcuno di quei che erano con Filippo gli montasse sul dorso, e al solo udire la loro voce impennavasi e scalciava; talchè parendo affatto indomabile e da non potersene in alcun modo servire, il Re ordinò che fosse via condotto.

Alessandro, ancor giovinetto, essendo presente, « *che cavallo perdono*, disse, *non sapendone far uso* » *per inesperienza e dappocaggine*. » Da prima Filippo ciò udendo, si tacque; ma seguitando Alessandro a bufonchiare e a ripetere le stesse cose, e mostrandosi anche scontento oltre modo: « Tu rimproveri, gli disse, quelli che sono di te maggiori d'età, come se più ne sapessi di loro e più di loro potessi usar quel cavallo. » Ed Alessandro, « Io certamente, rispose, l' userei meglio d' ogni altro: al che Filippo. — E se poi non l' userai, qual pena dovrassi alla tua temerità? — Per Giove, seguitò Alessandro, io pagherò il prezzo del cavallo. » Tutti si misero a ridere, ma il giovanetto insistette sulla scommessa; e fu fatta, e corse tosto a cavallo. Tolte in mano le redini, lo rivolse alla parte del sole, perchè aveva osservato, dice Plutarco, che il cavallo mettevasi in agitazione mirando la propria sua ombra che cadeva e balzava al dinanzi di lui medesimo. Si fece quindi a palparlo e carezzarlo con voce piana e affettuosa; il cavallo a poco a poco si rimase dall' imperversare e sbuffa-

re, tanto che parve divenuto affatto tranquillo. Il giovanetto colse l'istante, e quietamente gittata via la clamide, sollevatosi d'un salto in aria, gli balzò sopra leggerissimo. Ritraendo poscia con le redini il freno, senza batterlo e senza pungerlo, il teneva raccolto. In fine conoscendo che sol pieno era d'ardenza per correre, rallentogli la briglia e lasciollo andare usando voce più aspra e risoluta, e punzecchiandolo col piede. Filippo non facea parola, nè quei che erano con lui, ma stavano in somma angustia di animo, e già tutti accusavano sè stessi di poco senno nell'aver condisceso che il picciol principe corresse sì grave pericolo; quand' ecco Alessandro che, piegato il cavallo, se ne torna addietro dirittamente, tutto esultante e fastoso, in mezzo agli applausi ed i viva di quanti eran presenti. Lagrime di gioia vennero agli occhi del padre: il giovanetto, sceso tostamente in terra, corsegli innanzi giulivo tutto e festante: Filippo baciandogli il capo: *O figliuol mio*, disse, *cercati un regno che sia pari a te, poichè la Macedonia non può già contenerti.*

Si direbbe a prima giunta che Filippo con questa esclamazione più mostrasse l'impeto di sua esultanza che non l'acutezza del suo discernimento; perciocchè dal maneggiar un cavallo intrattabile ad altri, non ben si comprende come argomentisi tanta sconvenienza tra i confini della Macedonia e quelli del genio di un giovin principe. Pure non parrà strano un tal giudizio a chi riflette quanto un amoroso padre sia sempre intento alle menome e più inosservabili azioni de' suoi figli, e come dal confronto e dall'unione delle medesime egli

prevegga le future, nella guisa che gli effetti, prima che avvengano, si conoscono nelle loro cagioni.

Onde non fu unicamente per tal fatto di Alessandro, se Filippo proruppe in quell' apostrofe. Accidentale poteva essere l'osservazione che il giovanetto fatto aveva intorno agli effetti dell'ombra, e temeraria la sicurezza ch' indi ne trasse; ma alla mente di Filippo il sommo giubilo che succedeva ad altrettanta costernazione, schierò dinanzi, non men le più notabili, che le più minute azioni del discepolo di Aristotile; e dal complesso delle medesime una cotale immagine si formò, in cui parvegli vedere forse la fanciullezza d'un Bacco o di un Sesostri, di un Nino o di un Ciro o di tal altro principe che fu l'ammirazione della posterità.

Se poi intendere amate quai presagi di sè diede Alessandro, ve lo dirà Plutarco nella vita da lui scritta di questo conquistatore. « Alessandro, egli » dice, essendo ancora fanciullo, ben chiaramen- » te appariva in lui la temperanza, violento e im- » petuoso mostrandosi in tutte l'altre cose, ma po- » co lasciandosi muovere a' diletti del corpo, nei » quali usava grande moderazione; e il desiderio » che aveva d'onore, lo riempiva di sentimenti gra- » vi e magnanimi sopra l' età sua. Conciossiachè » non amava già egli ogni sorta di gloria, da qua- » lunque motivo gli provenisse, come faceva Fi- » lippo, che a guisa di sofista pregiavasi di facon- » dia, e scolpiva nelle monete le vittorie de' coc- » chi riportate in Olimpia; ma interrogandolo per » tentarlo quelli che gli stavano intorno, se voles- » s' egli cimentarsi a correre nello stadio de' giuo- » chi Olimpici (poichè veloce era de' piedi), rispo-

» se che ciò veramente farebbe quando avesse dei
» re per antagonisti.

« Venuti essendo gli ambasciatori del re dei Per-
» siani in tempo che Filippo trovavasi in altri pae-
» si, Alessandro accoltili ospitalmente, e fatta
» con essi famigliarità, se li cattivò colla gentilezza
» e cortesia del suo tratto e col non far mai loro
» alcuna puerile ricerca nè di picciol rilievo, ma
» coll' interrogargli intorno alla lunghezza delle
» strade ed al modo del viaggio, intorno al re stes-
» so, quale foss' egli contro i nemici, e qual fosse
» de' Persiani la forza e il potere; di maniera che
» quelli n'avevan maraviglia, e in conto veruno
» non tenevano la decantata abilità di Filippo, in
» confronto dell' alacrità di questo fanciullo e del-
» le grandi imprese che già mostrava ch' egli un dì
» farebbe.

« Ogni volta che giungea novella che Filippo o
» presa aveva una qualche illustre città o avea ri-
» portata vittoria in qualche celebre combattimen-
» to, egli, ciò udendo, non si dava a diveder lieto
» gran fatto, ma verso de' suoi coetanei diceva:
» *tutto, o fanciulli, prenderà il padre mio; e a me*
» *non lascerà da poter fare con esso voi alcuna a-*
» *zion grande e luminosa.* Imperciocchè non cer-
» cando egli nè piaceri nè ricchezze, ma la virtù e
» la gloria, pensava che quanto più conquistato si
» fosse dal padre suo, tanto minori imprese restas-
» sero ad eseguirsi da lui, ecc.

AI GIOVANETTI LETTORI.

Io dunque ho qui recato questi tratti della fanciullezza di Alessandro, e quella predizione di Fi-

lippo, solo per mettervi innanzi, o studiosi giovanetti, un' immagine che vi presenti come l' amore vigilantissimo de' vostri genitori in quel che siete al presente, ben vede espresso quello che un dì sarete. I molti obbietti che vi circondano, e le molte loro permutazioni, pressochè sempre a voi nuove, troppo a sè rapiscon continuo l' attenzion vostra, della quale niuna parte vi lasciano da rivolgere sopra di voi medesimi. Quindi ignorate le abitudini che andate prendendo, e le disposizioni che si van formando nell' animo vostro, e quali effetti siano per derivarne. Era dunque mestieri che vi fosse chi per più lungo tempo di quel che basta agli altri animali, vegliasse con una cura ed un affetto istancabile intorno ai bisogni delle prime età dell' uomo, e tutti li sentisse, ed ogni cosa preveder sapesse che giova o nuoce al resto della vita.

Questi esseri benefici, o figli, che star debbono a guardia d' ogni passo che voi date, questi ministri della vostra felicità, sono appunto i vostri genitori; e credo che a persuadervene, non altro si richiegga che il rammentarvelo, e che per muovervi a compiacervene e ringraziarne l' Altissimo, basti solo il pensiero che Dio stesso è l' autore di quest' ordine della Natura: ordine che da nessuno può offendersi impunemente giammai. Ma forse havvi talun di voi che ad altro non agogna che all' indipendenza, e va riguardando come spaventacchi e vani garrimenti i consigli; le predizioni, i rimproveri che gli si fanno, ed accusa continuo e spregia superbamente ed abborre una severa educazione. Se uno sciagurato di simil fatta fra voi si trovi, ove ancor abbia in cuore alcuna favilluzza di gentilezza, io il pregherò di

por mente a' racconti che son per fargli, i quali gli mostreranno, come non uno o parecchi giovanetti, ma intere nazioni, si assoggettarono alla più austera disciplina, persuase che solo perciò potevano esser grandi e felici, come furon di fatto, sino a che non declinarono da' rigidi istituti de' lor maggiori.

I PERSIANI.

I Persiani divisi erano in quattro classi; la prima era quella de' fanciulli, la seconda de' giovani, la terza degli uomini, la quarta de' vecchi.

A ciascuna era destinato il suo luogo in un campo o steccato, dove a certi giorni ed ore determinate dovevansi adunare.

Ognuna delle due prime classi aveva dodici institutori: reputavasi che l'educazione dovesse durare fino a che l'uomo trovasi, direi quasi, nell'impotenza di operare diversamente da quello che per lo innanzi fu uso di fare.

Gl' institutori della fanciullezza venivano scelti tra' vecchi, e dalla classe virile sceglievansi quelli della gioventù. I capi poi degli uomini fatti e dei vecchi, prendevansi dalla lor classe.

Insegnavansi per tempo a' fanciulli le regole della loro lingua, acciocchè meglio intendessero le regole della giustizia, e meglio ne ragionassero.

Gl' institutori impiegavano la maggior parte del tempo nell' esaminare le puerili contese. Erano permesse a' fanciulli le pubbliche accuse contro quelli della lor classe; ma guai a chi era convinto di malignità, di privata vendetta, o di calunnia! Punivansi agramente le frodi, le vendette, le calun-

nie, i ladronecci; castighi obbrobriosi davansi alla timidezza, alla viltà, alla negligenza, all'oziosaggine, alla mollezza; i falsi accusatori portavan la pena de' falli di che avevano accusato altrui.

Abborrivasi soprattutto il vizio dell'ingratitudine. Avvezzavansi i fanciulli fin da' loro primi anni a riguardare gl'ingrati qual genìa, a cui non cale nè di Dio nè della patria nè de' genitori nè degli amici nè degli uomini benemeriti dell'uman genere.

In tal guisa le massime della più pura morale, che presso l'altre nazioni s'imparano da pochi e assai difficilmente, e nella matura età, e che gravi molto e penose pajono di poi a praticarle, s'imparavano da' Persiani nella fanciullezza, e famigliari e comuni vi diventavano, a tale che parean nate con essoloro, e quanto è facile il trovare fra noi chi le offenda, altrettanto difficil era veder fra quelli chi le trasgredisse.

Intanto che al loro intelletto porgevansi lezioni sì luminose di morale, attendevasi a renderli modesti e temperanti negli atti, ad avvezzarli alla subordinazione a' magistrati, ed alla sobrietà nel bere e mangiare. L'esempio degl' institutori non aveva nel loro cuore minore influenza de' precetti. Pane, erbaggi ed acqua era l'ordinaria imbandigione della lor mensa. Gareggiarsi nel corso e nella lotta, trar d'arco e lanciar dardi, erano i loro esercizj.

Così educavansi i fanciulli fino all'età di sedici o diciassette anni, dopo i quali passavano nella classe de' giovani, in cui restavano dieci anni.

I giovani in questo tempo, quando a ciascun toccava la volta sua, attendevano di giorno a seguitare ed a servire i magistrati ed il Re, ad eseguire i

loro ordini, ed a far tutti quegli uffici, ne' quali fa luogo robustezza, coraggio e desterità. Dormivan la notte dintorno al palagio e nelle pubbliche piazze, e vegliavano a guardia della città.

Quando il Re andava alla caccia, il che d'ordinario avveniva una volta al mese, veniva seguito dalla metà de' giovani. In tal tempo menando vita aspra e disagiata, s' avvezzavano a sostenere a un bisogno le fatiche della guerra. Frattanto dentro dalla città continuavano ne' consueti esercizi, del trar d'arco cioè, e lanciar dardi, e del lottar coi compagni, e del combattere a schiere, e del correre a piedi o a cavallo, in ciascuno de' quali giuochi sempre era proposto un premio a' vincitori.

Compiuti i dieci anni, entravano i giovani nella classe virile, dove proseguivano i lor servigi verso i magistrati, ma se avevano le qualità richieste ad alcuna carica onorevole, a condecorarli della medesima non differivano gran fatto.

Se d'uopo era andare alla guerra, lasciavan l'arco, il dardo o giavellina, e pigliavan l'arme con che venivasi alle prese e combattevasi a corpo a corpo coll'inimico. Pel corso di venticinque anni dovevan rimanere in questa classe, dove il tempo non necessario a' lavori appartenenti a' bisogni della vita, davasi ad esercizi onorevoli insieme e laboriosi.

Giunti all'età di cinquantatrè anni incirca, i Persiani passavano nella classe de' vecchi. Più non andavano alla guerra nè uscivano del paese, ma in decoroso riposo viveano il resto de' loro giorni.

Cotesto lor riposo però non era una scioperaggine: applicavansi tranquillamente al governo della

loro famiglia ed alla coltura de' lor terreni o nei lavorii delle arti.

Dalla classe di questi vecchi, come vedemmo, sceglievansi gl' institutori de' fanciulli, della lor classe parimente erano i giudici delle cause civili e criminali, i quali ne' lor giudizi ad altra legge non attenevansi che a quelle dell' equità e dell' utile comune.

Se alcun de' giovani, ed anche degli uomini, veniva da' capi della tribù accusato dinanzi a' vecchi, questi esaminavano con somma ponderazione l' accusa, e s' egli era giudicato meritevole di condanna, rimanevasi per tutto il resto di sua vita escluso dagli onori e dalle cariche.

L' onore di eleggere i magistrati cedevasi a' vecchi, i quali d' altra parte somma cura avevano di nudrire in altrui la venerazione che loro si portava, nulla dicendo od operando di men che dicevole alla loro età.

Niuno era esente dalle pubbliche gravezze: il merito solo aveva diritto alle dignità, delle quali rendevasi incapace chi non aveva compiuto il corso della pubblica educazione, e poco inteso erasi mostrato a' suoi doveri nelle classi, e riportato non aveva l' approvazione degl' institutori.

GLI SPARTANI O LACEDEMONI.

Educazione domestica.

Tostochè tra' Lacedemoni veniva alla luce un fanciullo, se ne mandava avviso agli anziani della tribù a cui la famiglia di quello apparteneva, e co-

me questi congregati si erano, loro si presentava. Riportatolo quindi nella propria casa, coricavasi nel concavo d'uno scudo, presso del quale ponevasi una lancia. Questa costumanza avvertiva i genitori che l'educazione ch'essi erano per dargli, dovea mirare fin dalle fasce alla difesa ed alla gloria della patria, e doveva servire al fanciullo d'ar-ricordo, che infamia grandissima gliene sarebbe seguita, se in guerra non fosse morto con quest'armi nelle mani. Solevano perciò le madri rammentare a' figli ch'erano per marciare contro a' nemici, di *ritornare o con lo scudo o sullo scudo.*

Non fasciavasi il bambino di bende che impedissero i sûoi movimenti, acciocchè, dice Plutarco, egli crescesse nelle membra e nelle idee libero ed ingenuo. La nudrice non impazientavasi de' suoi vagiti, nè eccitavali maggiormente in essolui colle minacce o le percosse, ma solo abbandonavalo a sè medesimo, senza mostrarne dispetto, tosto che ponevasi a guajolare, nè faceagli carezze se non dopo ch'erasi acchetato e rimanevasi in buona tempera. Lo avvezzava a bell'agio e gradatamente alla solitudine ed alle tenebre, onde i fanciulli, quand'erano grandicelli, camminavano al bujo con arditezza e senza paura, e quindi niuno era che trasgredisse la legge che proibiva ad uno Spartano di far uso di lucerna, andando per questa o quella strada in tempo di notte. Così facevasi, in ogni altra cosa, provare a' fanciulli fin da' primi giorni della lor vita, qual sia vantaggio l'ubbidire con pronta esattezza all'usanze ed alle leggi della patria, e qual pena sia il trasandarle. Le nudrici usavano in ciò tanta diligenza ed attenzione, che fino nell'allat-

tare tenevano un metodo uniforme, e quando cominciavano a svezzare i bambini, apprestavan loro il cibo in una maniera che somigliasse a quella che dalle leggi ordinata era ai cittadini.

Educazione pubblica.

Giunto un fanciullo all'età di sette anni, richiedevasi il padre, credo dagli anziani della sua tribù, s'egli voleva che il figlio suo venisse educato secondo le leggi. Io penso che nessun padre avrà disdetto, poichè ricusando dicadeva dai diritti di cittadinanza, e acconsentendo, benchè i figli suoi venissero consegnati a' pubblici institutori, non veniagli però tolto di vegliare egli stesso la loro educazione. Perocchè era concesso ad ogni cittadino, e principalmente a' più attempati, d'intervenire agli esercizi de' giovani, e d'interrogarli, e di sgridarli e riprenderli; anzi, dice Plutarco, « quando un fan» ciullo veniva da alcuno castigato, s'egli lo ri» feriva al padre suo, era disonore del padre il non » gastigarlo da capo. » E di più, qualunque Spartano, testimonio de' falli d'un fanciullo, avesse trascurato di riprenderlo o di castigarlo in una maniera convenevole, giudicavasi complice de' medesimi falli.

Usciti dunque dalla casa paterna per ricevere la pubblica educazione, tutti i fanciulli venivano distribuiti in compagnie. Capo di ciascuna compagnia sceglievasi colui che avea dato prove di maggior senno e prudenza, e ch'erasi mostrato più destro e coraggioso nelle lotte e ne' militari esercizi. Tutti della stessa compagnia tenevan sempre gli

occhi rivolti a questo capo, prontamente eseguivano i suoi ordini, e sottomettevansi, senza mormorarne, a' castighi ch'ei loro dava Ogni cosa facevasi dinanzi a' vecchi, i quali in ogni emergente sedean giudici, se i giovani prefetti procedevano o no a seconda delle leggi. Talvolta pure gli stessi vecchi suscitavano quistioni e belle gare tra' fanciulli, per iscoprire le qualità dell'ingegno e dell'indole di ciascuno, e prevedere quel che la patria da essi aveva a sperare ed a temere.

Delle lettere imparavano solamente quanto lor faceva di bisogno, tralasciando quelle che ad altro non miravano che a dilettare. Tutto ad essi doveva insegnare l'assennatezza, il buon costume, l'ubbidienza alle leggi e la fortezza dell'animo; come gli esercizi di corpo doveano tendere a renderli sani e robusti e tolleranti delle fatiche e di ogni intemperie delle stagioni. Aveasi gran cura nondimeno che il linguaggio dei loro ragionari fosse puro ed esatto. Un giovanetto letto avendo in un epigramma questi versi:

» Colti costor da Marte armato, allora
» Che spegnean la tirannide, restaro
» Di Selinonte sulle porte ancisi.

Meritamente, soggiunse, *periti sono questi uomini, perciocchè conveniva lasciarla abbruciar tutta.* Il motto cade sul vocabolo *spegneano*, il quale può risvegliare un'idea diversa da quella che in questo luogo è destinato a significare. Sembra che se quegli uomini *spegnevano* la tirannide, essa già abbruciava, e se abbruciava meglio fosse non *ispegnerla.*

Attendevano anche alla musica e a cantar versi, come cose ch'eran di pungolo ad eccitare l'animo, ed ingeneravano in essi cotal vigore e baldanza al valoroso operare. Lo stile delle lor canzoni, semplice e sodo, adattavasi al subbietto che era sempre di cose gravi ed acconce a formar buoni costumi, perciocchè per lo più tali componimenti erano oencomj di persone onorate per illustri azioni, e tenute perciò beate, ovvero biasimi di quelli che fatte aveano cose indegne e vituperose, come la lor vita stata indi fosse dolorosa ed infelice.

Avanzandosi i fanciulli nell'età, aumentavasi il rigore della disciplina: si radeva loro il capo, si facevano camminare scalzi, e avvezzavansi a correre e lottare il più delle volte ignudi.

Pervenuti i fanciulli al dodicesimo anno, si toglieva loro la toga; e il pallio, che davasi in sua vece, doveva durare un anno intero. Dormivano insieme a torme ed a schiere sopra letti di foglie, le quali eglino stessi spiccavano colle mani, senza coltello, dalla cima di quelle canne che nascono alle sponde del fiume Eurota. Nel verno poi le mescolavano con una specie di cardi, chiamati Licofonj, stimando tal materia aver forza di riscaldare.

Amicizia.

Quest'era l'età in cui cominciavano a formarsi tra loro quei nodi d'amicizia, che bene spesso non si discioglievano se non per morte. Più estimazione, dice Plutarco, acquistavasi quegli che più ardente si dimostrava nell'amar giovanetti intenti allo studio e virtuosi. Cotesto amore poteva somigliarsi

alla tenerezza d'un padre verso un figlio di dolcissime speranze, a quella d'un fratello per un fratello amantissimo; L'*inspirato*, che così chiamavasi l'amadore, inteso stava a' progressi de' suoi benvoluti, in guisa che pareva non ambisse se non ch' essi venissero onorati da tutti, e che tutti li tenessero quali apparivano a' suoi propri occhi. Chi non mostravasi preso da questa sorta d'entusiasmo, comechè avesse più altre buone parti, perdeva la stima de' suoi concittadini. Uno Spartano de' più onesti, perchè non aveva mai amato alcun giovanetto, venne condannato ad un'ammenda; perciocchè in questa repubblica chi dava segni d'animo indifferente pe' buoni o rei costumi della gioventù, giudicavasi pure d'animo indifferente verso la stessa patria. Gli amadori poi partecipavano della lode o dell' infamia che si meritavano i garzoni amati; e dicesi che uno di questi avendo mandato fuori, nel lottare con un suo compagno, certo grido dinotante mancanza di coraggio, ne fu da' magistrati punito l'amadore.

Questa nobil maniera d'amar giovanetti, ignota alle altre nazioni, comune era nella Grecia, e vi produceva di gran vantaggi. Un Ateniese, nomato Diocle, acquistossi la pubblica venerazione coll' essere stato in maniera esemplare amico di garzoni. In Megara era la sua tomba; e sul cominciar di primavera, andavano a torme i giovanetti ad onorarla, facendo intorno ad essa una sorta di giuoco, nomato *del bacio;* e chi ne riportava corona, cagione era di letizia a' suoi genitori. Ma tale amicizia più inviolabile e santa reputata era in Isparta. Quando i giovani giunti erano all' età in cui avevano i loro

amadori, i vecchi vie più frequentavano i ginnasj, e si trovavan presenti ad ogni esercizio che vi si faceva, e parevan essere d' ogni giovane padri e maestri.

Gli Spartani in tal guisa a formar venivano una nuova città che poteva chiamarsi un'adunanza politica d'amici, di padri e di fratelli.

PEDARETO.

Non dee perciò far maraviglia la risposta del famoso Pedareto, nè mettersi in dubbio ch'ella fosse sincera. Pedareto era un cittadino per coraggio, per probità e per prudenza chiarissimo, non meno fra' Greci tutti, che fra gli stessi Spartani, talchè non solo reputavasi capace di sostenere, ma di onorare qualsiasi carica. Dovendosi in Lacedemone venire agli squittini per eleggere il consiglio nomato dei 300, Pedareto presentossi all' adunanza del popolo, fra coloro che aspiravano a quella dignità ch'era la più onorevole della sua patria. Raccolti i voti, e pronunziati ad alta voce i nomi degli eletti, tutti avvedutisi che Pedareto rimaso erane escluso, volgevano gli sguardi verso di lui, come in atto di condolersene; ma egli, come se ricevuto avesse il più felice annunzio, se ne partiva allegro e festante Gli Efori però, magistrato che presedeva all'assemblee, lo chiamarono a sè dinanzi, e l'interrogarono, per qual cagione egli mostravasi cotanto giubiloso: « Perchè, disse, si sono trovati in » Isparta trecento cittadini migliori di me. » Risposta che quantunque riferita in tanti libri, non si ripeterà abbastanza giammai, fino a che non s'oda ricordata dalla bocca di tutti gli uomini.

ARGILEONIDE.

Brasida, re de' Lacedemoni, riportò gloriosissima vittoria presso Amfipoli città della Macedonia, contro gli Ateniesi, ma vi perdette la vita. Alcuni Amfipolitani venuti essendo a Sparta, recaronsi a visitare Argileonide, madre di Brasida, e dopo i primi convenevoli, passando alle condoglianze per la morte del figlio suo, ella, benchè altamente commossa si sentisse, senza farne lamenti, domandò loro, se il Generale de' Lacedemoni morto era degno di Sparta. Que' forestieri si fecero tosto ad enumerare e ad encomiare le virtù tutte di Brasida, e quindi conchiusero sì gran personaggio essere stato il figlio suo, ch'essi tenevan per fermo non potesse trovar paragone in tutta Lacedemonia. Argileonide allora rimasasi dal far le parti di madre; prese quelle di cittadina, e rispose: « O forestieri, » non vogliate dir questo, Brasida era bensì prode » di mano e di senno, ma Sparta molti ne ha più » valorosi di lui. ,, Dal che si comprende che le madri medesime non permettevano che il lor giudicio venisse sedotto dagli elogi che anche meritamente si facevano a' loro figliuoli; ma li tenevano appunto in quella estimazione, di cui erano giudicati degni dalla patria.

TEOPOMPO.

Da questa generale e reciproca affezione che gli Spartani portavansi a vicenda, veggo nascere in mente al re Teopompo una risposta che faria mestieri scolpire in cuore d'ognun di noi. Un fore-

stiere, un giorno, trovandosi alla presenza di questo re, per ostentare affetto verso gli Spartani, « Nella ,, mia città, disse, tutti mi chiamano *Filolacon*,, vale a dire *amante de' Lacedemoni*. Teopompo udendo queste parole, soggiunse tosto: « Bella cosa sarebbe per te se appellato fossi piuttosto *Filopolita*; » la qual voce significa *amante de' cittadini*.

GL' IRENI.

Ireni nominavansi que' giovani che da due anni usciti erano della fanciullezza, e Mellireni, i più vicini ad uscirne.

Ad ogni compagnia di giovanetti preponevasi quell' Ireno che giudicato era il più bellicoso e il più prudente dei suoi coetanei; il quale perciò destinavasi fin d' allora alle cariche più importanti dello stato.

Quest' Ireno pertanto come giunto era all' età di vent' anni, comandava in guerra a coloro che in pace vivevano subordinati a lui. Secondo gli ordini di questo lor capitano, essi preparavano la cena. Quelli di maggiore età e i più robusti portavano le legne e l' acqua; gli altri andavano a raccogliere erbaggi o a prender cose di minor peso.

Mentre l' Ireno con esso loro sedeva a mensa, ordinava ad alcuni che dovesser cantare; ad altri poi faceva domande intorno alla morale. Interrogava, per esempio, chi era da tenersi pel miglior degli uomini? chi dovea reputarsi veramente buon cittadino? oppure, dopo aver descritta un' azione o la condotta d' un tale, interrogava se quell' atto e quel procedere dovea stimarsi buono o malvagio,

se giusto od ingiusto, se onesto o vituperoso? La risposta dovea esser pronta, vera e breve, cioè espressa colle sole parole che faceano all'uopo. Onde i fanciulli stessi appuntavano gli uni gli altri a vicenda, se anche per poco le espressioni mancavano di esattezza. Un giovanetto promettendo ad un suo compagno de' galli battaglieri, per esprimere il lor valore, in vece di dire che combattevano *fino all'ultimo respiro*, disse che combattevano *fino a restar morti*; l'altro ciò udendo rispose tosto: «Non mi dar di questi; dammi piuttosto di quelli che fanno restar morti gli altri. ,,

Se taluno essendo interrogato, *chi fosse buon cittadino e chi tristo*, mostrato avesse perplessità, giudicavasi un infingardo; perciocchè dicevasi che chi non cura d'altrui, non ha in sè cosa che lo sproni a virtù. Così assuefacevansi da' primi loro anni a decidere intorno alle cose buone ed oneste, e a puntualmente informarsi della condotta de' cittadini.

L'Ireno puniva chi non rispondeva a proposito; ma ciò faceva alla presenza de' vecchi o de' magistrati, i quali eran giudici s' egli sapeva o no adattare ai falli le pene o le riprensioni. Niuno però di essi facea subito contrasto all' Ireno; ma quando eransi allontanati i fanciulli, veniva ripreso e castigato egli stesso, se avea usato con essoloro troppa severità o troppa indulgenza.

Il Laconizzare.

In questa guisa i fanciulli addestravansi a ragionare fra loro, ed alla presenza de' vecchi e de' magistrati. Avvezzavansi a rimanere lungamente in

silenzio, acciocchè imparassero a ragionar solo quando conveniva. Il re Leonida, mentre un certo parlavagli assai bene e di cose buone, ma che non facevano al caso, « Amico gli disse, tu, quando non » converrebbe, parli di queste cose come si con- » viene. » Ed Archidamida udendo biasimare il sofista Ecateo, perchè questi trovandosi in un convito, non aveva mai detto parola, « Colui che sa » ragionare, disse, ne sa anche il tempo. » Quindi s'ammaestravano i fanciulli a fuggir l'intemperanza del parlare, e a non rompere il silenzio che quando facea mestieri; sicchè, congiungendo alla grazia l'acutezza, e molto sentimento a pochi detti, il lor discorso cogliesse nel segno l'intelletto degli uditori. Diventò famoso perciò questo modo di parlare alla spartana, che chiamossi *laconizzare*; e Plutarco osserva che alcuni ebbero a dire che il *laconizzare* consiste, più che in altro, nell'applicarsi allo studio della sapienza.

Delicatezza punita.

Ciascun giorno, il principal magistrato di Sparta recavasi a visitare i luoghi di educazione; e vi esaminava se tutto procedeva secondo le leggi, ma principalmente se ne' letti e ne' vestimenti introducevasi alcuna delicatezza, e s'eravi alcun fanciullo che godesse di starsene paffutto, o mostrasse disposizione a divenir pingue, o ingordo fosse e ghiottone, o nauseasse alcuno de' cibi che gli si paravano innanzi. Volevasi che i fanciulli non abbisognassero d'agiatezze per dormire nè di companatico per mangiare; e stimavasi che il contentarsi di un sottil

pasto, giovasse all'ottima complessione e conferisse non meno a conservarsi sano e robusto, che sciolto delle membra, e bello e atante della persona.

Riverenza a' vecchi.

Quello che tra gli altri costumi di questi fanciulli assai mi piace, si è la riverenza che in ogni occasione mostravano verso la vecchiezza. Quando tra giovanetti che insieme conversavano, compariva alcun vecchio, foss'egli pur l'ultimo de' cittadini, que' giovanetti subitamente si rizzavano in piedi, facevan silenzio, davangli il primo posto, rispondevano rispettosamente alle sue domande, e con somma attenzione ascoltavano ciò che loro diceva. Nè a ciò fare moveali il timore, nè soffrivano noja o costringimento, ma si compiacevano dell'onore che davano a' vecchi, come d'ogni altra più bella azione: del che giova recare un qualche esempio.

Un giovanetto adocchiando, un giorno, alcuni che facevansi portare per viaggio in certe sedie, non seppe rattenersi dal crollare il capo e atteggiare il volto di biasimo e di dispregio: i suoi compagni interrogatolo, se per ventura a lui spiacesse quella maniera di viaggiare, « Tolga il cielo, egli rispose, » ch'io mai segga in luogo di dove non possa le- » varmi per fare onore ad un vecchio. »

E tale era la disposizion d'animo di tutto quel popolo. Ne' giuochi Olimpici, ai quali accorreva innumerevole moltitudine di Greci da ogni parte, un vecchio essendovi giunto alquanto tardi, non trovava dove adagiarsi; andava scorrendo i gradini

di quelle ampie scalee, sulle quali ciascun popolo occupava la parte sua, ma niuno lo accoglieva; veniva anzi bene spesso ributtato con ischerni e villanie. Per ultimo, venuto là dov' erano i Lacedemoni, tutti i giovani si levarono in piedi, e molte persone diedergli luogo: il qual atto tutti ad una voce i Greci commendando ed esaltando alle stelle, il buon vecchio « Oh! sventura, sclamò; tutti i » Greci conoscono quel che è bene, ma i soli Spar- » tani lo mettono in opera. »

Ilarità.

Non bisogna però immaginare che que' fanciulli fossero condannati ad una seriosa assennatezza, incomportabile alla loro età. Il sentimento della sanità e la libertà dello spirito rendevanli lieti e gioviali: la gioja si comunicava rapidamente in quei loro quotidiani conviti, che appunto chiamavansi *fiditia*, perchè producevano amistà e cordiale benevolenza. La letizia del cuore si alimentava in essi dal conversar compagnevole, dov' essi avvezzavansi a scherzare senza scurrilità, e a motteggiarsi a vicenda senza villania. E benchè i motti sottili fossero e leggiadri, e mordessero per dolce modo e amichevolmente, nondimeno la festevol brigata tosto se ne rimanea che alcun di essa non li tollerasse.

Tali sono dell' educazione spartana que' tratti che ho creduto meritare l' attenzion vostra, o giovanetti; d' onde imparar potete, quanto esser lieti dovreste che i vostri genitori vi ammaestrino a fuggire la mollezza e la licenza, e ad amar di vivere sotto i loro occhi, e averli testimoni e giudici del-

le azioni vostre; ch' essi vi avvezzino alla sobrietà ne' cibi, alla temperanza nelle voglie, al coraggio nelle vicende della vita, alla modestia ed urbanità, sì ne' modi come nelle parole, a non esser vani ed inconsiderati nelle azioni, alla prontezza ne' doveri, all' ubbidienza alle leggi, alla riverenza verso i vecchi, al rispetto verso i magistrati ministri del pubblico bene; a procacciarvi l'amore de' vostri concittadini, e a non cercar gloria e felicità che nella gloria e felicità della patria, e del suo principe.

Digitized by Google

RACCONTI STORICI

Digitized by Google

Digitized by Google

I SERVI.

LIBERALE

Mal conosci, o figlia, il tuo migliore. Qual collera contro a' famigliari? Fatti da loro ben volere, anzichè dispettosamente ubbidire.

DOMITILLA

Ben volere? Ne arrossirei: costoro son proprio un nidio di tristizie. Mal fanno ogni cosa ch' io lor comandi.

LIBERALE

Il comandare offende, e chi è costretto ad ubbidire vuol vendicarsene a ogni modo. Se gli manca la forza, aiutasi dell' astuzia; e come prima s' avvede di non poterla far da leone, usa la volpe. Quindi le frodi, gl' inganni, le perfidie, le simulazioni, ed ogni maniera di reo operare.

DOMITILLA

Ma che farebbono s' io loro non comandassi?

LIBERALE

Tutto, o figlia, di che abbisogni. Tu il vedi, son essi non men continui ne' miei servigi che ne' tuoi; eppure ov' io accenni un mio desiderio, fan tosto di adempierlo senza che mai intervenga di dover piatire con esso loro. E di questo divario ne sai tu la cagione? Egli è perch' io li riguardo quali amici sventurati; e così mi tengono più per loro benefattore che per lor padrone.

DOMITILLA

Parmi però ch' essi abbiano a sentire talvolta la loro dipendenza.

LIBERALE

La sentiran sempre pur troppo; ch' essi nulla posseggono, e noi tutto. Dobbiamo però comportarci in modo che in cuor ci veggano il desiderio di non fargliela sentire.

DOMITILLA

Ciò riuscirebbe a bene, se capaci fossero di gratitudine.

LIBERALE

Or via quando a tal punto riducasi l' opinion tua, giacchè d' altra parte ti so desiderosa d' udir racconti, vedi di quanta gratitudine sieno capaci coteste

persone dall'usanza avvilite col nome di servidori. Questo nome presso gli antichi avea ben altro significato da quello che ha fra noi. I servi allora si comperavano e si vendevano quai giumenti e masserizie. Il padrone non contraeva obbligo nessuno con esso loro, nè potevan essi mettere in conto al padrone qualunque travaglio sostenessero, o fatica durassero in pro di lui. L'odio, il rancore, le perfidie, le simulazioni, le soppiatte ire o la stupidezza doveano essere il frutto di tal foggia di padroneggiare, la quale, per infamia dell'umana ragione, per tanti secoli portò il sacro nome di diritto. Non è quindi maraviglia se gli schiavi reputavansi, ed erano nel fatto, i più d'animo vile, e presti solo al misfare. La malvagità è pianta straniera all'uman cuore; la virtù, pel contrario, v'alligna come in proprio terreno, ma all'aure solo di libertà. Magnanimi atti perciò tra gli stessi rifulsero, dove la benignità del padrone seppe farli dimentici di lor catene. La natura in questi schiavi parmi possa somigliarsi ad un albero stato ancora virgulto tratto a serpeggiar sul terreno. Come prima si sgravi o disciolga, ergesi tosto, e la direzion sua ripiglia, e sì v'indura che il potrai rompere o schiantare, non ripiegare più mai. Quanti servi non furono, che non curaron di vivere, dopo la morte e la perdita della libertà de' lor padroni? Quai forti sensi ed altissimi esser non dovean quelli di colui che veduto avendo C. Vettio Peligno trascinato qual colpevole innanzi a Pompeo, s'avventò furibondo ad un soldato, e strappatagli dal fianco la spada, uccise lo stesso C. Vettio, indi gridando: *ho liberato il mio padrone; ora a me si provegga*, d'un col-

po si trafisse (1)? Dove un amore a maggiori prove ritroverai di quello che mostrossi da colui, Filocrate od Euporo si chiamasse, che contro alle furie dell'opposto partito sempre a' fianchi si tenne del suo padrone C. Gracco, al quale, già da un popolo d'ingrati, e dagli amici pur anco abbandonato, quel solo suo schiavo fu compagno indivisibile, e come prima spirar lo vide, più non gli seppe sopravvivere (2).

Io di costoro nè di più altri voglio farti parola. Frammiste cotali particolarità alla storia di quei tempi, di troppo più altre cose sarei costretto a ragionarti; oltrechè questi suicidj sebben mostrino fino a qual punto spinger possa i servi la gratitudine e benevolenza verso i padroni, non sono, ed a ragione, fra noi in onore come erano presso i Romani.

Piacemi non ostante rammemorarti un fatto che avvenne al tempo delle proscrizioni di Silla, quando Italia tutta era dove un campo di battaglia nel furor della mischia, dove una piazza di carnefici e di vittime. Ben sento coteste imagini assai minori del vero; ma io non so come in altro modo esprimerti il mio fremere, il mio raccapriccio a tali rimembranze, e troppo spazio faria mestieri ove dell'orribil quadro sol volessi tratteggiarti l'estreme linee. Dirò soltanto che Silla sopra tabelle scriveva il nome de' proscritti, e dava due talenti (3) a chiunque gliene recava la testa. E fu visto un fi-

(1) Seneca de Benefic., lib III, c. 23.
(2) Macrob. Saturnal., lib. I, c. 11.
(3) 14400 lire di Milano.

glio, che dico? . . . un mostro. . . dalle mani ancor grondavagli il sangue. . . chiedere sua mercede. . . compisci in tuo pensiero, o figlia, il mio racconto. . .

Fra tanti sì atroci e inuditi o infandi delitti il sacro fuoco della virtù, che parea spento sulla terra, videsi sfavillare in uno schiavo.

Gli emissari del tiranno entrano un giorno nella casa d'un proscritto. Vedeli uno schiavo, e gittati in fretta gli abiti servili, veste quelli del suo padrone, già buona pezza da lui celato; s'acconcia in dito i suoi anelli, e paratosi innanzi alteramente dice: *fate quello che vi appartiene*, e porge loro il collo (1).

Io non conosco nella storia più sublime esempio di amicizia, e i pochi, de' quali tutte risuonano le passate età, degni forse di men gloria al paragone sarebbono reputati. Ma questi si diedero da principi, o da sommi uomini e possenti, o nel cospetto di popoli e di nazioni; quello all' incontro fu l' opera d' un misero schiavo, fra le domestiche mura; alla presenza di carnefici, nè v' ebbe chi di lui curasse scampar dall' obblio neppure il nome: tristo monumento dell' umana ingiustizia che in picciol conto ebbe sempre la virtù non circondata dal baglior della nascita e del potere, o dalla ostentazione! E questa è pure quell' ingiustizia, onde sì spesso avviene che ne' nostri famigliari non degniam di un guardo quelle azioni medesime che ne' ricchi e ne' grandi ammiriamo e lodiamo a cielo; e da ciò ancora in te deriva, o figliuola, che sì basso senti di coloro da non crederli pur capaci di gratitudine. Ove però l' esempio che ti ho posto innanzi, non

(1) Sen., l. c. 25.

bastasse a dissuadertene, siccome quello che poco partitamente descritto a noi pervenne, altro recarti in mezzo io posso, il quale mostreratti in ciò evidentemente il tuo falso vedere.

Essendo assediata la città di Grumento in Lucania da' Romani, e già ridotta all'ultima disperazione, due schiavi d'una ricca cittadina, ch'io mi penso fosse vedova, si fuggirono a' nemici. Presa poco di poi la città d'assalto, già i vincitori per entro vi furiavano mettendo tutto a sacco, a morte od a scompiglio. I due schiavi per certi tragetti che sapeano, corsero innanzi alla casa della lor padrona, e lei si tolsero nel mezzo. Avvenendosi ognora ne' Romani facean le viste ora di trascinarla adirati, ed ella tentar di scampare dalle loro mani, or minacciarla co' pugnali in alto levati, ed ella supplichevolmente chieder loro la vita; ed a chiunque domandava chi colei fosse, rispondevano essere la loro padrona ben degna di provare i mali trattamenti ch'essi n'aveano ricevuto; e così passo passo venuti seco lei in parte scevera da' pericoli, ivi diligentemente la tennero nascosa. Sentito l'ordine dato da' capitani di cessare, e l'ira de' nemici per ogni dove passata, i due schiavi alla casa sua accompagnarono la lor padrona, e le si assoggettarono medesimamente come dianzi. Ella, che un sì bell'atto di gratitudine aveva in essi sperimentato, con altrettanta li volle ricompensare, intera restituendo loro la libertà, de' cui frutti in sua casa assai tempo avean goduto (1).

Spiace null'ostante mirar vestita sì bella azione

(1) Seneca, l. c., c. 23.

dalle sembianze del parricidio, che parricida presso a' Romani era quel servo che insidiato avesse alla vita del suo padrone. Altro esempio pertanto or mi soccorre, dove lo splendor puro si ravvisa della virtù da niun'ombra, da niuna macchia offuscato.

Anaxilao, tiranno di Reggio e fondator di Messina, venuto a morte in età che i suoi figli erano ancor fanciulli, lascionne la tutela a Micito il più fedele de' suoi. Tanta felicità, e sì nuova ei procacciava a quei popoli che sdimenticaron ben tosto di essere governati da uno schiavo. Egli intanto così appunto e santamente compì i doveri di tutore, che dopo aver quegli orfani educati alla saviezza, la qual conviensi agli amministratori del pubblico bene, depose nelle lor mani e ricchezze ed impero, e di picciol viatico contento ritirossi ad Olimpia (forse sua patria), dove, in amore ed estimazione a tutti, tranquillamente pervenne all' ultima vecchiaia (1).

TALETE E SOLONE.

Il padre di Vittore era di assai buone lettere, le quali ei continuava a coltivare quanto gliel consentivan le cure familiari da lui poste innanzi ad ogni altro diletto. A casa di lui usavano uomini per costumatezza distinti e per dottrina. D'ordinario vi si radunavano appresso mangiare, e sovente vi facevan crocchio di letteratura, dove festivamente ognuno proponea que' dubbi che intorno alle cose gli andavano per la mente. Vittore, quando più voglioso era d'udire i lor discorsi che

(1) Macrob. Saturnal., lib. XI. c. 238.

di sollazzarsi co' suoi fratelli, v'interveniva. Timofane un giorno uscì come in lagnanze, del non potere omai più applicarsi a' suoi studj prediletti, troppo crescergli d'intorno le sollecitudini della famiglia, ed essergli forza dare un addio a' libri ed alle lettere. Se' pur venuto finalmente nella mia opinione, soggiunse tosto Panfilo, l'uno dell' adunanza. Vedi ora se l'altro dì avea ragione di sostenere, non potersi essere a un tempo e marito e letterato. Ora mi penso che tu non tenterai nè manco di rispondere a cotesti argomenti che pur son tuoi. Timofane allora: Le mie lagnanze, disse, non sono le mie massime. È il vero, la famiglia mi toglie agio e mente per gli studj; ma quest'è l'effetto di mia condizione, non già di quella di tutti gli studianti maritati, come non fu di Socrate, di Demostene, di Cicerone e tant'altri. Così ebbe principio una amichevole disputazione, dove Panfilo pretendeva non doversi un letterato maritare; Timofane sostenea il contrario. Panfilo finalmente, dopo avere arrecato in mezzo assai ragioni, disse: Comechè l'autorità non valga a vincere le quistioni, può spargervi nullostante quella dubbiezza che tu non lasci sentire altrui nel tuo opinare. Io mi reputo di tenere il vero; comunque sia, s'io m'avessi il torto io l'avrei col primo de' sapienti.—Intendi forse con Talete?—Per l'appunto: so che a te basterebbe accennare quel che vo' dire; ma veggo che tuo figlio si è rivolto all'udir nominare il primo dei sapienti: mano (1) dunque a dirglielo alla distesa.

(1) *Mano* in questo luogo equivale all'intera espressione: *do mano speditamente: do subito principio: a noi: si cominci tosto.*

VITTORE

Vi so buon grado, o Panfilo, che vogliate essermi cortese d'alcuna notizia di cotesto primo tra i sapienti.

PANFILO

Egli era di Mileto.

VITTORE

Questi dunque, ed Anaximandro erano cittadini.

PANFILO

E conosci tu Anaximandro?

VITTORE

Lo conosco da jer l'altro in qua che il babbo mi ha detto di lui il più gran bene.

PANFILO

Sappi ora che il maestro di lui si fu Talete(1), (di chi io ti parlo) figlio di Examio e di Cleobulina, famiglia delle più spettabili di quella città. In sua gioventù il prese vaghezza di fornire sua mente di cognizioni, ma la condizione di sua famiglia, e l'amore della patria il trasse alla Repubblica,

(1) Bailly Astron. Anc., lib. 7, § 10 ecc.

nella quale ebbe uffici ed onori (1). Veggendo poi di non potere le pubbliche cure congiungere coi suoi studi prediletti, da quelle si rimosse, e vivendo seco privatamente, pose ogni suo ingegno e fatica a conoscer l' ordine e le cagioni di ciò che si vede e si opera nell'universo: onde fu detto il primo trovatore fra' Greci degli studj di natura (2).

Ma questi studj allora non erano così agevoli, come sono fra noi. Oltre il difetto di stromenti e di metodi, gli studianti di diversi paesi mancavano di comunicazione. I dotti non conversavano di lontano per mezzo de' loro libri. Fuorchè in Grecia, per tutto altrove il deposito delle cognizioni era tenuto da' sacerdoti, i quali non ne facean copia così di leggieri. Avean costoro innalzato il loro credito sull' ignoranza de' popoli, e con un parlar gergone e con riti e misteri ed imposture lo si mantenevano. Già ogni nazione facea commercio de' frutti della sua industria, e i dotti non ne facevano ancora di quelli delle loro meditazioni.

In questo stato di cose Talete ben conobbe di non potere trar vantaggio da' letterati stranieri se non viaggiando fra loro, e procacciando, per così dire, di smugnere que' maestri, i quali d' ordinario professavano doppia dottrina, l' una laica, l' altra sacra. Postosi dunque ad esercitare la mercatura (3) navigò primamente a Creta (ora Candia) per apprendere religione. In quest'isola a que' dì Epimenide (4) era salito in somma estimazione; e siccome co-

(1) Diog. Laert., lib. 1. Talet.
(2) Diog. Laert., ib.
(3) Plutarco in Solone
(4) Diog. Laert., lib. 1. Epim.; Plutar. in Solone.

lui ch' era creduto sentisse innanzi più d' ogni altro in divinità, fu annoverato fra' Sapienti. Approdò quindi in Fenicia, parte della Siria d' oggidì, dove apprese l' uso che quel popolo mercatante faceva dell' orsa minore nella navigazione. Dalla Fenicia passò nell' Egitto, la sede allora delle scienze e delle arti. Quivi studiò gli elementi di geometria, nella quale vantaggiò gli stessi suoi maestri. Fu egli il primo che descrisse un triangolo rettangolo per entro un semicircolo. Egli aggiunse nuove scoperte a quelle che in tal materia eransi già fatte da Euforbo Frigio. Trovò l' uso del triangolo scaleno, ed ampliò la scienza delle linee (1).

Di molte cognizioni lui fornirono i sacerdoti di Egitto; ma egli insegnò loro quello che dopo tanti secoli di studio doveano vergognarsi d' ignorare; mostrò in qual maniera poteasi misurare l' altezza delle piramidi dall' ombra loro nell' istante che questa e quelle trovansi eguali (2).

Ritornando in patria aprì ad ognuno il tesoro delle conquistate cognizioni, e faceane parte a cui piaceva; donde uscì quella scuola, che fu di poi appellata Jonica (3), da Jonia nome che davasi a tutto quel paese ch' era abitato da' Greci dell' Asia Minore. Da questo Sapiente, di tale scuola fondatore, ebbe principio in Grecia lo studio dell' Astronomia. Da lui vi s' imparò ad osservare il corso del sole; a conoscere lo zodiaco, e la sua obbliquità rispetto all' equatore; a divider l' anno in tre-

(1) Diog. Laert. Talet.

(2) Plutar. Convivium Sept. Sap.; Diog. Laert., ib.; Baillyu lib., Eclairs lib. 6, § 22.

(3) Diog. Laert. Proem.

cento sessantacinque giorni e suddividerlo in quattro stagioni; a determinare il tempo degli equinozi e de' solstizi. Egli argomentava le cagioni degli eclissi; e nel tempo della guerra tra i Lidj ed i Persiani annunziò un eclissi del sole (1).

Tanto vago egli era della contemplazione degli astri, che camminando la notte teneva ognora gli occhi al cielo; sicchè una volta tra l'altre cadde in una fossa. Una sua vecchia fantesca che lo seguiva: E come potete, a lui disse ridendo, sperar di vedere e di comprendere ciò che è nel cielo, voi che non avvisate ciò che si sta presso a' vostri piedi (2)? Ma quella vecchia ignorava ch'egli, non meno delle lontane, studiava le cose vicine, e il cielo gl'insegnava per ventura di conoscer la terra.

E nel fatto Talete non mostrò minore sagacità nell'osservare le politiche che le celesti rivoluzioni. Lunga storia imprenderei a narrarti, se tutto ciò volessi dirti per ordine (3). Ti basti sapere che tutta l'Asia Minore rimase soggetta ad un tiranno, perchè seguir non volle i consigli di Talete, e Mileto sola che li seguì, libera si rimase (4).

Nè l'odio che aveva a forestiera dominazione, era più forte di quello ch'ei mostrò contra a un suo concittadino, che, dopo aver pugnato per la patria, perdette la gloria d'averla difesa coll'invilirsi ad esserle tiranno. Era costui un Trasibulo che della estimazione popolesca fecesi scala al trono, che puntellar non seppe se non co' teschi de' principali del-

(1) Herodot., lib. 1.
(2) Diog. Laert., lib. 1. Talet.
(3) Herodot., lib. 1.
(4) Ib.

la città. L'assioma del suo regnare era, che *ad un tiranno l'amico stesso debb'essere sospetto*. Talete, afflitto ed offeso dalla viltà de' propri concittadini, per la qual sola colui forte appariva e grande, fu da loro interrogato un giorno, qual cosa al mondo ei pensasse esser di tutte la più maravigliosa. Egli, morder volendo la codardia di costoro, rispose: *un tiranno che invecchi* (1). Sì fiera risposta dovette giugnere presto a scrollar l'animo di Trasibulo; chè gli occhi e le orecchie dei tiranni sono i delatori. Ed io mi penso che fosse dopo ciò ch' egli deliberasse d'imprendere que' suoi viaggi.

Tu ben comprendi ora, o Vittore, qual uomo fosse cotesto Talete, di quante cognizioni fornito, e di quanta virtù armato. Eppure egli a correre le vie della sapienza credette impaccio il maritarsi. Per lo che raccontasi di lui, che mentre era giovane, stimolato dalla madre a menar moglie, rispose *non essere ancor tempo*; e posciachè, già d'anni maturo, la madre rinnovò sue istanze, egli soggiunse *non essere più tempo* (2).

TIMOFANE

E tu ben sai, o Panfilo, qual uomo si fosse Solone.

PANFILO

Ed io ben veggo, o Timofane, a che tende il tuo dire.

(1) Epist. Trasibul. ad Periaud., Diog. Laert., lib. 1, Plutar. Conviv. Sept. Sapien.

(2) Laert. ib.

TIMOFANE

Se tu prevedessi appieno ciò che dir voglio, sarebbe per uno apporre (1), per iscenza non mai. Non ti pensare ch'io ignorar voglia che Solone fu tenuto semplice e grosso uomo in quella maniera di conoscenza, dove eminentemente fra tutti quei Savj spiccò Talete. Vo'credere che delle cose fisiche egli era imperito, e so che venne accusato di errore, perchè in una sua poesia scrisse:

Dalle nubi la neve e la gragnuola
Nasce, e si crea dal chiaro lampo il tuono:
Da' venti il mare si sconvolge, e quando
Vento alcun nol commove, allor non avvi
Cosa altra che più sia placida e cheta (2),

comecchè io tenga per fermo, niun dotto poeta assai rude in tai cose trovar non si possa, ove s'abbia prurito di appuntarlo in simili modi di favellare. Ti chieggo solo che mi dica, quale dei due tu reputi, sentisse più innanzi in morale, se Solone, o Talete.

PANFILO

Per le leggi di Solone essendo Atene diventata la più illustre città del mondo; dalla quale derivò fra noi, in gran parte, quanto v'ha di bello, d'utile, di gentile nelle arti, nelle scienze e nel vivere sociale, io certo negar non posso che Solone nelle

(1) *Per uno apporre*, cioè indovinare come per caso.
(2) Plutar. in Solone.

cose politiche e morali non avvantaggi tutti quei celebri sapienti, non che Talete.

TIMOFANE

Non è dubbio adunque che se dovessimo trattare la nostra causa innanzi a giudice alcuno, avremmo a trattarla innanzi a Solone.

PANFILO

So ch' ei deciderebbe in tuo favore. Ma non sempre i più profondi conoscitori attingono il vero; e giova spesso far che venga in bilancio la loro autorità colle lor ragioni. L' abboccamento che fu tra Talete e Solone mostra abbastanza se in ciò pure bene o male io m' apponga.

TIMOFANE

Egli è appunto cotesto abboccamento, a cui aveva dianzi posta la mira (1). Tu hai fatto le parti di Talete: a me tocca far quelle di Solone. E giacchè in grazia del nostro Vittore protragghiamo il conversare, bramo che la novella che intorno ad amendue que' Sapienti sono per dire, non gli riesca meno aggradevole dell' elogio che tu hai fatto all' un di loro.

PANFILO

Ti rammenta che quest' istoria l' ho letta anche io in Plutarco.

TIMOFANE

Or bene, giudicherai tu stesso s' io altro aggiun-

(1) Vedi Plutar. in Solone.

go fuor di quello che può meglio chiarirla, e metterla innanzi alla veduta di questo fanciullo.

Solone adunque, benchè discendente da Codro ultimo re di Atene, era figlio di Efecestide, uomo di sostanze e di autorità mediocri fra' cittadini. Questo Efecestide, forse più per boria del proprio casato che per ispiriti generosi, collo spendio e munificenze e cortesie mandò male le proprie facoltà; cosicchè Solone ancor giovane venne in povero stato. Gli amici di lui, ch' egli assai n'avea della sua saviezza e virtù, volcangli ad ogni modo somministrare il bisognevole; ma egli d'una famiglia che agli altri usata era soccorrere, egli che riponeva nobiltà nel vivere della propria industria e non nel mangiare delle altrui fatiche, vergognossi, e per niun conto ceder volle a' loro prieghi, e lor ripeteva quel verso d'Esiodo(1):

Vergogna all' uom non è il lavor, ma l' ozio.

Ma Solone, piucchè d'altro, ardendo della sapienza, praticar voleva tal mestiere che non gli togliesse di acquistar cognizioni, e farsi esperto di molte faccende. Onde diedesi alla mercatura, non a quella chiamata *tenue*, che era in discredito, perchè dicevasi: *un mercatante che vende al minuto guadagna poco se non mente assai*; ma alla mercatura indigrosso, ch'era ben anche di gloria a chi l'esercitava, per saper essa conciliarsi le genti barbare e i re e i possenti, e porgere opportunità di conoscere i go-

(1) I lavori e le Giornate trad. Pagnini, vers. 362. Plutarc., Solon., e quivi la nota (*m*) di M. Dacier.

verni e le nazioni. Suo disegno era perciò non solo di acquistarsi le sufficienti ricchezze, ma principalmente di giovare alla patria, alla quale serviva secondo il bisogno, ogni volta che vi ritornava da' suoi viaggi. In uno di essi fu egli a Mileto per intrattenersi con Talete, già in grande reputazione non solo appo i Greci, ma fra i barbari ancora. Maravigliò forte Solone al ritrovare sì celebre personaggio, altri seco non avente che una sua vecchia fantesca, come non di popolosa città, ma di qualche solitudine abitatore, oppure come se fosse di que' camuffati e rimossi dall'umana conversazione più per parere che per essere sapienti, e i quali nel fatto sono rozzi di mente e scabri di cuore, come mostrano nel sembiante e nell'orrido sopracciglio. Solone pertanto, di costume aperto e di usanza lieta, non potè contenere sue maraviglie; siccome colui che sapea Talete de' primi del paese non sol di casato, ma anche di averi, e della mercatura vantaggiarsi, ed ultimamente, presi a pigione i torchi delle ulive, aver fatto guadagno di grosse somme (1): Perchè mai, o Talete, gli prese a dire, tu adagiato di quanto ti è di bisogno e di piacere, tu che di nobiltà, di sapere, di fama avanzi qualunque dei tuoi concittadini, tu vivi così qual salvatico, non ti curi di moglie; non brami eredi a un tempo e delle tue facoltà e della tua gloria? Non ti compiaci in prevedere al presente che in tua vecchiaja ti sentirai ringiovanire ne' tuoi figliuoli, e rivivere in essi dopo la morte?

(1) Laert. Talet.

Nulla a ciò rispose Talete, e bellamente sviò il ragionare.

Il giorno dietro mentre, sparecchiata la mensa, sedeano a crocchio, com'ora noi, con altri amici, tra'quali forse era Anaximandro, entrò un mercatante in arnese di viaggiatore. — Oh sia il ben tornato, o mio Cleandro, disse Talete: donde vieni? — Da Samo. — Ed hai qui speso tutto il tempo, dachè non ci siam veduti? — Ho navigato fino ad Atene, donde sono partito da dieci giorni. — Ti sono poi riusciti a bene i tuoi negozi? — Ad Atene si vantaggia sempre, quando si compra pei contanti, e non si vende a credenza. — Interrogato quindi da Solone, se colà eravi cosa alcuna di nuovo, Cleandro rispose: Null'altro se non che i dispareri di questo popolo senza leggi paionmi cangiarsi omai in fazioni sediziose. Anzi mi è occorso di udire a parlare di uno che diceasi il solo capace di apportare rimedio a questi mali. — E come si chiama? — Il nome di lui m'è uscito dalla memoria non tanto per la distrattaggine mia nelle cose che non riguardano mercatura, quanto ancora perchè ciò succedette l'ultimo dì, in che aveva la mente tuffata in mille affari. Mentre avviavami verso il Pireo, dove la nave m'attendeva per salpare, m'avvenni tra via nel convoglio funebre di certo giovanetto, cui tutta la città in compianto e lamento accompagnava alla sepoltura. E, misero padre! dicevano, tu questa volta non ritornerai da' tuoi viaggi per riportare la gioia in seno della tua famiglia, ma per ridestarvi il dolore, e bagnare di lagrime la tomba di tuo figlio. Io chiesi di quest'uomo, e intesi maraviglie della sapienza e giustizia

sua, e fu allora che dissero lui da molto tempo viver lontano; ma l'Attica tutta aver posta in lui la speranza della propria salvezza. Nè ti sovviene del nome? ripigliò allora Solone. Forse, soggiunse Cleandro, quando che sia, ma per ora non mi soccorre. Ascoltami però. Io credo fosse di lui che si narrava, che quando gli Ateniesi, spossati dalla lunga guerra contra que' di Megara per l'isola di Salamina, fatta ebber legge, che, pena la vita, niuno osasse più mai di proporne la conquista; questo grand' uomo comportar non potendo siffatta infamia, e veggendo che la gioventù anelava si ricominciasse la guerra, deliberò d'infingersi mentecatto, e fu per la città buccinato dai suoi domestici ch'ei fosse impazzito. Avendo egli pertanto composti segretamente cento versi elegiaci tutti pieni di grazia e leggiadria, gli apprese per lo senno a mente. Buttatisi poscia indosso abiti sconci, e quali a un dissennato si addicevano, con una berretta in testa (1) balzò fuori nella

(1) Ad Atene i soli malati per ordinazione del medico portavan berretta. In grazia degl' intelligenti della lingua latina mi piace qui trascrivere la breve, semplice, e nitida narrazione che di questo fatto ne ha lasciato Giustino, lib. 2 « Inter Athenienses, et Megarenses de proprietate Salaminae insulae, prope usque interitum armis dimicatum fuerat. Post clades multas capitale esse apud Athenienses coepit, si quis legem de vindicanda insula tulisset. Solicitus igitur Solon, ne aut tacendo, parum reipublicae consuleret, aut censendo periculum sibi afferet, subitam dementiam simulat, cujus venia non dicturus modo prohibita, sed facturus erat. Deformis habitu, more vecordium, in publicum evolat: factoque concursu hominum, quo magis consilium dissimularet, *insolitis sibi versibus* suadere populo coepit, quod vetabatur:

piazza; e montato sulla pietra del banditore, fecesi a declamare quella sua elegia innanzi a gran quantità di popolo ivi concorso. Gli amici suoi, che o sapevano, o avvisarono il suo disegno, incominciarono a lodarlo, sicchè indussero i cittadini a prestargli fede, massime che i pazzi tengonsi colà come fra noi per inspirati dalla divinità(1): e niuno essendovi che lo sapesse poeta, a tutti parve chiaro che per divina esagitazione (2) ei cantasse que' suoi versi. Per lo che ritrattata la legge s' accinsero di bel nuovo alla guerra, e ricuperarono Salamina (3). Ma egli è questi proprio desso il padre di quel fanciullo? — Se ben mi ricordo. — Chiamavasi forse Solone? — Solone per l'appunto. — Ah misero di me! — Ciò dicendo balzò in piedi, si percosse il capo, fece oltraggio alle vestimenta, e parve impazzato davvero. Talete allora, presolo per mano, gli disse: Quest'è, o mio Solone, che m' ha sempre tenuto lontano dall'ammogliarmi: tu nel dolore se' vinto, benchè sii fortissimo. Solone levando gli occhi e ravvisando Talete lieto e ridente non potè rattenersi dal mostrar fuori nel volto l' oltraggio che sentì nell'animo. Fa cuore, dissegli allora Talete, fin di jeri io t'aveva pre-

omniumque animos ita coepit (Vedi Plutar. in Solone), ut extemplo bellum adversus Megarenses decerneretur, insulaque, devictis hostibus, Athenienssium fieret. »

(1) « Aristoteles quidem eos, qui valetudinis vitio furerent, et melancholici dicerentur, censebat habere aliquid in animis praesagiens atque divinum. » Cic. de Divin., lib. 1., c. 38.

(2) « Atque etiam illa concitatio (poetarum) declarat vim in animis esse divinam. » ib. c. 37.

(3) Justin., lib. 2. Plutar. in Solon.

parato questo mio tranello. Abbimi per iscusato; non seppi trovare in risposta al tuo dimando argomento più convincente. Il viaggio d'Atene, il racconto ferale, e cotesto Cleandro, tutto è mio trovato. Solone ciò udendo, forte sentissi stimolato a morder l'ospite suo di modi così villani. Ma siccome magnanimo, non men che gentile: M'ascolta, o Talete gli disse, il tuo argomento mi ha mostro più evidentemente d'ogni altro il contrario di ciò che hai preteso di provarmi. Se non avessi moglie, volerei tosto ad Atene per prenderla, onde aver figli ... Il dolore che hai voluto darmi, è un nulla in agguaglio di questa specie di voluttà, in che ora, direi quasi, si gavazza il mio cuore. Ho veduto mio figlio sorgere dal sepolcro, e col sorriso della sanità, della felicità nel sembiante correre ad abbracciarmi, trasformare in feste e conviti le triste gramaglie di mia famiglia, e tutta la città nel nostro giubilo esultare: è questo dì il primo, il più caro di mia vita, fra i più solenni della repubblica annoverato in tutti i secoli venturi. Ah Talete! queste lagrime che versar mi vedi, ti dicon chiaro non esser quelle del mio dolore.

PANFILO

Ma quest'ultima risposta, o Timofane, ch'io non ho veduta in Plutarco, dove l'hai letta?

TIMOFANE

Nel cuore di Solone. Anzi io porto opinione

che Talete medesimo per tal risposta cangiasse pensiero. Nel fatto non mancano scrittori che narrano aver Talete preso moglie. Tutti poi d'accordo ne dicono ch' egli adottasse Cibisto, figlio d' una sua sorella.

Io avviso di più che tu mal t' apponesti dicendo di farti scudo dell' autorità di Talete. Egli negò alla madre di ammogliarsi, ma non si legge che le desse per ragione, le faccende familiari impedire gli studianti; e a dir vero non doveva meno di esse impacciarlo la mercatura ch'egli esercitava. La ragione poi ch'egli adduce nella narrata pratica con Solone, per fermo non è l' opinion tua. Certa sua tempera sensitiva ed affettuosa troppo gli premostrava importabile la perdita dei figliuoli. Nè in questa occasion sola ei palesò tal sua tenerezza. Altra fiata interrogato, perchè non si procacciasse figliuoli, non ne allegò gl'imbarazzi, ma rispose: *troppo io gli amo*. Se del tempo io dovessi congetturare, in che Talete fece tal risposta, direi che fosse al tempo di Trasibulo. Troppo gran pena è a nobile animo generare e crescer figli sotto a un tiranno. Aggiugni che a quei dì i sapienti teneansi nati a' danni della tirannia(1), ed era sconvenevole al Sapiente che mogli e figli abbracciassergli le ginocchia sulla soglia a rattenerlo, quando uscia fuori per tonare contra all' uomo ambizioso. Fu dunque a mio credere per non vedere schiavi i propri figli, e sentirsi più libero ad adoprarsi contro a Trasibulo, ch'ei già d'età maturo rispose alla madre quel *non essere più tempo*.

(1) Plutar. Conviv.

PANFILO

Tal magìa s'asconde ne' tuoi detti, o mio Timofane, che il Sapiente di Mileto, mentre ora l' affiso, mi ha cangiato sembianze, e quelle sue risposte han preso contrario significato. Veggo ora con quanta ragione Plutarco s'avventi contro la massima che sembra conseguire dal suo racconto. Se fosse vero, ei dice, ad evitare il dolore di veder morti i figli non aversi a menar moglie, sarebbe vero ancora non doversi fare acquisto delle cose che più ne bisognano, per timore di averle a perdere. Chi cercherebbe ricchezze, gloria, sapienza, chi la stessa virtù, la più grande e la più dilettosa delle possessioni, giacchè di tutte queste cose fortuna, malattie, farmaci ci possono spogliare? L'anima nostra ha in sè medesima non so quale inclinazione che la porta all'amore, e siccome ell' ha da natura il sentire, il pensare e il ricordarsi, così ha istessamente lo amare, di modo che quelli che non han cose lor proprie in che porre l'affezion loro, in obbietti stranieri la pongono, onde quasi campo senza eredi la benevoglienza nostra si coltiva da spurj, i quali come prima se l' hanno usurpato, vi seminan cure, timori, affanni e molestie di ogni maniera. Per lo che veder potresti coloro, i quali parlano del matrimonio e della generazione, come se fosser d' altra più cruda e rigida natura che gli uomini non sono, macerarsi poi di desiderio fieramente, e prorompere in vili rammarichi sopra i figli delle schiave e delle concubine, ove morte, o malattia li giunga. Furonvi pure alcuni che per morte de' lor ca-

ni o cavalli con abbandonate redini si diedero vituperosamente ad un estremo dolore. Tali ancora sono, che bamboli nella scuola delle umane vicende, del più desiderato bene nulla goder sanno allora pure che sel posseggono, e sempre stanno in cordoglio ed angustie, lor continuo stringendo il cuore l'incertezza dell'avvenire, e la paura di venirne quando che sia spogliati. Altri all'incontro con fermato animo sostener seppero la morte di buoni e valorosi figliuoli, nè si lasciaron vincere dal dolore, nè a cosa andare disdicevole ad uom forte; reputando non amore, ma debolezza indurre negli uomini i timori e le smodate affezioni. Non convien dunque, così conchiude Plutarco, per non venire spogliati delle sostanze, che noi ce ne stiamo in povertà, nè che vogliam vivere senza amici per non averli a perdere, nè senza prole per non avere a veder morti i figliuoli; ma in ciò, come in tutte le cose, con ragionevolezza dobbiamo adoperare. Quanto del sin qui detto approfittasse Vittore, io non so. Certo è che sarebbe assai bene a' fanciulli trovarsi spesso spettatori di somiglievoli conversazioni; ora soprattutto che in migliori tempi viviamo, che già non furono quelli de' quali parve dolersi Talete.

IL CONTADINO DI FIONIA.

In Fionia, isola di Danimarca, forse ancor vive un contadino, che sendo tuttavia giovine e scapolo, fu lasciato erede d'una piccola casa del suo villaggio. Era questa l'unico suo avere; ma colla sua robustezza ed industria, oltre il proprio man-

tenimento, sapea procacciarsi di che consolare il suo cuore, porgendo qualche alleviamento ad alcun più povero di lui. L'indipendenza, in che pareagli di essere da' capricci d'un padrone, lasciogli in cuore que' magnanimi sensi e generosi che incontransi per tutto nell' umana natura, dove scevra rimansi e dall' avvilimento del servire e dalla boria del comandare.

Un giorno appiccossi il fuoco ad una casa, e ventando in quell' ora gagliardamente, già minacciava di tutto ardere il villaggio. Il contadino dal campo ch' ei lavorava, vede l' incendio, lascia i buoi che ha già disciolti dall' aratro, e vola e soccorre. Pronto e presto cotanto ei ritrovasi per ogni dove è più bisogno di prontezza, di forza, di eccitamento e di coraggio, che a ognuno sembra vederlo a un tempo in più luoghi, e niuno è che ammirandolo non ispingasi ad emularlo. Intanto ch' egli è tutto nell' altrui scampo, viengli riferito che la casa di lui sta per girsene in faville. — E quella del mio vicino, ei grida? — E questa pure ormai aggiungono le fiamme ... ma t' avaccia che almanco gli arnesi tuoi potrai trarre a salvamento. — Altro che corbe e zappe deggio tentar di salvare. — Ciò dicendo, a tutta lena divorando la via, eccolo alla porta del suo vicino. Molti 'l seguiro presagendo qualche gran fatto. Egli frugasi nella tascoccia: non ritrova la chiave: gli è balzata fuori in correndo ... Senz' altro cercare, aiutato dagli astanti, s' arrampica su per le finestre, donde già sbuca in vortici il fumo. Tremano gli spettatori. Già vi crepitan dentro le fiamme: scroscian le travi; il tetto minaccia: ma nell' istante che in-

comincia il ruinare, veggono aprirsi le porte, ed uscirne il contadino coi capegli irti, e le vesti fumiganti che arrecasi fra le braccia avvolto in un lenzuolo un *malato*. — Ecco, o cittadini, egli esclama, di che più dolevami che delle mie pancacce e del mio desco. Questo infelice, malato da jeri in qua, noto a me solo, non avea che me solo da chi aspettasse lo scampo. Già il fuoco erasegli avventato al letto: il fumo lo soffocava: una trave già gli scrosciava sul capo; ve'questi panni già abbrustolati . . . Vada ora in cenere codesto mio casolare ch'io ne sono compensato assai. — Non avea finito quest'ultime parole, che dal sommo all'imo caddero i palchi della casa di quel malato.

ANNOTAZIONE.

La Camera economica di Copenaghen ha dato al contadino un pegno di pubblica riconoscenza, regalandolo d'una tazza d'argento piena di scudi danesi. Sul pomo di essa ergesi una corona civica, ai lati della quale pendono due medaglie, dove in poche parole leggesi inciso il bell'atto di umanità di questo giovane generoso. Parecchie persone di questa capitale per molti donativi lo hanno risarcito abbondevolmente de' sofferti danni. Questi non sono doni, ma attestati di stima per la virtù, che incoraggiano gli uomini a praticarla, benchè, come dice Tacito (T. Agric. vita c. 1) « virtutes iisdem temporibus optime aestimantur, quibus facillime gignuntur. »

DORVAL.

Un mercatante di Londra ebbe due figli da lui con somma cura educati, e fatti in ogni lodevole esercizio e dottrina ammaestrare. Sinchè dimorarono nel recinto della famiglia e conversaron solo cogli amici di essa, amendue parevano d'una stampa, tanto gareggiavano egualmente nel ben fare. Venuti quindi, forse in troppo tenera età, fra que' leggiadri che diconsi di bel mondo, Jenneval, il più giovane, venne preso da vaghezza d'accontarsi frequentemente con costoro, i quali per tanti modi lo dileticarono che ben presto gli parve non trovar bene, nè poter vivere se non dove loro. E così dopo aver dato segni d'ogni speranza, troppo più chiari ne diede da averne ogni timore. Nel fatto non tardò egli a levarsi il freno della vergogna, e ruppesi a sconcia vita e vituperosa, siccome quella che era un tessuto di desinari, di gozzoviglie, di risse, d'infamie.

Il fratello Dorval erane amareggiato insino al cuore, e siccome giovane riposato e discreto cercava ogni acconcio modo a ritrarlo dalla mala via, e spesso eragli attorno ricordandogli il ben suo, i corsi pericoli, i danni sofferti, i mali procacciatisi, e il cumulo infando di travagli, di cui gravava la vecchiezza de' genitori. Ma tutto veniva a dir nulla; chè sull'animo di Jenneval già più potevano le male che non le buone persuasioni. Egli adunque e il parentado, e i veri amici gli si levarono d'attorno per istracchi, e lo abbandonarono al suo peggiore, in nulla più sperando che nel tempo e nella sperienza.

Isacco (così nomavasi quel buon padre) era al sommo dell'afflizione. Non sapeva a qual consiglio appigliarsi. Già aveva tentato tutte le vie della dolcezza, e della ragione, e quelle del rigore e della forza troppa violenza costavano al suo cuore. A questo intenso battagliare dell' animo non resse a lungo la fiacchezza dell'età sua, ed infermò. Jenneval, che già da alcun mese vivea separato dalla famiglia, riceve contezza esser il suo buon padre omai presso al suo fine. A tal nuova rivolge egli uno sguardo alla propria condotta. Sente come una fiamma accenderglisi il volto, un gelo in cuore, un raccapriccio per l'ossa... —Oh Dio! io sono un parricida.—

Ciò detto, incamminasi alla casa paterna; ma tra via colto dal timore di non potere sostener l'aspetto della madre e del fratello, vola a raccomandarsi a Janson, vecchio amico della famiglia, il quale negli sguardi, nel volto, negli atti, nello strano smarrimento di tutta la persona, piucchè nelle parole, legge il profondo dolore di Jenneval, non diffida del suo ravvedimento, spera di riconciliarlo col padre, e il pietoso ufficio ne assume. Jenneval, quasi in nube, avvolto ne' suoi pensieri, non cura di convenevoli con que' di casa dell'amico, e lì pur si asside sospiroso attendendone la risposta. Dopo parecchie ore di affanno alla fin fine ecco ritornar l' amico... Ma egli è mesto e piangente. Jenneval gli si fa incontro:—Tu nulla ottenesti, mio caro Janson... Chi non arrossirebbe d'essermi padre?... Non debbe averne uno snaturato, qual io mi sono.—E tu più non ne hai... Stanotte il tuo finì di vivere.—Ed io l'uccisi!...—Ciò detto ven-

ne manco. Dopo molt'ora riavutosi—Il mio dolore che pur lasciami in vita, ah! egli è più vile dei miei misfatti...E il mio buon padre innanzi di morire si è egli ricordato di me?—Sì, caro Jenneval, rispose Janson abbracciandolo...pur troppo! ...ma fa cuore, hai la madre...un fratello...ti restano amici che non sono della ventura.—Io non comprendo questo tuo dire, o Janson.—Tuo padre nel suo testamento ti ha diseredato.—Ciò udendo Jenneval, il viso con maravigliosa forza fermò: e, Ben mi sta, rispose; io rinunziai d'essergli erede quando cessai d'essergli figlio. Ma in questo entra nella stanza Dorval che tutta aveva udita la risposta del fratello. Jenneval appena il vede che gli si gitta colle braccia al collo, non sa dir motto, se lo stringe al petto, dove sembra di voler versare l'anima sua desolata, perchè lo accerti del suo ravvedimento...Dorval confonde le proprie colle lagrime del fratello, e colla voce della tenerezza. Il nostro buon padre, gli dice, ha diseredato Jenneval; ma non ha diseredato alcuno de' suoi figli. Tu al presente non gli sei men figlio di me. Io da lui fatto esecutore di sua volontà non soffrirò giammai che ne' suoi beni tu abbia men parte del fratel tuo. Chi usa tuttora i riti di primogenitura, che nome e forza di leggi usurparono, senta in Dorval di quanta felicità si privi. Beato a chi, non dal fasto insultante de' propri antenati, ma da quel linguaggio fratellevole, che parlasi da natura nell'uman cuore, impara i propri diritti sulla paterna eredità.

ARIONE.

Ad ogni avvenimento che di pubblico duolo o

di letizia o di maraviglia fosse cagione, soleano gli antichi Greci instituir feste, giuochi, spettacoli; comporre inni e canzoni; erigere ovvero dipingere simulacri che nei riguardanti destasser voglia d' intenderne il subbietto. Questi monumenti significavano a' posteri ed agli stranieri la storia delle grandi vicende e de' grand' uomini di quel paese. Formavano essi il primo libro che a leggere insegnavasi a' fanciulli, donde quasi col latte ivan succhiando opinioni, esempi e virtù.

I floridi giorni di questa nazione già da due secoli eran cangiati, quando un giovanetto della città di Tenaro, ed il suo Pedagogo, usciti un giorno a diporto, giunsero al Promontorio, suvvi un tempio consacrato a Nettuno. La statua del Dio all' entrata, la caverna che aprivasi al fondo, il sacro bosco che lo circondava, porsero loro di che buona pezza intrattenersi. Passeggiando poscia in quei dintorni, ad Olinto, che così nomavasi quel giovanetto, veduta venne tra l'altre una statua rappresentante un giovane che cavalca un Delfino, posto sopra un masso tagliato a foggia di scoglio. Olinto adocchiandola, rivolto al Pedagogo, disse: Luciano, questa statua mi richiama alla memoria una fola, che l'avola mia a vegghia mi raccontava.

Il ginnasio di certa città, ella narrava, era sulla marina. Gli adolescenti che vi convenivano, dopo gli esercizi del corso e della palestra, a lavarsi in quell' onde si gittavano. I Delfini metteansi a parte de' lor sollazzi. L'uno di questi pesci prese ad amare il leggiadrissimo di tutti, un fanciullo per nome Jaso; il quale in prima n' ebbe timore, poscia maraviglia, quindi baldanza. Fama ne corse. Le

lotte, i ruzzi, il guizzare, il baloccarsi che insieme facevano, e l' alterezza del Delfino quando Jaso il cavalcava, erano lo stupore di tutte genti. Il Delfino soleva portarlo oltre, e ritornarlo al lido, dove e quando eragli a grado. Una volta finalmente, così cavalcando Jaso, sentendosi stanco e lontano dalla sponda, sul dosso gli si gettò boccone, come per riposarsi, e una spina acutissima trafittogli 'l bellico, venne meno. Di tanta sciagura appena accortosi il Delfino, qual dardo dalla cocca lanciossi sul lido, dove veduto morto Jaso più non curò di vita, e lasciossi morire vicin di lui (Ælian. de Anim., lib. 6, c. 15).

Tanto narravami l'avola mia per cacciarmi dell' animo la paura che negli esercizi del nuoto mi davano i cavalloni del mare. Io me la bevvi allora; la tengo ora un ciancione, perchè fra quanto abbiamo osservato ne' Delfini, che a frotte vengono a queste piagge, niun segnale rinviensi nè di tanto discernimento, nè di tanta benivoglienza, quantunque questi più degli altri cetacei ne sembrino accostevoli. Quello che vorrei sapere si è, se tal fola sia un fantasticò trovato per adombrare qualche massima importante, oppure se, come tant' altre, da alcuno avvenimento trasse l'origin sua.

LUCIANO

Io non veggo qual massima cavar si possa da questa favola di Jaso, nè meno quella stessa utilità che pretendeva arrecarti l' avola tua. Quest' esempio accertavati forse che tu avresti ottenuta dai Delfini la stessa predilezione di Jaso? Io veggo solo che po-

teva e lusingare la tua vanità, inducendoti a credere te pure fornito delle attrattive di quel fanciullo, e renderti temerario facendoti supporre più valere a difenderti da' pericoli la protezion dei Delfini, che non le tue proprie cautele; e così ti saresti contentato d' invocarli in vece d' apprendere l'arte del nuotare.

Vero è poi che tai fole traggono d' ordinario l' origin loro da alcun fatto; ma non è sempre agevol cosa lo indovinarlo. Una però me ne fa tornare alla memoria cotesta tua di Jaso, dove è facile lo sceverare ciò che di prodigioso v' aggiunsero i pregiudizi.

Un cittadino di Paro, per nome Cerauno, siccome colui che teneva l'antichissima opinione essere i Delfini amici dell' uomo, veduto avendone parecchi in vendita a Bisanzio, accordossi col pescatore, e comperatili tutti li gittò nel mare. Avvenne di poi che una nave a cinquanta remi, carica di cittadini di Mileto, tra i quali trovavasi egli pure, per furiosa burrasca fe' naufragio nel mar di Paro, ove tutti perirono, eccetto Cerauno che intorno al Promontorio, forse egli stesso non sapendo come, la scampò. Egli alla gratitudine dei Delfini attribuì la sua salvezza. L'essersi salvato ei solo, e l'opinione in che aveansi que' pesci, acquistò fede alle sue parole. Parve strano l'evento a que' che ne furono testimoni, sorprendente a chi l' ascoltò di poi, ciascuno aggiungendo a diletto ciò che meglio veniva in acconcio o ad esprimere la propria maraviglia, o ad eccitare l' altrui.

Venuto a morte Cerauno, i parenti vicin del mare gli acceser la pira e gli eressero il sepolcro.

I Delfini, che allora vidersi in quell'acque, a detta degli astanti, non guizzavan còlà, come solevan gli altri dì, ma venuti erano per assistere alle esequie del loro benefattore. D'indi in poi non si vedeva, o si nomava quel Promontorio che il fatto di Cerauno non tornasse alla memoria, o non si raccontasse. Alla fin fine allo stesso Promontorio rimase il nome di Cerauno, che più separarnelo non si seppe. Così nè marmi, nè bronzi, nè qualunque artificioso monumento più di questo nome avrebber reso durevole la memoria del benefattor dei Delfini e della loro gratitudine.

OLINTO

Se non altro, or veggo chiaro che la fola di Cerauno, come quella di Jaso, s'acquista credenza, ed è, direi quasi, innestata sull'opinione che i Delfini sono amici dell'uomo. Ma questa opinione poi donde derivò ella mai?

LUCIANO

Da alcune particolarità io mi penso che si osservarono nei Delfini. (Ved. Encyclop. Artic. Dauphin). Questi pesci, a cagion d'esempio, in maggior numero dell'ordinario e più agitati mostransi a galla quando sta per sopraggiungere qualche tempesta, onde sembrano avvertirne i marinari. Hanno una sorta di voce: metton lamenti allorchè son presi, e quel che è più strano, gemendo versan lagrime. Non si veggon mai soli; vanno in frotte, ovvero a due maschio e femmina, allattano i lo-

ro figliuolini, e li portano lungo tempo, e li accompagnano sino a che li veggon periti e destri nel nuotare. Questi modi e costumi, e quell' essere meno spaventati degli altri pesci alla vista dell' uomo, destarono maraviglia, parvero segnali di benivoglienza, si esagerarono novellando, la scoltura vivificonne marmi e bronzi, la pittura tele e pareti, la musica levolli a cielo; della quale gli stessi Delfini credonsi prendere ineffabil diletto.

OLINTO

Ma non intendo bene, come la musica abbia tanto sublimato i Delfini.

LUCIANO

A que' tempi, o figlio, la musica non era solo, com'oggi, l'arte di piacere agli orecchi col suono di stromenti. Ella prendea norma e qualità dalla poesia, che mai non pronunziavasi disgiunta dal canto, con cui s'armonizzava il gesto, od anche il ballo propriamente detto. La musica perciò era allora un accordo di poesia, di suono, di canto e di danza. Gli spettatori non avean senso che rimanesse inoperoso, e non fosse invaso di voluttà. Gli occhi e le orecchie di conserva, oltre l'essere in più modi dileticate, portavano nell' immaginazione gli idoli della poesia, animati dal canto, tratteggiati dal suono, scolpiti, dipinti, e inleggiadriti sempre dal gesto e dalla danza.

Questa però talvolta rappresentava di per sè o le già note poesie, o alcuna massima di morale.

Morale, a cagion d'esempio, egli è quel ballo che

nomasi la collana, nel quale uomini e donne stanno in giro alternativamente ordinati. Menasi il coro da un giovane atante e poderoso che ne' gesti, nei passi, nelle mutazioni, ne' rivolgimenti spira tutto il vigore, e l'ardimento, e gl' impeti del suo sesso. Lui va seguitando a passi riposati una donzelletta, nell'andar suo pingendo un dolce dubbiare, nel suo sorriso il più tenero, ma velato affetto, e nel suo frequente bassare il volto un ingenuo pudore; ogni suo sguardo è un prego, grazia ogni composizione de' suoi moti, leggiadria in tutta portare e adoperar la persona. Quegli di tratto in tratto discende ad alcun vezzo, e verso lei si piega, e le si offre; questa vagamente n'esulta, e atteggiasi di sicurtà e di modesti ardimenti. Par che gli atti dell'una via s'apprendano all'altro, ed amendue se gli avvicendino; e questi atti gli uni per gli altri in fine si contemprano così che il bello ne sorge e si colora, e splende di quella massima: *La forza vuol essere congiunta colla modestia*. (Luciano, de la Danza).

La evidenza poi, colla quale que' musici raffiguravano tutto ciò ch' imprendevano, io non con altro la ti potrei esprimere se non con quel musico Egiziano, la cui maestria allegorizzarono i poeti colla favola di Proteo, che agitavasi cangiato in arbore, scrosciava il ruscello, crepitava in fiamma, fischiava in serpente, muggiva in bue, ruggiva in lionessa. Fu questa l' immagine di cui si servirono per mostrare che quel musico valentissimo alle cose ch'ei toglieva ad imitare assimilavasi così, come se in quelle stesse trasmutato, e non vi avesse forma in natura a lui straniera. (Luciano, l. c.)

Cotesti musici, o danzatori tanta maraviglia destavano, che niuno era, il quale non li credesse da sovrumana potenza mossi ed inspirati; onde coloro che nelle solennità e in occasioni di duolo o di letizia parevano cantando e danzando colti da improvviso entusiasmo, e fatti dimentici di sè medesimi, dicevansi *inspirati*, e questa specie di musica, o danza chiamavasi *enthea*.

Degli effetti di tal sorta di danza raccontansi maraviglie. Le figlie di Preto, re di Tirinto, furono prese da certi maniaci trasporti, onde odiavano e fuggivano ogni umano commercio, e n'andavan vagando ogni dì col bestiame alla campagna (Banier, Mythol. t. 6, lib. 2, c. 5). Melampo, della musica peritissimo, e leggiadrissimo danzatore, ed uno degl'innanzi nelle scienze d'Egitto, tolse a guarirle (Herod., lib. 2); e di concerto con una mano di giovani robusti diedesi ad inseguirle intrecciando con questi suoi compagni parecchi di tali balli inspirati (Apoll., lib. 2.). La mania delle figlie di Preto a poco a poco si dileguò, sicchè Melampo medesimo diede ad Ifianassa, una di esse, la mano di sposo; ed il re sì per gratitudine, e sì ad istruzion dei posteri eresse un tempio alla Persuasione. (Pausan. in Corinth.) Nel che vedi che la musica aveasi in conto dell'arte stessa di persuadere dilettando, che fu poi nomata *eloquenza*.

L'eloquenza però di tal musica non doveva esser quella degli oratori. Non bastava rappresentare al vivo i nudi fatti, ma conveniva rivestirli dei colori dell'immaginazione e del portento. Le figlie di Preto, a cagion d'esempio, divennero esse pure argomento di danza; ma vi si rappresentava-

no siccome altere della loro bellezza, cui ponevano in agguaglio di quella di Giunone. La Dea, offesa da tanto orgoglio, perchè più orgogliosa di esse, le trasformava in vacche, le quali errando muggivano per le campagne, sino a che Melampo, medico peritissimo de' rimedi contro le malie, restituiva loro con radici d'elleboro e danze inspirate la primiera loro forma ed avvenentezza.

Dal sin qui detto egli è chiaro che a salire in pregio di valente musico, o danzatore non bastava soperchiare per leggiadrie insignificanti, e salti, e guizzi a capriccio ed a grottesche, ammirevoli soltanto, perchè di difficile od anche di perigliosa esecuzione; ma conveniva rappresentare ciò che interessar poteva o la memoria, o la intelligenza, o le passioni, o l'immaginazione degli spettatori.

In qual conto tenevasi allora chi nel solo difficile riponeva la propria gloria in quest'arte, un bel monumento ne ha lasciato Erodoto (lib. 6.).

Clistene, re di Sicione, mandò bando ch'ei voleva maritare sua figlia al più valoroso fra' Greci. Tra i molti che vi concorsero, e ch' ei riteneva presso di sè, per vagliarli a suo grand' agio, due Ateniesi sopra gli altri gli andavano a genio sommamente, Megacle, figlio di Alcmeone, ed Ipoclide di Tisandro. Il qual Ipoclide, siccome colui che di maggior coraggio era tenuto, pareva a quel re risponder meglio dell'altro alle sue brame. Giunto il dì in che doveva palesar la sua scelta, convitò gli amanti di sua figlia. La festa fu lieta e grande, la quale col canto e colla danza si coronò. Ipoclide ordinò a' suonatori di intonare un ballo serio. Parvegli averlo eseguito con tanta agilità e maestria, che assai

contento si tenne di sè medesimo. Clistene lo adocchiava senza far motto. Ipoclide seco stesso se ne congratulava, attribuendo a stupore quel suo silenzio. Ristato alquanto menò una danza alla spartana, quindi un'altra all'ateniese. Io m'immagino ch'ei cercasse di sfoggiarvi quanto più ne sapesse di salti leggieri, e volte preste e gravi continenze, e scempi tardetti, e doppj fugaci, e snelle capriole ora spiccate, ora minute e così a tempo, che ogni movimento paresse degli stromenti medesimi. Clistene mirava tutto, e nulla diceva. Ipoclide finalmente, dopo preso alcun riposo, posta la testa sopra una tavola; ed appoggiandosi solo colle mani, fece un ballo, dove mostrò quante difficoltà ei sapea vincere colla sua robustissima destrezza. Clistene più oltre non potè rattenersi: Figlio di Tisandro, gli disse, tu ti se' ballato il tuo maritaggio; e nel cospetto di tutti trascelse Megacle, figlio di Alcmeone.

Chiaro è dunque che l'agilità, la forza, e le prodezze nella musica, presso gl'intelligenti, erano un nulla, quando per esse solamente cercavasi di primeggiare. Onde un poeta d'altissima fama (Pindaro) ad un giovanetto, che impreso aveva ad esercitare quest'arte: Figlio, disse, innanzi che cercar rinomo fra popoli e città renditi simile a quell'animale (al polipo), che per la sua mollezza si configura ad ogni superficie a cui si conglutini, e per la sua trasparenza rendene ogni colore.

Tale si fu, o mio Olinto, colui, del quale qui contempli su questo scoglio la statua, e che ti fe' tornar dianzi alla mente la favola di Jaso.

OLINTO

Ma perchè stassi egli assiso su questo Delfino ?

LUCIANO

Perchè egli stesso innalzò cotesto suo monumento, dopo che a tutta la città di Corinto, ed allo stesso avvedutissimo Periandro, che allora vi teneva il regno, ebbe fatto credere averlo un Delfino tratto dell'onde per comando di Nettuno, e sul suo dosso recatolo a questa spiaggia.

OLINTO

Di grazia, avrei caro udir per ordine come ciò avvenne, e principalmente come potè una intera città ingannare, e di più quel Periandro, di cui è fama fosse già tra' primi, e maggiori sapienti annoverato.(Diog. Laerz., lib. 1 § Talete § Periandro.)

LUCIANO

Nulla di più facile, che anco i sapienti prestin fede a' prodigi, quando questi vanno a verso delle loro opinioni. Tu dei dunque sapere che costui, per nome Arione, fu reputato il più valente musico che ci avesse nel mondo a' suoi dì, o stato ci fosse mai per lo innanzi. La maraviglia ch'ei recava, nacque da una sorta di musica *inspirata*, che egli inventò, ed appellò ditirambo. Facevasi egli guidatore d'una danza in giro, varia, e per lo più vivacissima. Nella poesia, ch'ei cantava al suono

di una specie d'arpa, parea proprio una sovrumana intelligenza che folleggi, un genio in delirio. Non prefiggevasi alcun tema. Rapivalo ad estasi ogni obbietto. Gli spazi dell' universo gli erano angusti. Dallo scintillar degli astri, dallo stroscio delle correnti, da' sospiri di zefiro, dagli urli d' aquilone toglieva membra e colori, di che nuove forme crearsi e nuovi mostri. In nulla trovava mai posa la irrequieta fantasia. Appena tratteggiato un pensiero pareane sazio, e seguivane un altro, donde pure slanciavasi altrove: e così via via coglieva e pennelleggiava tratti o patetici o gai, or di natura, ora dei propri ardimenti, senza che traccia lasciasse del sentiero da lui corso, nè scorgere si potesse donde movevano le idee che parean quasi cadergli in capo dall' alto. Le parole or mutilate, or dure, ora scorrevoli, or l' una nell' altra innestate, le varie forme coloravano del suo entusiasmo; e talvolta uscieno fragorose e voluminose, tanto che l' immaginazione abbarbagliavano degli ascoltanti, e ne faticavan l' orecchio. La danza di concerto, or lenta, or vezzosa, or rapida, ora tumultuaria seguiva sempre, e adombrava ogni mutamento della poesia. Siffatto spettacolo niuno spazio lasciava alla riflessione, e que' piacevoli impeti e furori pareano entrar nell' animo d' ogni spettatore. Tale si fu Arione.

Vedi ora qual ventura di lui fu da tutti per miracolo reputata. Egli era di Metimno, città di Lesbo, soggiorno di delizie, dove il cielo e la terra sembrano versare a piene mani l' abbondanza ed i piaceri. Pare che la musica abbia quivi posta sua sede. Di ciò parlando usiam dire che alla morte di

ciascun natio di quest'isola le Muse veston gramaglie, e piangono sulla sua tomba. Angusto campo però essendo quell'isola al valor tragrande di Arione, un più vasto ei trovonne in Corinto alla corte di Periandro, dove accorreva chiunque voleva vantaggiare di fama nelle arti e nelle scienze. Gli applausi ch' ivi ottenne il poeta di Metimno lo inanimarono a maggiori imprese; e passò in Sicilia, dove vinse la prova in un conflitto di musica. Di là varcò poscia in Italia, dove fu ricolmo di doni e di ricchezze. Disegnando di ritornare a Corinto, e ritrovandosi a Taranto credette il caso una nave di Corintii, siccome quelli, in cui più fidanza aveva che in persona, e con esso loro accontatosi salpò. Quando furono in alto, cospiraron costoro contro di lui. Egli s'addiede di loro insidie, e proferse tutti i suoi tesori pregandoli solo di lasciarlo in vita. I suoi preghi nulla poterono sull' animo di que' barbari, e gl' intimarono o di gittarsi in mare, o se voleva sepolcro, d' uccidersi. Arione a tale condotto scongiurolli che almeno gli concedessero spazio d' ornarsi de' suoi abiti solenni, e di sciogliere un cantico sulla sua arpa prima di morire. La feroce cupidigia di costoro cesse un istante alla curiosità di udire un musico di sì gran fama, che diceasi il maggiore di quanti mai furono. Salito egli sulla poppa, coloro, a meglio ascoltare, si ritrassero verso il mezzo della nave. Arione con suoni e canti cotanto seppe intrattenerli, che già il legno avanzatosi, senza ch'essi se ne avvedessero, a vista di questo Promontorio, egli d' un salto precipitossi nell' onde; e siccome valentissimo notatore venne a piaggia in questi dintorni. E intanto que' la-

droni, continuaron lor corso, nè d'altro più si dieder pensiero che a partirsi la preda, ed a sognare quante venture con quelle ricchezze poteansi procacciare.

Fin qui vedi non avervi cosa in tal racconto, che sia fuori del naturale. Ma benchè Arione reputato fosse qual favorito degli Dei, non seppe contento stare a tanto. Men tenero di sua gloria, che avido di pascere sua vanità, a quella questa egli anteposè, che consigliollo a trovar modo di dare a credere alle genti cotanta doverglisi venerazione, che gli stessi Dei operavan prodigi in suo favore.

Arione pertanto a compiere suo disegno, giunto a terra, presa la via, s'affrettò verso Corinto, dove ai molti che l'affollarono narrò tosto sua sciagura. Ma quando fu per raccontare, in che modo egli erasi dato in preda all'onde, ed aveva trovato scampo, cominciò a dar canzone e pasto alle pregiudicate opinioni, lasciando che a Nettuno, e ad un Delfino si dicesse quella lode, che in vero dovevasi al suo discernimento, ed al valor suo nel nuotare.

Già erane corsa voce a Periandro, quando Arione stesso gli venne innanzi. Periandro il richiese di quella ventura, che troppo strana gli sembrava narratagli per altri. Arione, quasi da furor sacro improvvisamente esagitato, intonò sulla sua arpa un inno a Nettuno (Elian. de Animal., lib. 12, 45), dove cantando e la perfidia e durezza de' marinai, e il gran re de' mari pietoso a' propri preghi, e il giubilo dei Delfini, che al suono dell'arpa sua carolar pareano intorno alla nave, e consapevoli attendere ch'ei facesse il tonfo; e l'alacrità di quello che

a lui già caduto e sommerso si adagiò sotto, e il tolse cavalcioni, e in breve colorì tutto così al vivo e soavemente tanto che parve maraviglia, non solo questi pesci, ma l'onde e i venti ancora non si fossero a sì melodioso canto in di lui soccorso levati. Appena l'ammaliamento di quell' armonia cesse il luogo ad alcun riflesso, che Periandro più e più sospettando non fosse dal poeta sopraffatto, in ben sicura guardia il fe' tenere. Cercò intanto dei marinaj, presso i quali trovossi ogni cosa per punto come Arione riferiva, e fattili venire a sè dinanzi interrogolli, se gli sapean dare contezza d'Arione di Metimno. Essi risposero averlo veduto in Italia, e lasciato a Taranto in grande stato e fortuna. Arione allora uscito d'una stanza contigua comparve. Allibbirono i traditori, i quali in più guise convinti non seppero disdire il lor delitto. Egli poi tanto gli strinse, che manifestarono, lui, più non veggendo scampo, essersi scagliato per perduto nell'acque, dalle quali certo trarnelo non poteva che un Dio.

Or via, Olinto, richiama adesso alla memoria ciò che dianzi io dicevati. Era in ognuno ferma opinione essere i poeti protetti dalla Divinità, la quale doveva aver caro Arione piucch'altri mai, siccome il valentissimo di tutti. Niuno ignorava la possanza di Nettuno; nota era la umanità dei Delfini; Jaso e Cerauno eran favole, che aveansi in conto di storie; i marinaj non avean parlato del luogo dove Arione erasi lanciato in mare; Arione stesso fu trovato verace in tutto ciò che poteva risapersi. Come adunque non doveva ognuno temere di offender Nettuno, e meritare il suo sdegno

nel dar taccia di mentitore ad uomo che sì grandi argomenti porgeva d' essere cotanto favorito dal cielo? Tutti gli astanti adunque e Periandro medesimo più non dubitarono del miracolo, e si fece plauso ad Arione, che propose tosto di far qui erigere questa statua a proprie spese.

Non mi è uscito di mente che mi chiedesti del come la musica levò a cielo i Delfini. Volli dire allora che la musica di que' dì li fe' scopo alle sue lodi, di lor cantando prodigi. Questi prodigi più non parvero incredibili dopo il creduto miracolo di Arione; il che niente strano parratti se rammenti e il gusto, che regnava allora nella musica fra i Greci, e il pregio altissimo in che la tenevano, e i trasporti ai quali per essa si abbandonavano, e gli effetti di cui la credevano produttrice, e di più l'opinione che i Delfini, per tempera conforme, amici dell' uomo, suscettivi pur fossero de' suoi diletti e delle sue affezioni.

Ciò detto Luciano ed Olinto, già dechinando il sole all' occaso, voltarono i passi per far ritorno alla città. Tra via intanto continuando essi ad intrattenersi intorno alle cose vedute e alle narrate, Luciano dopo aver ragionato come gli errori gli uni dagli altri nascono, ed a vicenda prestansi alimento, mostrò al giovanetto che furono le pregiudicate opinioni de' Corintii intorno ai prodigi che ad Arione porsero appicco ed argomento per ingannarli: e ch' egli senza di quelle con tutte le sue prodezze nella musica non solo saputo non avrebbe acquistar credenza, ma neppure osato di tentarla. Quindi conchiuse: Non t' imponga, o figlio, sì di leggieri l' autorità; esamina

attentamente e nel silenzio de' partiti e delle passioni tutto ciò che credi, e potrai dire con sicurezza ad ognuno che ti si pari innanzi con aria magistrale: *parla, perch' io ti vegga*. Così, o mio Olinto, aggiunse per ultimo, si liberino i popoli dagli errori e da' pregiudizi, e liberi si rimarranno per sempre dagl' impostori.

I FANCIULLI SPARTANI.

In una nostra città, un pedagogo condotto avendo a diporto una mano di fanciulli fuor delle mura, trovato un pratello, nel quale a grand' agio e senza pericolo poteano baloccarsi, quivi lasciatili si ritrasse sopra un rialto del fosso, dove seduto si pose a leggere un suo libro. I fanciulli diedersi tosto a' loro giuochi, e in prima a quello del cavalletto; piantaron cioè due rami distanti l'un dall' altro forse due braccia, e alti men d' altrettanto, in cima fatti a forcella, su cui un terzo ne adagiarono, e facevan quindi a chi senza smovere niun di que' legni saltava di netto dall' opposita parte. Parecchi tentativi andaron falliti. Finalmente ciascuno vinse la prova, eccetto Guido, il più corpulento di tutti. Fecer poscia a chi saltava più lungi di là da un fossatello; e Guido vi balzava sempre nel mezzo. Al corso in seguito, e Guido era ognora il sezzajo. Alle braccia poi, Guido non ne potè vincere alcuno, cosicchè lottando con Filinto di minore età d' ogni altro, e sentendosi soverchiato si diede a piangere. Gli altri fanciulli sgridarono Filinto come indiscreto; il qual tutto si corrucciò al sentirsi ripreso ingiustamen-

te. Guido menava il rumor grande, e con certe sue malizie aizzava pure i compagni contro a Filinto. Il pedagogo dal suo rialto li garrì; ed eglino andarono a lui, il quale udite di qua e di là lor ragioni chiamò Guido a sè. Quando non sarai più in collera, gli disse, vedrai allora chi si abbia il torto. Parmi al presente voi tutti stanchi esser dobbiate de' vostri sollazzi: riposatevi qui meco.... Andavo leggendo dianzi una cosa su questo libro, che dovria piacere a voi pure.—E che libro è? È uno scartabello di memorie antiche da me scritte e ch'io mi vo riandando per passatempo. Parecchie di esse le ho tratte da un autore che viveva sono già diciassette secoli e mezzo passati. Egli scrisse molte cose a vantaggio de' giovanetti, e si chiama Plutarco.—E questa cosa, di che parlate, soggiunse Guido, è forse una novella?—Per l'appunto, una brevissima novelletta: vieni, leggila tu stesso, e fa che l'odano ancora i tuoi compagni: e così Guido a leggere cominciò.

« Due fanciulli di Sparta vennero alle mani, e l'un d'essi l'altro percosse fieramente con un colpo di falce. Gli amici, che già erano accorsi per rappaciarli, tanta pietà sentirono del ferito che confortandolo giuravangli di volerlo vendicare: ed egli, Oh no, diceva, non fate, ve ne scongiuro: ingiusta cosa sarebbe: gli avrei fatto lo stesso se io fossi stato più valente di lui. »

Guido ben fe' cenno col sembiante d'aver compreso, dove feriva il bel motto della novella, ma non volendo lasciar luogo a' riflessi continuò.

« Era legge fra gli Spartani che i fanciulli s'avvezzassero per industrie e desterità a tòrre altrui

le cose principalmente di che si cibavano. Colti sul fatto avean per gastigo fame, battiture ed infamia. Ciò voleva la legge, perchè sin da' primi anni s' avvezzassero ad ordire insidie a' nemici in guerra, e perchè i negligenti e dormigliosi restassero puniti dello avere mal custodito il proprio. Certi fanciulli adunque, rubata avendo una volpicina viva, e datala a guardare a un lor compagno, sopravvennero i padroni ricercandola. La volpicina intanto, ch' ei nascondevala sotto la tonaca, graffiavagli il ventre, e ficcavagli l'ugne nelle carni. Egli nientemeno con fermato volto si sostenne, fino a che i cercatori di essa furono partiti. I suoi compagni allora veggendo lo strazio da lui sofferto lo biasimarono dicendo: Era pur men male disvelare una volpicina, che in siffatta guisa lasciarsi lacerare dalle sue ugne? Al che prestamente colui rispose: Morir di spasimo piuttosto che serbare una vita ignominiosa.»

La bella massima, o miei fanciulli, aggiunse quivi il pedagogo, da aversi innanzi in ogni frangente della vita. Qui pure, o Guido, troverai onde riprendere te stesso: altri ti ha vinto alle braccia, e n' avesti vergogna; ma tu medesimo ti sei, piangendo, lasciato vincere da viltà; e di questo, o figlio, più che di quello meglio era da vergognarti.

FILIPPO.

Negli antichi tempi i prigionieri di guerra diventavano schiavi, vale a dire cessavano d' essere riputati uomini, ed aveansi in conto di buoi e di

somieri, e per tali si comperavano e si vendevano. Un giorno Filippo re di Macedonia dopo aver riportata una gran vittoria sopra i Greci, in pubblica piazza seduto, assisteva alla vendita di molti prigioni da lui fatti in battaglia. L'un di essi, di cui s'ignora la patria e il nome, alzò d'improvviso la voce, e disse: — Filippo, fammi grazia; l'amicizia ch'io ebbi col padre tuo, fu tale, che teco medesimo, benchè sii mio nemico, sento pure di averla. — Amicizia tu col padre mio? E chi se' dunque? — Se permetti ch' io m'avvicini, io il ti dirò. — Acconsentì Filippo, e colui quando gli fu vicino, dissegli all' orecchio: — Giù sciorina alquanto la veste, perciocchè così sedendo la tieni alzata; e sconciamente ti stai. — Filippo tosto ricomponendosi a decenza levossi, e con viso benevolo preso per mano il prigioniero ordinò a' soldati che il disciogliessero, dicendo: Questi è un amico mio, che fummi ignoto fino a quest' ora —

Mal conosci il ben tuo, o figlio, se t' offendi di chi t'avverte de' tuoi difetti. Sia pur servo, o donzello, o famiglio, o mozzo: abbia pure in tua casa qual altro più spregiato nome od ufficio, tuo amico egli è se all' onor tuo intende ed alla tua costumatezza; e merita, come lo schiavo di Filippo, che gli allevj come puoi, se non il peso di sue catene, quello almeno dell' indigenza.

SIMILE.

Uomo di virtù somma e di eguale riputazione era Simile a Roma ne' giorni dello Imperadore Adriano, il quale tutte lustre faceva di parer buo-

no; ma non sì però che talvolta non ne iscopplassero segnali di ferocia e di crudeltà. Questi adunque più per procacciar lode a sè stesso, che per dar premio alla virtù, innalzò Simile al grado di Prefetto del pretorio, la prima dignità dello stato dopo quello dello Imperadore. Non andaron fallite le speranze de' buoni. In un secolo corrotto la integrità di Simile fu la maraviglia di tutti. Adriano mostrò averlo in amore, finchè ciò credette necessario ad acquistarsi la pubblica estimazione. Ma troppo aperto rimprovero alle dissolutezze dell' Imperadore si era la grave costumatezza del Prefetto. Simile, già d'anni 68, ben s'avvide che dall'altezza del favore veniva nella disgrazia: cercò la sua dimessione, e l'ottenne. Una rimota campagna gli porse asilo e riposo. La felicità di quei poveri lavoratori fu l'unico suo pensiero, ed essi delle lor lagrime bagnarono la sua tomba. Ma egli innanzi di morire impose che su di essa inciso fosse questo epitafio:

Simile qui giace.
Fu sulla terra anni settantasei.
Sette soli ne visse.

Non è vita all'uom dabbene quella ch'ei conduce fra le pompe e lo splendore e gli agi delle cariche e degli onori. Ei trovasi più ad alto dei suoi simili, ma solo per essere più veditore de' loro mali. Lungi da queste masse infette di popoli e di case, da questi ostelli d'infamie e di dolore che diconsi città, sente egli qual bene siasi la vita, perchè più libera vi rimira natura, men grave vi sen-

te la mano del tiranno, men numero vi trova d'infelici, e più agevol cosa il felicitarne.

PIERIA.

Negli antichissimi tempi fra' Greci non di rado avveniva ciò appunto, di che fresca è ancor la memoria presso i nostri avi. Le famiglie più illustri per nobiltà, quelle cioè che vantavansi discendere da qualche celebre personaggio, spesso fra loro eran nemiche. I vecchi rancori irritati per novelle offese, gli odj venivano ereditari, ed ereditaria la tradizione, che ne raccontava le cagioni, le quali secondochè lontane vieppiù dall'una parte e dall'altra si esageravano. Così a Mileto tra due potenti casati, l'un chiamato degli Joni, l'altro dei Nilei, fiera nimicizia insorse. Buon numero di famiglie degli Joni, o men nemici di tranquillità, o sperando d'accrescere lor forze, accontatisi con quei di Miunte, colà si trasferirono. Gli Joni che eran rimasti in Mileto, offesi al vedersi abbandonati, fatta lega co' Nilei trovarono mille modi di vendicarsi, o saccheggiando i terreni di quelli, o contro essi uscendo ad aperta guerra. Le due parti però non si travagliavano senza posa. Le feste in que' paesi erano tempi di riconciliazione, o almen di tregua, e porgevan sovente opportunità a fermar la pace, o a mantenerla. Fu quindi sempre permesso, massime alle donne, di andare da Miunte a Mileto in certi dì più solenni. Pite perciò, uno de' più principali fra' trasmigrati, non s'oppose al desiderio, che mostraron la moglie e la figlia sua Pieria, di concorrere alla festa di Diana, e di as-

sistere al sacrificio chiamato Nileo. Vaghissima del viso era Pieria, e leggiadrissima del corpo e del portamento, quant'altra femmina giammai, la quale giusta il costume abbigliossi a Diana. I suoi lunghi capelli in trecce, avvolti intorno al suo capo, i coturni, la veste succinta, e gli altri ornamenti, benchè semplici e modesti, parean non darle, ma ricever da lei lustro e splendore. La sua bellezza però, e quanto avea di appariscente, era il minor pregio di lei. Comechè cresciuta fra gli odj e le fazioni, sortì ella così benigno ingegno, che le imprese facinorose, per ammirevoli tenute e degne d'eroi (1), altro in lei non desta-

(1) Ne' secoli chiamati eroici, al dir di Plutarco, non era in Grecia « parte alcuna incontaminata e fuor di pericolo per » cagion de' ladroni e de' malfattori. Imperciocchè quel tem- » po avea prodotti uomini per opere di mano, per velocità » di piedi, e per gagliardia di persona straordinari ed instan- » cabili, i quali di questi doni di natura non si servivano ad » alcuna cosa utile o giusta; ma godevano di fare oltraggi e » soperchierie, usando il lor potere in opere di fierezza e di » crudeltà, in soggiogare, in violare e corrompere tutto ciò » che si parava loro dinanzi; stimando essi che la verecon- » dia, la giustizia, l'equità e l'umanità non convenissero » punto a coloro che superchiar potevano; come se queste » fossero dal volgo lodate per mancanza di coraggio ad ingiu- » riare, e per paura di essere ingiuriato. » Alcuni di costoro tenevansi sulle pubbliche strade, o a' passi angusti contrastando il cammino ai passeggieri; altri eran principi, che compiacevansi di far prova del lor potere sugl' innocenti e gli stranieri quando capitavano nelle lor terre, condannandoli o a pericolose imprese, o ad esquisiti supplizj. Lo spavento dei deboli destò l'indignazione dei forti, nei quali al coraggio ed alla desterità e robustezza era aggiunto un animo benivogliente. Impresero questi a punire gli assassini, e a liberare

vano che terrore o compassione, e ben sentiva quanto ai forsennati ardori della guerra e ad un vano rumor di gloria doveansi preferire le tacite dolcezze del mutuo amore e della pace. Ne' giorni che durò la festa, Pieria sovra l'altre furava gli animi de' riguardanti, e il nome suo risuonava in ogni bocca, e le fanciulle tutte s'affollavano a farle maravigliosa festa, come se richiesto fosse al loro onore il darne a lei. Quegli però, che più profondamente ricevette nell'animo la bellezza e i modi di Pieria, fu un giovane de' Nilei, per nome Frigio, il quale di valore, di virtù e di fama avanzava tutti di sua stirpe, e poteasi anco dire il più possente, siccome colui che era la speranza della sua parte. Accorta ella essendosi di lui, non meno però avveduta che modesta, su vi fece disegno. Ma prima dato il cuore in guardia alla propria virtù, acciocchè d'altra parte non venisser turbate sue mire, fece del segreto partecipe la nudrice (1), e de' consigli di essa all' uopo si giovava.

i popoli de' lor tiranni. Le vittorie di cotesti generosi riscossero maraviglia e riconoscenza, lor si diedero onori straordinari, e furon chiamati Eroi, nome ch' esprimeva non solo il coraggio e la virtù loro, ma ancora ch' egli erano reputati quai genj, ed uomini partecipi della natura degli Dei, come se tratta avessero da essi la loro origine. Il qual linguaggio lasciò ne' posteri opinione ch' essi nati da una donna mortale avesser avuto alcuno Iddio per padre.

(1) Anco al presente in tutte le agiate famiglie dei Greci la nudrice de' padroni vi si mantiene a vita. Il nome moderno di essa è *paramana*, che meglio esprime il reciproco affetto, poichè significa *seconda madre*. Quest' uso era antichissimo in Oriente. Si sa che quando Rebecca uscì del suo paese per andarne sposa ad Isacco, le fu data a compagna la sua

Frigio adunque, quando volle favellar con Pieria, non trovò molti ostacoli a vincere; il quale tanto

nudrice. Così in Grecia una donna che allattata avesse una fanciulla, non l'abbandonava più mai, neppure dopo il suo maritaggio; e com'era stata la sua balia, il suo ajo, così diventava la sua confidente e consigliera. Ciò è cagione che nelle tragedie greche, come nelle latine, a cui quelle furon norma, non comparisce quasi mai sulla scena una principessa che non sia accompagnata della sua nudrice. Appo i Greci antichi, come fra' moderni, essa per l'ordinario era una schiava, la quale comperavasi quando si credeva vicino il parto. La scelta della medesima null'ostante tenevasi qual affare di somma considerazione. Le Spartane erano preferite: le leggi di Licurgo, le quali non nei libri, o nelle tavole, ma leggevansi ne' costumi, formavan le donne, non men degli uomini, atanti e robuste. Se lo Spartano in fasce, dice Plutarco, non guaisce, se già sembra pazientare il dolore e non conoscere lo spavento, tale egli si è per opera della nudrice. Un tale ufficio di fatto godeva a que' tempi della più alta estimazione Eschilo ne' Coefori, att. 3, sc. 3, a Gilissa, posciachè le venne all'orecchio il falso grido della morte di Oreste, suo allievo, mette in bocca parole, che mostrano qual concetto aveasi d'una nudrice. « Ahi misera di me! ella esclama; di quanti mali soffrii a' servigi degli Atridi, quest' uno è quello a cui non reggo. Mio caro Oreste, figlio delle mie pene, che dal seno di tua madre venisti tra le mie braccia, e i cui vagiti così spesso interruppero i miei sonni, sei tu quegli che io perdo. Vane mie cure, inutili miei travagli! Che non feci? Che non sostenni? Un bambolo nella culla è un bruto che da noi aspetta, non men del nutrimento, la forma che gli conviene. Avvolto nelle sue fasce, o fame o sete lo punga, non sa egli a parole annunziare i suoi bisogni. Ho io pure compiuto ogni dovere d'amorosa e sollecita nudrice; allevavalo io pure alla patria, al padre, ec.

Egli è osservabile che novecent' anni dopo quest' epoca, quando già dechinava in perverso ogni buon costume, quello però intatto si serbasse del rispetto che avevasi alle nudrici, e si serbasse da quell' Alessandro, che parve voler inca-

più se n'accese, quanto meglio conobbe la sua costumatezza, e l'alto insieme e mite suo animo; per maniera che da tutt'altro già avendo la mente rimossa, lei si pingeva per ogni dove, e le cose tutte gliela recavano innanzi, e le fanciulle stesse che più sfoggiavan lor bellezze in quella solennità, altro potere non aveano sopra di lui che d'accrescergli il desio di Pieria. Ma in tanto incendio nulla operar sapeva al proprio ristoro. Pareagli talvolta che alcun conforto avria trovato nel dirle almeno in parte l'ardore che il consumava; ma

tenare al carro della sua gloria la libertà dell'universo. Costui, briaco di vino come di conquiste, uccide Clito, che aveagli salvato la vita; e come prima torna in suo senno, piange il suo misfatto, e più d'ogni altra cosa gli duole della propria nudrice sorella di Clito. « *Lacrimis obortis, hanc, inquit, nutrici meae gratiam retuli, cujus duo filii apud Miletum pro mea gloria occubuere mortem?... Et ego revertar in patriam ut ne dexteram quidem nutrici sine memoria calamitatis ejus offerre possim?* » Q Curt., lib. 8, c. 2.

Nostro è ancora pur troppo il costume delle balie; ma di esso non abbiam conservato che la parte peggiore, cioè di usarne senza necessità. E alla crudeltà di dare per boria o infingardia latte straniero ai propri figli, aggiugniam quella di esiliarli dalla propria casa, nella quale ritornati, tutto cospira a spegnere in essi fin la memoria della loro *seconda madre*. Non mancarono i filosofi di levare la loro voce contro il costume delle nudrici anco ne' tempi in cui esse erano in tanta venerazione. Fra gli antichi merita di esser letto in tal proposito il discorso di Favorino in Aulo Gellio, *Noct. Att.*, lib. 12, c. 1, come pure in qual maniera nel secolo XVI lo vestì poeticamente Luigi Tansillo in quel suo poemetto intitolato *la Balia*, per ben due secoli inedito, e la prima volta pubblicato colle stampe di Vercelli nel 1767, dal celebre Antonio Ranza con erudite annotazioni, e colla traduzione del prelodato discorso di Favorino.

alla presenza di lei più non poteva che di lei sola intrattenersi; troppa tema lo stringea d'offenderla nel parlarle di sè stesso, e troppo lungi ei credeasi di poter con lei, siccome di famiglia nemica, ragionare d'amistà, non che di nozze. Egli adunque or dando per perduta ogni opera consigliava sè medesimo a far senno, ora si confidava di poterlasi in qualche atto render benevola; talvolta pareagli viltà, tal altra modestia mancar di coraggio; ora sperando, or paventando non le leggi d'amore con egual forza in lei venissero, voleva e disvoleva, e cangiando andava proposto per ogni nuovo pensiero. L'ultimo giorno finalmente di quella solennità deliberato di non lasciarla partire senza che un segnale almeno le avesse dato dell'animo suo verso di lei: — Io non ardisco, o Pieria, le disse, di presentarti alcun dono, nè di pregarti ad avere accetto alcun ricordo di me, ch'io mi sono, e per te sola men duole, l'un de' figli di Nileo. Ma se a te fia facile lo scordarti di Frigio, a me sarà forse impossibil cosa il non morire col nome di Pieria infra le labbra... Deh perdona... la partenza... le mie angustie... tu degli Joni... io de' Nilei... mentr'altro volea dirti, mi trassero a forza quelle ultime parole... Ma giacchè veggo non avertele ad onta, permetti ancora che almen ti chiegga qual cosa fare per me si potesse, che più gradita venisse al tuo bel cuore. « Sarebbe questa, rispose » prontamente Pieria, che tu operassi in guisa, » onde a me fosse concesso e più sovente tornar » quivi, e più liberamente, e con molti de' miei. » E ciò disse atteggiata in volto di tal sorriso, di tal prego, con voce e modo così soave, e con sì pie-

tosa rivolta d' occhi verso di lui, ch' egli in quel punto uscir parve al tutto dei sensi, e come trasecolato guardandola far non gli seppe altra risposta che ne' più teneri atti accommiatarsi da lei. Ma da questo istante più non rammentando d' esser figlio di Nileo, che per poter essere il marito di Pieria, cotanto egli s' adoperò che, tirati dal suo quanti eran nemici degli Joni in Mileto, in picciol tempo fermò solenne pace tra le due genti nemiche. » Per sì felice avvenimento, dice Plutarco (1), » Pieria rese il suo nome illustre e glorioso nelle » due città riconciliate, e anche oggidì le spose di » Mileto usano d' augurarsi che i lor mariti così » le amino, come Frigio amò Pieria. » Ed io auguro a voi, o gentili giovanette, che veggiate in Pieria quanta felicità ne verrebbe, se riconosceste avervi natura fornite di doni così possenti sopra di noi, perchè infra le famiglie annodiate i cari vincoli della pace e della benevolenza.

ROMA.

Antichissima usanza era de' maggiori nostri, quando alcun avvenimento servir potea di esempio, richiamarlo ne' comuni convenevoli, e imitandone alcuna parte, riprodurlo per così dire negli atti e nelle maniere del conversare.

Di ciò una prova ne fornisce Plutarco in un suo libro ad una saggia femmina indirizzato, nomata Clea, nel quale imprende a mostrare per via di fat-

(1) *Le virtù delle donne. Opusc di Plut. trad. dal greco. Piacenza*, 1794.

ti non esser degli uomini men capaci le donne di virtù, biasimando coloro tra' Greci, che volevano così il nome di quelle come la persona sempre chiuso si stesse fra le domestiche mura; e pel contrario ottima chiamando la legge dei Romani, per la quale alle donne pure render doveasi dopo morte pubblica testimonianza di laude.

Egli adunque racconta per primo degli egregi fatti delle donne, che, presa da' Greci e in cenere ridotta la città di Troja, de' molti Trojani che ne scamparono alcuni dopo lunghe travaglie e disavventure per burrascosi mari e liti inospiti approdarono finalmente alle foci del Tevere, e tosto, lasciate lor donne sopra i navigli, smontarono a terra per riconoscere il paese e cercar vettovaglie. Umani e soccorrevoli molto ritrovarono gli abitanti, a niuno de' quali forse ignota era la sciagura di quella famosa città; onde non guari di poi ritornarono alle navi stati d'ogni cosa che lor bisognasse, abbondevolmente adagiati. Il dì seguente si partirono di nuovo per la campagna a far provvisione di viveri per indi salpare; perciocchè credendo essi ciò, che da lungi udito aveano per fama; essere quella gente barbara e crudele (1), sospettavano non quelle accoglienze infinite fossero e bugiarde, e vere insidie. Ma le donne rimase alla custodia delle

(1) Ciò diceasi non senza ragione. I popoli usarono in ogni tempo di offerire ne' loro sacrificj le cose stesse, di cui si cibavano, e di mangiare delle vittime offerte. In Italia prima dell'arrivo di Ercole erano in uso i sacrificj umani; era dunque naturale che gli stranieri argomentassero che cotesti popoli per la loro barbarie e crudeltà cibassero umane carni.

navi, oltremodo costernate di dovere ancora fortuneggiare in balìa de' mari, diversamente opinavano, e schiette ed aperte lor pareano le cortesie di quegli abitanti. Come mai pensare, diceano, che costoro abbiano congiurato in un attimo di perderci, essi che da diverse parti venir li veggiamo volonterosi per soccorrerci, e con tante amorevolezze scongiurarci a ricevere i loro doni?... In questo eccoti comparir loro davanti un vecchione con un vestito di pelle indosso, con scarponi di corde in piedi, coll'una mano facendosi d'un bastone sostegno, e coll'altra portando un paniere di frutte ricoperti di fiori.... — Il ciel vi salvi, o leggiadre fanciulle: queste povere offerte vi faccian fede almeno dell'animo mio. Non le ricusate, che questa mia infino ad ora felice vecchiaja attristereste d'un dispiacere. — Le donne maravigliando la soave semplicità di quel buon vecchio, e più ancora in udirlo parlare un greco dialetto che dicevasi Pelasgico, gli fecero le più liete accoglienze, e gli resero quelle grazie che per lor si poterono le maggiori; e postesi quindi attorno a quel paniere, facevano a chi toccasse il più sfoggiato di quei fiori, il più vistoso di quei frutti. Gongolava tutto il buon vecchio a quelle vezzose gare. Le donne lo interrogarono dove colti gli avesse, ed egli movendo da parecchi anni addietro il suo ragionare narrò loro che impotente per vecchiaja di condurre aratri e di pascere armenti aveasi di sua man posto un orticello dintorno al suo casolare, e in coltivarlo e mantenerlo poneva ogni sua cura, ogni suo diletto, e che quella mattina più belli dell'ordinario e rugiadosi veduto avendovi e frutti e fiori, eragli venuto in pensiero

di poter con quelli soddisfare il desiderio che aveva di visitare que' forestieri, e non comparir loro innanzi colle mani vote. Le donne a que' suoi racconti, comechè alquanto lenti pigliavan diletto, e lor parve venire il destro d'interrogarlo com' egli in quei luoghi sapesse il linguaggio de' Pelasgi, e di che natura e costume si fossero gli abitanti.—Che dolci memorie mi destate, le mie gentili fanciulle! Ho già veduto sessantacinque volte ornarsi gli alberi di fiori, dachè respiro quest' aere beato; ma qui non nacqui. Fu l'Arcadia che nascer mi vide, e crebbe la mia fanciullezza. Nella primavera di mia età una colonia d'Arcadi, che aveva a capo Evandro, mi trasportò a questi lidi. Pigliammo terra, ma con precauzioni e timori assai. Oh le sconce cose che n'aveva detto la fama di questo popolo, il qual diceasi crudele a tale che anco cibasse umane carni! Ma ben diverso il trovammo da quello che per noi erasi creduto. Rozzo e selvaggio doveva dirsi e non feroce. Noi fummo accolti benignamente. Tal ventura, almeno in parte, dobbiamo a Fauno ch'erane il re, e dicea discendere d'altri Arcadi antichi, qui condotti da un Enotro, ond'Enotria fu nomata cotesta terra, sino a che da Italo le venne dato il nome d'Italia. Non tardammo a scoprir l'origine della mala voce che davasi a questi popoli. Quand'elli credevano sdegnati gli Dei, imaginavano poter placarli con vittime umane; nè di rado occorrevano cotanto orribili sacrifici, perchè costoro, poco industriosi e niente provvidi, tenevan per segnali del corruccio divino le inondazioni, le tempeste, le carestie ed altri simili mali, contro cui la loro ignoranza, o la loro spensieratezza non sa-

pea metter riparo. Io mi penso però che sì fiero costume quivi essi portassero dall' Arcadia, poichè noi pure a' tempi di Licaone credevamo in tal guisa cessar la collera degli Dei (1). Evandro, de' cui disegni era io a parte, cercò ogni modo, onde rendere abbominevole così barbaro culto; ma in vano, benchè dopo ch' egli ebbe lor mostro come sapea con cifre dipingere la parola (2), qual uomo straordinario venisse reputato. Carmenta, madre di Evandro, creduta consapevole de' divini consigli, predisse allora la venuta di un Eroe, che in nome degli Dei dovea cangiare que' sacrifici in liete solennità. Ercole giunse; e sua prima impresa fu mettere a morte un ladrone, per nome Caco, che con una banda di assassini già da gran tempo era lo spavento di questi dintorni. Così Carmenta fu qual oracolo adorata, e ad Ercole, siccome ad uo-

(1) Ecco le parole di Pausania « Rispetto a Licaone io penso ch' egli regnasse in Arcadia al tempo che Cecrope regnava in Atene, ma di molto maggior saggezza usò Cecrope nell' ordinare il culto degli Dei, e le cerimonie della religione. Fu egli il primo, da cui Giove fu nomato l' Altissimo. Proibì di sacrificare cose animate agli Dei, e volle che ognuno si contentasse di offerire le focacce del paese, e di quelle che gli Ateniesi chiamano ancora con un nome particolare (che erano una sorta di focacce cornute) Pel contrario Licaone immolò un fanciullo a Giove Licio, e sì d' umano sangue contaminò le sue mani; onde si dice che nel bel mezzo del sacrificio fu cangiato in lupo. » E dir si volle che a cagione della crudeltà ch' ei mostrò in quell' atto, non più per uomo, ma per lupo doveasi da tutti reputare. Paus., lib. 8, c. 2.

(2) Si attribuisce ad Evandro l' aver portato in questa parte d' Italia, nomata Lazio, la cognizione de' caratteri alfabetici.

mo partecipe di benefica divinità, si offersero sacrifici. Ercole adunque sì pel timore che seppe inspirare, e sì per la venerazione in che aveasi Carmenta, che lodavalo a cielo, veggendosi arbitro della pubblica opinione ordinò nuovi giorni festivi e nuovi modi a placar la collera celeste, e insegnò che gli Dei han le vittime umane in quell'orrore ch'elle destano ne' riguardanti. D'indi in poi più non apparve vestigio di crudeltà in questo popolo. Voi troverete anzi per ogni dove eretti altari alla Concordia, alla Fede, alla Tranquillità, al Pudore, alla Sicurezza, alla Giustizia, alla Consolazione, al Soccorso (1) Sono questi gli Dei, i quali, se non ottengono fra noi gli onori del sommo Giove, sono essi però che cerchiamo di conoscere e d'invocare, onde prestarci que' mutui uffici che rendon lieti e felici i giorni di nostra vita.—

Da tal discorso vie più s'accesero le donne contro quanto deliberato erasi da' Trojani, e posciachè quel buon vecchio s'ebbe preso commiato, Roma che di nobiltà e di prudenza avanzava tutte l'altre (2), movendo il suo ragionare dalle accoglienze di quegli abitanti, e da' pericoli, a cui di nuovo

(1) La sperienza delle azioni che giovano, e di quelle che nuocono, condusse gli uomini alla cognizione delle lodevoli e virtuose, come delle biasimevoli e viziose: l'*utile* cioè mostrò l'*onesto*, e si ridusse a massime generali ed a principj. Questi principj di morale si riguardarono come altrettante divinità e s'idoleggiarono per mezzo di statue e d'immagini, le quali servirono a' legislatori per instruire i popoli ne' lor doveri, e per minacciare lo sdegno divino a chi li trasgrediva.

(2) *Plut. Romolo.*

dovevano essere esposte:—Una via sola ci ha, soggiunse, per tutti evitare cotesti mali; ma ci è bisogno di tutto raccogliere in un punto e l'ingegno e l'animo nostro, sicchè possiamo tener fronte all'impeto e alla foga dell'ire de' nostri padri e mariti: elle inspirar non ci debbono nè spavento nè affanno nè sdegno nè viltà.—E qual impresa, o Roma, pigliar dobbiamo, le chieser tutte ad una voce? I danni, che indi seguir ne possono, saran sempre men gravi di quelli di cui siamo minacciati.—Or via, se voi siete così ben risolute, come nel sembiante mostrate, io il dirò.... Egli è di necessità appiccare il fuoco alle navi... Valorose compagne, ben veggo che già vi agita la mente il fiero turbine che ne sovrasta. Ma la vostra salvezza consiste appunto nel non temerlo... Stiavi fitto in pensiero esser gli uomini più al piacere inchinevoli, che alla compassione. Le lusinghe, i vezzi, i careggiamenti più virtù hanno di calmare i loro sdegni, che non le lagrime, i prieghi, le umiliazioni, e il chieder pace o perdono, che questi atti (mostrando noi così comprendere la giustizia della loro collera) appenachè li rattengono dal furiare vie maggiormente, ma quelli all'incontro entrano nell'animo loro con tale soavità e sì dolcemente lo si cattivano, che guardarsene non sanno, e pria ne son presi, che fatti accorti, e allorchè voglion resistere, già più ne' loro petti non trovan l'ira, che ancor mostrano ne' loro volti, la quale poi in vôti rimproveri, sol dell'aria feritori, muore e si disperde. Più agevolmente ciò avverrà della collera de' nostri, o mie care compagne, che tutti ne sono sposi o padri o fratelli. Essi non ritorneran quivi tutti

ad un tratto, poichè trovansi ora divisi in diversi di cotesti luoghi; e perciò secondochè giungono, noi d'accordo ci farem loro innanzi liete e festeggianti, quasi ne fosse riuscita a bene la più utile a un tempo e malagevole impresa; e sì agli uni e agli altri successivamente porremo assedio de' più bei modi e parole e impromesse e speranze che in vano or cercheremmo, e che quel solo istante può in noi destare. Tutte però proferiremo la vita nostra medesima, se quando che sia avesser eglino a riconoscere la nostra temerità, ed a pentirsi della loro accondiscendenza. Il fuoco adunque alle navi, e tra l'onde e al vento sperdansi cotesti istromenti di tanti nostri travagli e disavventure. —

Appena pertanto le donne sentiron Roma al fine del suo ragionare, che tutte diedersi a trasportar dalle navi sul lido quanto vi aveano di robe, di masserizie e di viveri, riportandovi legne ed aridi cespugli, i quali accesivi, in balìa del fuoco e del mare tutte le abbandonarono.

In questo ecco una mano di Trojani che a tale spettacolo da corruccio presi, anzi da furore volano chi per gettarsi nell'onde, chi nelle fiamme. Le donne fansi loro incontro lietamente, e con ogni maniera di amorevolezze tanto li trattengono che pazza impresa sarebbe volervi apportare alcun riparo. Scoppia invano allora contro di esse la collera di quelli: elle non ne rimangono atterrite, nè ad altro commosse se non a trovar nuove grazie e nuove arti leggiadre. Quindi con fermato animo giurar s'odono ad una voce che, se gran bene non è per seguirne, il morire sarà per esse la minor pena. Eglino adunque alquanto si rappaciarono, giu-

dicando di dover pure aspettare i loro compagni a prendere di tal misfatto più condegna vendetta.

Gli uni intanto dopo gli altri arrivarono; ed elleno sempre con nuovi atti e giuri ed accoglienze ricevendoli, di tutti alla fine come de' primi avvenne ciò appunto che da Roma erasi promesso. I Trojani adunque, giù posti gli sdegni, dalla necessità traendo l'industria, trovato un luogo fertile dintorno al Pallanzio (1), e da' vicini ben accolti veggendosi, quivi si stabilirono. Nulla intervenne di quanto avean temuto: tutto in gaudio compievasi quanto avean bramato, e la loro prosperità sorgendo maggiore assai delle loro speranze, quivi edificarono una città.

Nella festa che, secondo il costume, si celebrò in tale occasione, si ordinarono solenni onori alle donne, e per tutto risuonavano le loro lodi, principalmente di Roma, dalla quale ad eterna rimembranza la stessa città venne denominata. Quindi avvenne che di tutte le Romane passò in costume di salutare i loro consanguinei ed attenenti col baciarli nella bocca, come prima gl' incontravano tra via o alle lor case. E ciò fu stabilito, non solo perchè sì bella impresa scolpita indelebilmente si rimanesse nella memoria de' posteri, ma servisse pure d' esempio a mostrare a tutte le future generazioni, che le donne giovar si debbono della loro

(1) Gli Arcadi venuti in Italia con Evandro aveano formato quivi un picciol villaggio, al qual diedero il nome di *Palantium* in memoria dell' antica lor patria, che così nell' Arcadia chiamavasi. I Romani di poi lo chiamarono *Palatium*, donde ebbe il suo nome il Monte Palatino.

leggiadria e delle lor grazie a spegner l'ire degli uomini, ed accendere in vece fra loro i vicendevoli affetti (1).

(1) Non vi ha legge fra i popoli più inviolabile e sacra, e che non mai deliberatamente si trasgredisca, quanto quella delle usanze. Gli uomini talvolta per non violare cotesta legge pajono cangiar natura e passioni. Tra i molti fatti, che a tal proposito ne presenta la storia, io vo riferirne un solo, che parmi una prova evidente di ciò che dico.

Usano gli Orientali, all'incontrare chi è fra loro di maggior grado, avvicinarglisi e baciargli la veste, e dopo avergliela leggermente tocca portar la destra alle labbra e baciarla, il che anticamente dicevasi *adorare*; del qual costume se ne veggono anco in Napoli presentemente i vestigi. In questa guisa i Turchi salutano i loro protettori ed i grandi, i quali per arra di accettare altrui sotto la loro protezione permettongli di baciare il lembo delle loro vestimenta.

Nel 1739 il marchese di Villeneuve, dopo aver concluso il trattato di pace tra l'Imperadore ed il Sultano Mahmud, recavasi all'udienza del Gran-Visir. Due schiavi francesi veggendo l'ambasciatore, fuggono, e gettansi a' suoi piedi pregandolo di riscattarli. Il lor padrone si trae innanzi, e Villeneuve, domandatolo di quanto era richiesto pel riscatto di quegli schiavi. « *Son liberi*, risponde il Turco, *ch' essi più non son miei dachè hanno avuto la sorte di toccare la veste dell' Ambasciatore di Francia.* »

M. Guys (Lettres sur la Grèce, lett. 5) aggiunge che « l'Ambasciatore colpito dalla sublimità di tal sentimento, che commosse tutti gli spettatori, trasse un bellissimo orologio ch' ei portava, e regalonne il generoso Musulmano. »

A me pare che M. Guys per mancanza di riflessione, come Villeneuve per sorpresa, siasi ingannato nell'attribuire quest' atto alla generosità di quel Turco. Io non so vedervi che il sommo potere dell'*uso* e dell'*opinione*. Da un uom di bassa condizione farebbesi offesa ad un grande, se chi è sotto la protezion sua fosse da lui tenuto per ischiavo. D'altra parte basta leggere ciò che scrive lo stesso M. Guys, lett. 2, e l'inglese Porter, già ministro plenipotenziario di S. M. Britan.

LE FOCESI (1).

Assai mi grava avvolgermi tra guerra e stragi, e assai rifugge l'animo mio dal richiamar vicende, le quali ricevendole nella fantasia piuttosto certo impeto ardente, e direi facinoroso destano in cuore, che non i dolci sensi delle miti e serene virtù nella civile e domestica concordia da gentili animi coltivate. Ma troppo bene il fatto delle donne Focesi mi è parso il caso a tor di mezzo quell'opinione che *imbelle* chiamar fece il loro sesso, quasi egli di forti atti e magnanimi minor siasi per natura, e dove si tratti principalmente de' pericoli della patria e della comune libertà, imperterrito al maggior uopo essere non potesse, accusando così la natura della colpa de' governi e della educazione.

Il feroce popolo di Tessaglia, che in conto di ozio tenea la pace, levato in superbia pel numero e valore della sua cavalleria, o mal soffrendo di vedere i Focesi loro vicini prosperare in seno della pace, o bramando d'entrare al possesso delle loro terre, deliberò di sottometterli. I Focesi non men deliberati in lor difesa s'apparecchiarono alla guerra, ed intenti ad ogni andamento del nemico, scopri-

a Costan. nelle sue osservazioni per convincersi quanto i Turchi, in ciò che riguarda il guadagno sieno vili avari e taccagni, e quanto sia fra essi ignorato cotesto sentimento, che noi chiamiamo *generosità*.

(1) *V. il cit. opusc. di Plut. le Virtù delle donne, e Pausania, lib. X. c. 1. In questa Novella, se bene o male ne giudichino gl' intelligenti, ho fatto di combinare le due narrazioni, e conciliare i due Storici.*

rono per qual cammino disegnava di entrar nella Focide, e sapendo che il maggior nerbo di lui era ne' suoi cavalli, sparsero per la campagna assai vasi di terra ricoperti di zolle e di cespugli in guisa, che malagevol cosa era lo avvedersene. La cavalleria Tessala, lanciandosi quindi con impeto eguale alla sua fidanza contro i Focesi che l'attendevano, diè nelle insidie e tra l'impaccio e il frastuono di que' vasi confusa e spaventata, scombujata venne interamente e disfatta. Non si rimasero i Tessali per ciò; ma vie più nella vendetta inveleniti, radunarono ben tosto da tutte le città altra oste più poderosa. In forte pensiero n'entrarono i Focesi, e accrebbero il più che poterono il loro esercito. Mandarono Gelone, uno de' lor capitani, con trecento uomini scelti ad osservare i movimenti de' Tessali, ma con ordine d'evitare la pugna, e di ritornare per deviamenti al campo. Gelone postosi in cammino cadde per isventura in mano de' nemici, i quali de' suoi trecento fecero intera strage. A tal novella i Focesi dandosi per perduti già più non ascoltavano che la loro disperazione; ma tutti quelli che tenevano il governo della Focide Principi ed Arconti, s'opposero, e persuaser quei popoli a prender più maturo consiglio, proponendo intanto una tregua a' Tessali, i quali non ricusarono, ma tra le altre condizioni richiesero dugencinquanta ostaggi. I Focesi, massime sospettando della fede di costoro, non sapeano addursi a tanto; ma aggirati dalle parole e dalle promesse de' reggenti, alla fine, benchè a male in cuore, acconsentirono. Non andò guari a manifestarsi la perfidia de' Tessali, i quali, uccisi dugencinquanta ostaggi, fatta con tutto l'esercito ir-

ruzion nella Locride (1), fecer pubblico decreto che niun Focese capace di portar armi si lasciasse in vita, e le donne e i fanciulli fossero inesorabilmente tratti schiavi in Tessaglia. A tanta sciagura, a così nera perfidia, a sì orribil decreto furiarono gl'infelici Focesi; e misero a morte, siccome tiranni e traditori, quanti avean parte al governo, ed innalzarono alla dignità d'Arconte tre personaggi, che presso tutti godevano della più alta estimazione Il più illustre era Deifane; la sua virtù teneva a sè rivolti gli sguardi della moltitudine, e da lui veniva, se pur tra le tenebre del comune spavento traluceva alcun raggio di speranza. Egli adunque iva per tutto rincuorando i Focesi, persuadendo loro che dal furore stesso, onde sentivansi invasati, attender dovevano la lor salvezza. Fece quindi innalzare una pira, ed ordinò a tutti di recare sovr'essa le statue degli Dei, l'oro, l'argento e quanto aveano di preziosi arnesi e masserizie.

Un ordine così straordinario e lontano dalla comune aspettazione scosse la loro fantasia, e ciascuno ideando inuditi avvenimenti, tutti gareggiavansi a compiere il comando dell'Arconte. Le donne principalmente abbigliate di tutto punto, come ne' dì solenni, si pararono innanzi in bella ordinanza con festoni e ghirlande, i servi dietro ad esse recando e acconciature e giojelli e bende ed ogni loro più ricco arnese e più pregiato. Giunte così alla pira, ogni cosa vi appesero, e quinci scarmigliate e in abiti servili in un vicin prato si ritirarono. Deifane allora fra quelle spoglie salito e fattosi silenzio:

(1) *Terra de' Focesi.*

« A questo grand'atto vostro, o Focesi, disse, io vorrei spettatori i secoli e l'universo. Prima ancora d'essere assaliti già avete cominciato a vendicarvi dei vostri nemici; già in vostro cuore sperimentate niun bene essere nella vita, dove libera ella non sia. E al confronto di libertà in qual conto voi tenete ciò che più pregiasi per ogni dove, lo dica alla Grecia, lo dica al mondo cotesta pira, lo veggano gli Dei... Il decreto dei Tessali ne minaccia morte o schiavitù; ma qual che ne segua l'effetto, vinti costoro o vittoriosi, nella lor perfidia delusi, ad essi non rimarrà che rabbia ed esecrazione.

« Finito però non è ancora il grand'atto, che compier dee la vostra gloria e l'infamia de' traditori. Quanto non lascereste loro di che gioire, quanta non prenderebbonsi vendetta del coraggio vostro, se voi morti, lor preda rimanesser que' miseri che all'armi ed alla crudeltà fare schermo non possono che di lagrime e di strida?... Ah quale orrendo spettacolo apresi nel funesto avvenire a me dinanzi, o Focesi! Quale strazio, qual barbaro governo non fanno de' vecchi genitori, delle vedove desolate, delle vergini tremebonde, degli orfani fanciulli! Pianti, prieghi, scongiuri ricercando pietà in cuore di que' tigri non v'incontrano che furori e infami voglie, non ne ritraggono che scherni, oltraggi e schiavitù... Le spose vostre, già in braccio a' rapitori, parmi udire invocar da essi la morte, e voi chiamare tuttavia dal campo di battaglia, dove pasto a' corbi ed alla putredine si giacciono i corpi vostri insepolti, e contro voi prorompere in lamenti, e farvi rimprovero d'ogni loro sciagura. Perchè mai, io le odo sclamare, uomini se non vi-

li, spietati certamente, abbandonarci così al maggior uopo? Voi foste che attizzaste i nemici vostri contro di noi; voi che annodaste i lacci di nostra schiavitù; voi che, intesi solo a dar morte od a riceverla, nulla del servaggio, nulla dell'onor nostro vi calse, nulla della gloria vostra; chè non sapeste nè vincere per noi, nè sottrarci a tanti mali, nè morire con noi. Coll'armi in mano almeno lasciate ci aveste; che se di essi non avessimo potuto far vendetta, avremmo al par di voi saputo aspreggiare la loro rabbia, e morte ricercarvi al par di voi. Così a voi parlano, o Focesi, le donne non solo, ma tutti quegl' imbelli che colà raccolti in quel prato attendono dal consiglio vostro la loro sorte. — Da te l'attendono, o Deifane, rispose l'adunanza; in te solo abbiam riposto il destino di tutti noi. — Ascoltatemi adunque. Questa pira sia l'altare, dove s'ardano gli avanzi dei liberi Focesi. Le si adunino dintorno donne, vecchi, fanciulli. Trenta magnanimi, e non men valorosi e fedeli, abbianli in guardia. Come prima da questo luogo odano avverso l'esito della battaglia, tutto sia sangue e fiamme. I prodi diansi morte l'un l'altro, o volino a cercarla disperatamente fra gli archi e le spade de' nemici. Eccovi il grande atto, o miei concittadini, a cui ne stringono insiem congiunte libertà, gloria, vendetta. Così de' Focesi tutti nè tomba nè monumento, altro non resti sulla terra che un esempio immortale. » A tal decreto acclamarono tutti ad una voce; ma levatosi quindi uno dell'adunanza domandò la parola, e disse che mancava l'approvazion delle donne, le quali altramente deliberando, pareagli cosa giusta non si dovesse lo-

ro far violenza, ma bensì lasciarle in piena libertà di sè medesime. Un tal discorso giunse all' orecchio delle Focesi. Elle tosto raccoltesi in consiglio, senza più fermarono con giuramento di voler correre la sorte de' lor mariti; e venute insieme al campo, dove Deifane attendeva che si acchettassero i dispareri, con lo stesso giubilo, con che delle loro spoglie avean adorna la pira, ordinatamente s' avanzarono, e lo stesso Deifane levarono a cielo, e lo coronaron di fiori, e lo acclamarono siccome colui che solo per sì saggio avvedimento provveduto aveva alla salvezza ed alla gloria delle donne Focesi.

Scoppiò allora in tuono di feroce esultanza il parere di tutti. Vecchi e fanciulli e le donne primamente senza dar segno di temenza o di mestizia, ferme in viso e negli atti fecer corona di sè medesime alla pira; ed ai trenta eroi che le presero in guardia, raccomandarono non la lor vita, bensì l' onore, la libertà o la morte. Nell' esercito intanto, che sotto i suoi capi andavasi ordinando, sfavillava l' ardor della pugna. Reco d' Ambrissa ebbe il comando dell' infanteria, e Deifane di Jampoli della cavalleria. A furia, posciachè furono ordinati, corsero all' affronto, il quale fu a Colone vicin di Jampoli. Alla vista dei Tessali divamparono i Focesi rabbiosamente: parea a ciascun di loro aversi intorno i suoi vecchi genitori, e che i nemici rapir gli volessero colla vita la sua sposa, i suoi figli. Più fiero scontro non si vide giammai. La disperazione urtò la forza e il coraggio e l' alterezza, e non piegò nè ristette di sparger sangue e terrore

sino a che sui cadaveri dei Tessali piantato non ebbe trofeo di compiuta e portentosa vittoria.

A sì lieto annunzio che facesser le donne, e che avvenne quindi allo scontrarsi de' loro sposi e fratelli, tace la storia; forse perchè vide essere bensì non agevol cosa immaginarlo, ma al tutto impossibile il descriverlo. Può farsene nulla ostante qualche congettura sì dal nome *aponia* (1), che diedero i posteri al decreto de' Focesi, e che passò in proverbio a significare ogni più violenta risoluzione, come ancora dalla solennità che venne perciò instituita, la quale era la maggiore di quante si celebravano in Jampoli, dove nato era Deifane, l'eroe dell'impresa. Monumento era questo, che ogni anno ricordava a' Focesi che non la natura, ma il costume accusar doveano, quando nelle lor donne veduto avessero andarsi spegnendo il sacro fuoco della libertà e della gloria.

IL PUDORE.

Proprio delle femmine più che degli uomini, e più degli anni acerbi che de' maturi, sembrami essere il pudore; il quale non so se bene o male io spieghi per quella dolce temenza di commettere all'altrui avida troppo o troppo audace curiosità o i pensieri o gli atti o la persona, onde atteggiandosi egli d'alcun bel modo par quasi domandar grazia, se opponsi a chi ansiosamente nel richiede. Ed in ciò egli è diverso dalla vergogna, ch'ella è timor di rimprovero, di disonore o disistima per

(1) *Che significa* disperazione.

coscienza di reo operato o d'altra cosa, che sia o credasi ridevole e dispregiata. Amendue arrossiscono; ma di questa come di fuoco che divampi è rossor d'ira e di dispetto, dove di quello il rossore è qual di rosa, che fra scuro cespo dischiudasi al Sol nascente. Amendue cercano in che nascondersi; ma l'una fuggendo l'altrui sguardo s'ange e si attrista, e dall'altro l'affanno è da certo pietoso sorridere inleggiadrito, e direi, se pur mal non m'appongo, più che il proprio rossore, celar tenta il suo segreto godimento.

Veggo assai chiaro che poco dissi, e il poco forse non vero di quest'atto o qualità o virtù vostra, o mie costumate giovanette. Il mio grosso ingegno mal può penetrare e aggirarsi fra'sensi vostri gentili, e in cotesto molto meno che tutto è di vostra ragione. Riderete fors'anco dell'aver io ardito farne parole, quando a voi sole ben s'addice il ragionarne: Ma s'io per ventura rivolto avessi l'attenzion vostra a quest'affezione del vostro sesso e della vostra età, avrei conseguito quanto basta al mio desiderio; ch'io altro non vorrei se non che gli animi vostri intesi fossero a comprendere per quanto divina cosa s'ebbe un tempo il pudore, onde argomentiate quanto a voi di gloria, a noi di felicità s'aggiugnerebbe, se in cotal pregio salisse ancora a' nostri dì. E ben di ciò vi chiarirete, se ad alcune greche novellette, che m'è avvenuto di leggere in tal proposito, porgere non v'incresca l'orecchio vostro.

Penelope.

Icario maritato avendo la figlia sua Penelope ad

Ulisse, principe d'Itaca, e dolente di poi e misero, sentendosi al pensiero di doversi vivere lontan da lei, pose in opera quanto più trovò in acconcio per ritenere il genero suo presso di sè; ma tutte andarongli fallite le concepute speranze, e più non veggendo a qual partito appigliarsi, alla figlia stessa si rivolse e la scongiurava di non abbandonarlo. Ma questo pure fu niente, chè costretta venne dal marito a partire. Il padre nullameno non sapendosi dar pace nè conforto, sperando tuttavia che al suo affanno e a' suoi prieghi ella cedesse, diedesi a seguitarla. Ristucco Ulisse finalmente fermò il cocchio, e disse alla moglie sua che ella si deliberasse. — Arbitra ti lascio o di venire in Itaca con meco, o di ritornare a Sparta con tuo padre... — Penelope arrossì, e non rispose che ricoprendosi il viso col suo velo... Con sì muta risposta parmi che dir gli volesse. — Da te, o padre, ebbi la vita, e quello, che è il miglior bene di essa, l'amore della virtù. Tu stesso mi desti in isposo Ulisse, il facesti tu stesso la miglior parte di me, giurai d'esser sua in faccia agli altari, di più non volere, di più non essere che una cosa con esso lui; e non meriterei ora che tu medesimo mi tenessi per ispergiura se la data fede io rompessi ed i miei giuramenti? Io t'amo, o padre, come in cielo s'amano gli Dei; ma se nel lasciarti io mi sento dividere da me stessa; nel seguirti mi sentirei dividere da Ulisse. — Certo io non fo che indovinare alcuna cosa di quel ch'ella disse con quel suo rossore e col moto di que' suoi sguardi e di quel suo velo; ma ben tutto comprese Icario, il quale, risolutosi perciò da ogni sua importuna tenerezza, di buona vo-

glia prese commiato dalla figliuola, seco non ritenendo che la dolce speranza di rivederla. Ma l'amabile atto, in che mirò la sua Penelope, e con che tanto ella gli disse, una sì cara e viva imagine di sè lasciata avevagli nella mente che nel luogo medesimo il buon padre fece erigere una statua al Pudore (*) (1).

Leggiadre giovanette, il più antico ed il più bell'elogio, che sino a' nostri dì siasi creduto di fare ad una moglie, fu di chiamarla un' altra Penelope; ma ben vi ricorda ch'essa non fu specchio di saviezza e di fedeltà se non dopo essere stata esempio di pudore.

(*) *Paus.*, *lib.* 3, *c.* 20.

(1) Questa statua vedevasi ancora a' tempi di Trajano sulla strada che conduceva da Sparta in Arcadia, alla distanza d' incirca quattro miglia dalla città.

I Romani pure dello studio, che le donne dovean porre nel conservare il lor pudore, fatta ne aveano una virtù nomata Pudicizia, della quale formarono una divinità, e la rappresentarono sotto la figura di una donna velata che, alzando la destra, accenna coll' indice il proprio volto, quasi dicendo niuno poterla accusare di cosa di che abbia ad arrossire. Questa Dea aveva in Roma due tempj, dove le si offerivano sacrifici, l' un de' *Patrizj*, l' altro de' *Plebei*; denominazion singolare, di cui non men singolare è l'origine, la quale ecco come narrasi da Tito Livio, lib. 10, c. 25. Virginia, di famiglia patrizia, avendo sposato Volunnio plebeo, che nondimeno fu di poi consolo, sua sorella, che riguardava questo matrimonio indegno del suo nome, accontatasi colle altre matrone non volle permettere che la moglie di Volunnio partecipasse a' misteri della Dea Pudicizia, e la fece escludere dal tempio. Adontatasi di ciò Virginia fece erigere nella stessa strada di quel tempio una cappella, cui dedicò alla Pudicizia de' plebei, dove poscia le donne, che non eran d'ordine senatorio, convenivano quando sacrificar volevano alla Dea.

Le vergini Milesie (1).

Miserando caso e sorprendente molto fu quello delle vergini di Mileto, le quali l'una dopo l'altra venivano da certa cupa mania e furor di morte esagitate, e le più da impetuosa voglia di affogarsi col capestro. E sì al crudele proponimento tenacemente s'atteneano, che niuna via, onde stornarle, appariva. Amici, parenti, genitori, oltre le preghiere, le persuasioni, le lagrime, fecer prova di quanto più in acconcio seppero imaginare; ma tutto veniva a dir niente. Talvolta le infelici con sì lieti modi s'infingevano, e sì a lungo porgean segnali di guarigione, che alla fin fine sfuggivano, o ingannavano ogni diligenza di custodi.

Frattanto il fiero morbo per ogni dove avventavasi crudelmente. Già i pubblici reggenti aveano aggiunto le proprie alle cure de' privati. Sovente si convocavano le assemblee, come far soleasi nelle comuni sciagure. Nulla trapassavasi intentato di quanto parea rimedio. E come prima dalla tristezza d'animo, la quale ne' sembianti, negli atti, nei discorsi scorgevasi di queste fanciulle, s'ebbe argomentato la lor mania essere una cotale imagine di sventura, di cui elle non vedeano scampo che nella morte; solennità, pompe, gare, giuochi, spettacoli d'ogni maniera, e quanto può scuotere gagliardamente ed allettare; e quanto può trovarsi da umanità, amor di patria, genio pari alla virtù, acciocchè le meschine ritorcessero dalla funesta imagine

(1) *Plutar. De virt. mulier.*, *Herod.*, *lib.* 1.

l'attenzion loro, tutto fu posto a cimento. Ma elleno più ingegnose nel procacciarsi la morte, che altri non era nell'impedirgliela, quale d'esse in uno, quale in altro modo riuscivano ognora al tristo fine. La città tutta in lagrime ed in gramaglie in tanto venne di afflizione e di spavento che ira del cielo giudicavasi un tal disastro, contro il quale perciò perduta opera saria stato ogni umano provvedimento.

Un giorno finalmente di mezzo all'adunanza del popolo innanzi al Senato sorse un vecchio, a cui non men della canizie conciliavan venerazione e silenzio, fama di senno e di virtù. « Senato e popolo di Mileto, disse, s'io non misi in vano questi miei canuti capelli, e se alla mia età non disdice esser d'antiche istorie raccontatore, ascoltatemi.

« Candaule, re de' Lidj, sì grandemente innamorato era della moglie sua, che niun bene sentiva, se non quanto lei vedeva, e niuna leggiadra donna, se non lei, pareaglici vivesse. Da tutto traeva opportunità di parlarne, e il più sen lodava con uno delle sue guardie nomato Gige, sovra gli altri da lui amato, ed alla cui prudenza e fedeltà usava commettere gli affari di maggior peso. Nè a tanto perciò seppe egli contento stare. Un giorno, riandate così fra sè le cose che aveva detto a Gige, mandò sollecitamente per lui, e gli disse: — Dove, o Gige, s'ode parlare di quel che puossi vedere, le orecchie sono più incrudele degli occhi. Quando io ti ragiono della reina, tu mi sembri comporre il sembiante studiosamente a mostrar di dar fede alle mie parole. No, tu non credi quant'io vorrei. Gli

occhi tuoi giudici sieno di quel che udisti da me: vo' che tu stesso vegga la moglie mia disgombra de' suoi tanti abbigliamenti.—Ah, signore, gridò Gige, io così vederla? Certo voi non pensate a quel che ora mi dite. Una donna, che spogliasi delle sue vesti nel cospetto altrui, voi il sapete, spogliasi del suo pudore. Di quanti dettami e incitamenti a onestà e virtù ci lasciarono gli avi nostri, questo parmi il bellissimo, cioè che niuno dee contemplare se non quello che gli appartiene. Per me, signore, niun dubbio, non la Reina vostra sia la più bella donna del mondo; ma vi scongiuro ad esaudire il prego che vi fo: d'altro mi onorino i comandi vostri.—Gige, il qual sospettava non per tal follìa del suo padrone gliene potesse mal incogliere, schermivasi a tutto potere. Ma il Re gli rispose:—Non pensare, o Gige, ch' io faccia teco tai parole per metterti a cimento, nè che dalla moglie mia possa venirtene alcun danno. Io guiderò le cose in modo ch' ella nol saprà giammai. Ti mostrerò come nasconderti dietro la porta della nostra camera. Entrato ch'io sarò, la Reina non tarderà a venirvi, la quale ha in costume sopra una tavola, che è al dirimpetto dell' uscio, di assettare, al levarseli, tutti i suoi ornamenti; e come vi mette assai tempo, così a grand' agio e a tuo grado la potrai riguardare. Bada bene però a uscire sì destramente che al volgersi che fa per porsi a letto ella non ti discopra.

« Gige pertanto veggendo non poter resistere alla volontà del Re, si dispose di ubbidirgli, e venuta l'ora del dormire fece e vide secondo che piacque al suo padrone, ma non sì pronto partir seppe che

la Reina nol raffigurasse. Il Re, standosi a letto lei mirava, tosto che far la vide cotal atto di sorpresa e affissargli occhi alla porta credette di provvedere alla salvezza di Gige coll'entrare seco lei in parole del fattogli comandamento, e tutto per ordine le narrò.

« Ella ciò udendo, fino alle viscere sentissi divampare; nè sapendo dir villania che lo sdegno suo agguagliasse, non altro gli rispose che di non aver nulla veduto. Ma la intera notte mulinando quell'onta, e dando per perduta la fama di sua pudicizia, e già tenendosi per vituperata, di rancore, di rabbia, di dispetto rodendosi, tutto l'amor suo al marito (e non lo amava ella meno che da lui amata fosse) in mortale odio convertì. E sì tutti volge i suoi pensieri alla vendetta e colla vendetta sola si consiglia, e tanto dietro le vaneggia, che se già fosse, tarda a lei parrebbe. Nè maraviglia; perciocchè presso i Lidj egli è somma ignominia a un uomo pure l'essere veduto ignudo. La Reina intanto premendo nondimeno in cuore il dolor suo, fatto la seguente mattina a' suoi più fidi comandamento di tenersi pronti a' suoi ordini, mandò per Gige, il quale al solito securo, le fu subito innanzi, e appena si fu dentro dalla camera senz' altre novelle: — Gige, disse tutta in volto adirosa, mi è d'uopo che tu corra l'una delle due strade che ti addito, o muoja per tua mano Candaule, o per altra morrai tu stesso: se trascegli la prima, me e il trono di Lidia possederai; se la seconda, imparerai solo in morendo che non in tutto ubbidir dovevi al tuo padrone. Non posson vivere a un tempo due uomini che me vista abbiano spogliata del mio pudore. — Trasecolato rimase Gige

da principio a tal discorso. Quindi non vi fu scongiuro che non facesse per commovere la Reina a lasciargli tempo alla scelta; ma in vano. Egli adunque alla fin fine, più la morte temendo che d'esser re, s'acconciò a' voleri di lei.

« Più oltre non dirò, o cittadini. Troppo m'offende il crudel modo con che l'irata donna compiè le sue vendette. A dar termine al mio racconto, basta il dirvi che Candaule fu morto per man di Gige, che questi occupò lo stato, che i grandi e la moltitudine sursero bensì a tumulto contro di lui; ma egli seppe con magnifiche offerte al tempio di Delfo tirar dal suo gli Dei, e così niuno più ebbe che opporgli se non silenzio e tremore. »

Sentita al suo fine la novella, e gli ascoltanti nulla veggendovi al proposito, tranne pochi del senno di cotesto novellatore securi, i molti per un barbogio, a cui la mente già difettava, il reputavano. Ma egli ne' lor volti leggendo questo appunto che più intenti doveali rendere a' suoi riflessi, siccome i meno aspettati, subito dopo soggiunse:— Son parecchi, lo so, i quali per laudevoli ragioni portano opinione dover la storia lasciare nell'oblio somiglianti enormezze, che disonorano l'uman genere; ma so ancora che s'elle non giovano al volgo, ben sanno a vantaggio del volgo giovarsene i sapienti. E voi, cittadini senatori, tali vi siete. A me che del bel numero non sono, è paruto scoprire nelle ire della moglie di Candaule la salvezza delle figlie di Mileto: a voi spetta il giudicarne Fino da' primi istanti, in che fu manifesto il feral morbo, ho io sempre osservato esser le misere non men di quella sdegnosa donna tenere al sommo della fama del

lor pudore. Elleno lo si guardano con religiosa cura: la foggia de' loro abbigliamenti studiosamente modesti, le industrie ingegnosissime, con che pur morendo provveggono acciò cosa lor non accada, della quale vivendo avessero a sentir vergogna, palesano, se non m'inganno, ad evidenza ch'elleno, non curanti e sprezzatrici d'ogni altro bene e diletto della vita, cotesto solo nome di sè curano lasciar nel mondo dopo la morte. Chi dunque alle suicide minacciasse di offendere tanto lor bene, il qual solo in serbare pongon gl'ingegni, parmi che giugnere dovesse a ferirne le fantasie, e forse a render loro orribile l'aspetto di quella morte, dove le meschinelle cercano il lor riposo. Nè vi pensate voi perciò dover far danno o vergogna a' gentili ed onesti costumi. Basterebbe, se mal non m'appongo, che voi colla usata saviezza vostra fermaste per legge, alla quale tutti i padri di famiglia desser solenne approvazione, che d'indi in poi chiunque sia per essere la suicida, verrà tosto tenuta per infame, e il suo cadavere portato ignudo per le piazze.

Maravigliarono i senatori per l'ingegnoso trovato: grida d'applauso alla sagacità di quel buon vecchio levaronsi per ogni lato, e della proposta sua fu subito fatto decreto che venne con istraordinaria pompa gridato da' banditori, ed affisso in ogni canto della città, e ripetuto e lodato in ogni famiglia.

Tale e tanto si fu il rossore che di ciò sentirono le donzelle tutte di Mileto, che la loro insania, non sol frenata, ma estinta al tutto si rimase.

« Grande argomento, o caste verginelle, (a voi

dice il buon Plutarco) d'indole egregia e disposta ad ogni virtù, l'orrore dell'ignominia. Ma questo delle vergini di Mileto più alto poggia, e di più alto animo ne fa fede; perciocchè elle, che nulla paventavano affrontare i peggiori de' mali, morte e tormenti, sostener non seppero l'imagine dell' offeso pudore, e della infamia seguace della lor morte. »

Euclide il Socratico (1).

Il filosofo Euclide salì in grande estimazione e celebrità come fondatore di una setta o scuola di filosofia, che dalla patria di lui fu chiamata Megarese; ma quand' io paragono i suoi costumi colle sue opinioni, a me sembra che per quelli si meriterebbe veramente quella gloria che queste gli acquistarono. Bramosissimo egli era d'imparare fin dalla sua prima giovinezza; ma aver mai non volle a maestri se non coloro, che sì coll'esempio come colle parole sapean dargli lezioni di virtù. Pose principalmente lo studio suo negli scritti di Parmenide; ma sapea che Parmenide, nobile e ricco cittadino d'Elea, agli altri suoi maestri, comechè fossero di gran fama, preferì Dioscete, povero all'estremo, probo al sommo, quindi sconosciuto, e l'ebbe in tanta venerazione che dopo morte gli eresse un tempietto; sapea che Parmenide avea dato leggi alla sua patria, delle quali ogni anno ciascun cittadino giurava la

(1) *V. Diog. Laer., lib. II. Socrat. Euclid.* — *Plutar. Dell' amor frat. traduz. Guglienzi.* — *Aul. Gell. Noct. Att. lib.* 6, *c.* 10.

osservanza, e che poscia al credito ed all'autorità antiponendo lo studio della sapienza, lasciò scorrere il resto di sua vita fra le domestiche tranquille cure e la meditazione.

Tra coloro poi che a que' dì avean titolo e fama di filosofi, Euclide sovra gli altri amava Socrate. Ma Socrate era il primo maestro di morale, il più saggio de' mortali, il più modesto de' saggi, l'ottimo de' cittadini, il maggior nemico dell'errore, il più tollerante di chi errava, il più mite degli uomini, che perdonar sapeva anco a chi perdonar non sa che a sè medesimo; Socrate in somma era la virtù stessa, che dettava lezioni di virtù.

Se Euclide poi molto avanti intendesse in tai lezioni, un sol suo fatto parmi bastevole a dimostrarlo. Aveva egli un fratello di tempera e di costumi assai diverso, adiroso, avventato, bestiale. Questi un giorno avutosi ad onta non so qual atto o parola d'Euclide, oppure offeso dalla riposata sua condotta e dalla dolcezza de' suoi modi: Poss'io morire, disse, se di te non mi vendico. Ed io, risposegli Euclide, morir possa altresì, se non ti persuado a riamarmi. A dir vero questo sembrami più bell'atto di quello del suo maestro, il quale tocco avendo un calcio da un certo ch'io non so, rispose a coloro, che, ammirando la sua pazienza, lo stimolavano ad invocar la vendetta delle leggi: Se un asino m'avesse tirato un calcio, vorrebbesi forse ch'io corressi a formargliene addosso un processo? Io li ammiro amendue: padroneggiar l'ira, che altri per villani atti in noi desta, è una spezie di regno, a cui non solo lice, ma egli è richiesto a ciascuno di aspirare. Più però giovami qui Eu-

clide; che Socrate; perchè parmi miglior senso quel commovimento a virtù che non cotesto dispregio di un ribaldo... Ma che, mi direte voi forse, o mie gentili donzelle, che mai questo ha da far col pudore, donde mosse il mio ragionare?... Ben io m'avveggo, com'è il proverbio, di menare il can per l'aja; ma parmi ancora che acciò non vi resti troppo a desiderare in ciò che intendo di narrarvi, non abbiavi a riuscire di troppa noja, che per questa volta imiti le lunghiere de' vecchi nel novellare. Per altro potrei rispondervi che intendendo io ora mostrarvi in quanta estimazione fosse a que' dì il *pudore* fra' Greci, lo stesso instituto di Socrate ne porge una bella prova. Nella prima sua giovinezza esercitando egli il mestier dello scultore, quello del padre suo Sofronisco, scolpì un leggiadro gruppo di tre statuette rappresentante le Grazie, che lungo tempo si tenne in onore dentro la rocca d'Atene; e fu osservato che non ignude, come voleva il costume, ma velate le figurò (1). E

(1) « Per quante ricerche io abbia fatto (dice Pausania), non ho potuto chiarirmi quale sia stato il primo statuario o dipintore, che imaginò di rappresentare affatto ignude le Grazie. A Smirne nel tempio di Nemesi tra più altre statue si scorgono le Grazie effigiate in oro, e son esse certamente di Bupalo; e nel luogo destinato a'suonatori vi ha una delle Grazie dipinta da Apelle. Bupalo scolpì similmente le Grazie che si veggono a Pergamo nella stanza di Attalo. Quelle dipinte nel tempio di Apollo Pitio sono di Pitagora di Paro. Ho già parlato di quelle che si locarono all' entrata della cittadella d'Atene e che furon opera di Socrate figlio di Sofronisco. Ora in tutti questi monumenti dell' antichità, le Grazie si ravvisano vestite. Ignoro pertanto la cagione, onde i pittori e gli scultori che son venuti di poi, hanno cangiato questa maniera,

questo velo di pudore fu quello poi con che gli piacque adornare ogni suo ragionamento. Egli avea tolta dal suo vocabolario ogni ardita parola: tutto adombrava colla dubitazione, e solo professava di sapere ch' ei nulla sapeva; e per ciò solo fu dall'Oracolo giudicato il più saggio de' mortali. Onde i suoi stessi nemici (chè n' ebbe sempre la virtù) dicevano da queste Grazie esser nato costui, soppiatto irrisore e simulator trapotente, che intorno alle leggi sofisticando ed i costumi, incantava la Grecia. Potrei rispondervi ancora che Euclide per la sottile egualmente e modesta sua foggia di ragionare imitando le velate grazie del suo maestro, fu allora e ne'secoli di poi soprannomato il Socratico. Ma il sin qui detto abbiatelvi pure per giunta sulla derrata, chè anco di ciò si giova l' intento mio.

Ardeva implacabil guerra tra gli Ateniesi e quei di Megara, e gli Ateniesi tant' oltre l' odio sospinsero che decretaron pena di morte a qualunque Megarese venisse colto in Atene. Ira e vendetta al certo dovettero alto accendersi ne' Megaresi tutti a tal decreto; ma parmi che niun di loro maggior rammarico d' Euclide sentir potesse, siccome quegli che, sendo allora giovanetto, usava molto ad Atene, e innamorato della sapienza parevagli udirla parlare dalla bocca del suo maestro. Ma quegli in vece di consumare il senno suo in vane imprecazioni e lamenti, tutto lo pose in cercar modo onde eludere l' iniquo decreto; e il modo trovò sicuro cotanto che il praticava ogni volta glien veniva talento, nè venir doveagli di rado. Vestito un

giacchè al presente, e da lungo tempo in qua, gli uni e gli altri figuran le Grazie affatto ignude. » Lib. IX. (Beot.) c. 3. 5.

lungo abito di donna, avvoltosi in manto di vari colori, e velato il capo e il viso, dalla sua casa in Megara per ben venti miglia di cammino recavasi ad Atene presso Socrate; perchè almeno alcuna parte della notte potesse seco intrattenersi, e bere di quella fonte a cui anelava, e se non estinguere, alleviarne alquanto sua sete. La mattina poi per tempissimo nella stessa guisa abbigliato passando per mezzo la città, e riandando tra via i discorsi di Socrate, lieto e sicuro se ne ritornava a' suoi.

Se gli Ateniesi che non ardivan guardare nè di notte nè di giorno chi nascosto era sotto quel velo, fan rimprovero a noi, come Euclide lo fa a quei giovani doviziosi, che alle lor case venir fanno e a cert' ora lo stipendiato lor precettore; monumento di gloria cotesto bell' esempio egli è a voi, modeste giovanette, che sotto il velo del pudor vostro camminò sicuro anco l'amore della sapienza.

Alessandro.

Tanta era la venerazione, in che s'avea fra i Greci (1) cotesto bel dono, che vi fece natura, leggiadre donzellette, che fin quell' Alessandro, il quale unicamente intento parve a levar il fanatismo di sua grandezza sulle ruine dell' universo, onde fu

(1) Non è ancora spenta in que' paesi la venerazione, in che fu sempre il velo delle donne (Voyage litt. de la Grèce par M. Guys, Lett. 7). Mentre Amana, figlia d'un pastore di Sandab, attigneva l' acqua dal pozzo di Adail, una carovana venendo dal deserto per dar bere ai camelli, quivi si ristette. Amana veggendoli avvicinare, ricoprissi del suo velo. Uno dei servi di Nurradino, il più ricco mercatante della carovana, spinto da curiosità fece prova di rialzarglielo. La donzella, adontatasi di sì villano atto, lo percosse del bastone, che le ser-

detto che al suo gran nome la terra tutta ammutolì; Alessandro tra lo strepito licenzioso di un banchetto, il costume della sua patria tuttavia ricordando, ravvisò il *pudore* e l'onorò.

Posciach'egli ebbe, oltre la Grecia e l'Illiria e la Tracia, tutta l'Asia Minore soggiogato, e la Siria e la Fenicia e l'Armenia e Medi e Parti, e quanti omai popoli eran dianzi soggetti al vastissimo impero de'Persiani, deliberò dover finalmente dopo tante imprese e fatiche prender riposo. Ma come prima da ogni grave cura si fu disciolto, egli di più forte animo nelle guerresche sollecitudini che nell'ozio e nella quiete, trovossi da ogni sorta di libidini invescato; e i Persiani, che lui coll'armi vincere non poterono, vinsero co' vizii loro. Conviti intempestivi, gozzoviglie, tresche, giuochi e greggi di cortigiane eran sue delizie. Tutto in lui spirava straniera morbidezza. Nulla più in lui scorgeasi di patrio costume, a tal che gli amici suoi più fedeli quale inimico il riguardavano.

Consumando egli così i giorni e le notti, e al banchettare alternando i giuochi, un giorno non contento de' più eccellenti musici di Grecia, comandò alle schiave Persiane che secondo lor barbara foggia cantassero. Intanto ch' esse appressavano, egli tra l'altre una ne scorse, che di tutte parvegli

viva a portar la mezzina. Lo sfacciato era per farne vendetta con novello ardimento, se non che veduto avvicinarsi il suo padrone si rattenne. Ma Nurradino che aveva veduto in quel dibattito cadere il velo, e sfolgorare colla verecondia e l'ira e la bellezza di Amana, perchè altri non la tenesse per disonorata punì di propria mano quel servo brutale, lei richiese in isposa a' suoi genitori, e l'ottenne. (M. l' Abbè Arnaud. Journ. Etrang., Juin, 1762, t. 3, pag. 181.)

la più mesta. Addietravasi ella modestamente, e per verecondi modi facea gentil contrasto a coloro che produrre innanzi la volevano. La beltà di lei non era di quelle, che pel fulgore, dove appaiano, fanno attonito ogni sguardo; ma il *pudor* suo tal decoro aggiugneva alla soavità di sue forme da render mite il cuore più scabro, e da soprattenere l'uomo più audace. Bassava ella gli occhi a terra, e quanto poteva meglio nascondevasi il volto col suo velo. Scorsela il Re per ventura in tal atto, e l'affisò: e lei tenne ben tosto da molto più che da parere fra le tresche e gli ardimenti d'uno stravizzo. Egli adunque a lei venuto, de' quai fosse la richiese; ed ella con fermato volto rattenendo alquanto il rossore rispose: « Oco, il quale regnava qui dove tu imperi, mi fu avo, padre un suo figlio, sposo Istaspe, duce dell'armi persiane, tuo nemico, quanto fedele al morto suo Re. » Comechè da mille libidini soffocata, celavasi tuttavia nel conquistatore alcuna favilla del primiero Alessandro, la quale a que' nobili modi, a que' liberi sensi, all'imagine di ciò che fu cotesta schiava infelice, in lui subitamente si raccese. Egli adunque ordinò tosto che colla libertà e suoi beni e ricchezze al marito, sollecitamente ricercatolo, venisse restituita. Il dì seguente comandò all'amico Efestione di condurre nella reggia tutti gli schiavi, e fe' liberi coloro che per chiarezza di meriti si distinguevano e di nobiltà.

Ecco, modeste fanciulle, di quanti beni fu pur questa volta cagione il pudor vostro.

FINE.

INDICE.

LEZIONI TRATTE DALLA STORIA.

Discorso preliminare... p. 3
Il discepolo di Zenone.. 7
Cajo Flaminio..... 8
Podestà che le leggi romane concedevano ai cittadini sopra i loro figli..... 11
Tito Manlio Torquato. 16
Lilia Fundana § 1.... 22
§ 2 23
§ 3 24
§ 4 26
§ 5 28
§ 6 29
Plinio a Marcellino, epistola sulla morte di Lilia Fundana..... 31
Marcilla Eufrosine.... 33
Benevolenza di Alessandro il Grande verso Olimpia sua madre. 38
Cajo Marcio Soprannomato Coriolano § 1.. 40
§ 2 *Esiglio di Coriolano*..... 45
§ 3 *Coriolano all'assedio di Roma*.. 49
Terenzia..... 54
Scipione l' Africano... 55
Plutone di Pina..... 56
Claudia..... 58
Lucullo..... 59
Cajo Plinio Cecilio Secondo..... 63
Plinio a Tacito epistola 67
—*altra epistola*..... 71
Francesco Mikeli § 1... 75
§ 2 77
§ 3 79
§ 4 80
Speeke..... 81
Il Giovanetto Chinese.. 84
Il Padre Riscattato... 85
Ariosto..... 86
La Villanella Svedese 88
Belcomble..... 89
Duras..... 91
Hal-Mehi Cantimir... 94
Ai giovani Lettori.... 103
Cesezio..... 104
Soldato Cimbro che assume il carico di uccidere Cajo Mario.... 109
Cesare in Farmacusa. 111
Cassandro..... 112
Fabio Massimo..... 116
Il Bucefalo..... 119
Ai Giovanetti Lettori. 123

I persiani 125
Gli Spartani, o Lacedemoni 128
Educazione pubblica ... 130
Amicizia 132
Pedareto 134
Argileonide 135
Teopompo ivi
Gl' Ireni 136
Il Laconizzare 137
Delicatezza Punita 138
Riverenza a' Vecchi ... 139
Ilarità 140

RACCONTI STORICI.

I Servi 145
Talete e Solone 151
Il Contadino di Fionia 168
Dorval 171
Arione 173
I Fanciulli Spartani ... 189
Filippo 191
Simile 192
Pieria 194
Roma 200
Le Focesi 210
Il Pudore 216
Penelope 2 7
Le vergini Milesie 220
Euclide il Socratico 226
Alessandro 230

A01 1463951